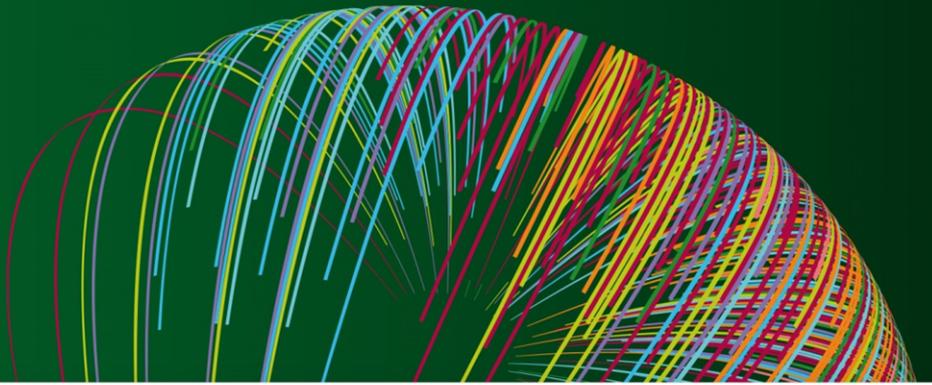


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Luglio 2024

n. 7 (n.s.)

Focus

Autori

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – APPROFONDIMENTO E QATAR

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE

Federico Borsari (CEPA) - ALGERIA

Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – SIRIA

Federico Manfredi Firmian (Sciences Po Parigi e ISPI) – LIBIA

Aldo Liga (ISPI) – MAROCCO

Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ

Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Atlantic Council e ISPI) – EGITTO

Mauro Primavera (Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA

Caterina Roggero (ISPI e Università di Milano Bicocca) – TUNISIA

Mattia Serra (ISPI) – LIBANO

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN

AFRICA SUBSAHARIANA

Giovanni Carbone (Università Statale di Milano e ISPI) – COSTA D'AVORIO

Irene Panozzo (Unione europea) – SUDAN

Alessio Iocchi (Università degli Studi di Napoli L'Orientale) – CIAD

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche sono a cura di Matteo Colombo (*Clingendael e ISPI*)

Focus Mediterraneo allargato

n. 7 nuova serie - luglio 2024

SOMMARIO

EXECUTIVE SUMMARY	5
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)	7
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	
ALGERIA - VERSO LE PRESIDENZIALI	9
EGITTO - CAMBIO DI PASSO O FUOCO FATUO?	15
IRAN – IL RITORNO DEI RIFORMISTI	21
IRAQ - EQUILIBRISMI INTERNI NELL’INSTABILITÀ REGIONALE	29
ISRAELE - TRA MOLTI FRONTI APERTI	37
LIBANO - LO SPETTRO DI UNA GUERRA CHE GIÀ C’È	43
LIBIA - TRA LO STALLO POLITICO E CRESCENTE PRESENZA MILITARE RUSSA	49
MAROCCO - RABAT PUNTA SU RIFORME E CANTIERI	55
QATAR - LE FATICHE DEL MEDIATORE	61
SIRIA - ELEZIONI E TENSIONI LOCALI, DAMASCO SENZA PACE	65
TUNISIA - ELEZIONI PRESIDENZIALI ALL’INSEGNA DELL’INCERTEZZA	71
TURCHIA - PROVE DI DIALOGO	79
AFRICA SUBSAHARIANA	
COSTA D’AVORIO – UN PUNTO DI RIFERIMENTO IN AFRICA OCCIDENTALE	85
SUDAN – LA GERRA CIVILE SI ESPANDE IN ESTENSIONE E PROFONDITÀ	91
CIAD – IL “SISTEMA DÉBY” TRA DINAMICHE INTERNE ED ESTERNE	97
APPROFONDIMENTO	
GLI HOUTHİ: STORIA ED EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO ARMATO YEMENITA	103
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI	113

Executive summary

La guerra a Gaza e i suoi riverberi regionali continuano a influire sulle dinamiche dell'intera regione del Mediterraneo allargato. Il perdurare del conflitto con Hamas sta ampliando la distanza tra il governo di Benjamin Netanyahu e la popolazione israeliana, come dimostrano le manifestazioni di piazza che chiedono il cambio di esecutivo ed elezioni immediate. Il Libano, già tormentato da una lunga crisi economica e dalla paralisi delle sue istituzioni, sta conoscendo anch'esso un progressivo innalzamento del livello di tensione tra Hezbollah e Israele, che potrebbe portare a un'espansione del conflitto. Con una prospettiva di de-escalation sempre più complessa da raggiungere, anche un mediatore storico come il Qatar comincia quindi a sentire su di sé il peso della fatica negoziale e delle ambizioni fin qui disattese. La tensione regionale continua anche nel Mar Rosso, con gli houthi yemeniti che proseguono i loro attacchi nello stretto di Bab el-Mandeb e nel Golfo di Aden, in linea con la nuova fase nello sviluppo del gruppo, quella dell'interferenza. Dal canto suo, la Siria si trova ad affrontare invece una complessa multi-crisi: il paese del Levante è infatti schiacciato tra il problema dei rifugiati di ritorno dal Libano e i continui attacchi che Israele lancia verso l'esercito siriano e i gruppi armati legati all'Iran. Altro teatro di instabilità, lungo la porta sud del Medio Oriente rappresentata dal Mar Rosso, è poi quello del Sudan dove, oltre a un anno dallo scoppio delle ostilità, le vie per la risoluzione del conflitto sono sempre più ardue, mentre la guerra civile cambia gli equilibri sul terreno all'interno di un complesso quadro internazionale.

La regione continua, inoltre, a vivere un periodo di importanti appuntamenti elettorali. Lo scorso 28 giugno è toccato all'Iran, chiamato alle urne per eleggere il successore di Ebrahim Raisi dopo la sua morte avvenuta a seguito di un incidente in elicottero al confine con l'Azerbaijan. In Nord Africa, l'Algeria si sta preparando per le presidenziali previste il prossimo 7 settembre. Se il presidente algerino non ha ancora sciolto la riserva sulla sua candidatura, sulla stessa linea è anche il presidente Kaïs Saïed che intanto ha fissato il voto per il 6 ottobre. Anche nel Kurdistan iracheno, a inizio giugno, si sarebbero dovute tenere elezioni ma i contrasti tra i partiti curdi sulla composizione del parlamento e i seggi da attribuire alle minoranze hanno costretto al rinvio dell'appuntamento elettorale al prossimo 20 ottobre. In Libia i leader dei due governi contendenti il potere sono invece riluttanti a negoziare l'organizzazione di elezioni presidenziali e parlamentari, tenendo il paese in uno stallo politico.

In Africa subsahariana, invece, è in Ciad che si è tenuto a inizio maggio un importante appuntamento elettorale, il primo dalla salita al potere del generale Mahamat Déby Itno a seguito della morte del padre nel 2021, che ha posto fine a una transizione di tre anni e aperto una nuova fase che ha dato formale legittimità al presidente in carica. Spostandosi in Africa occidentale, la Costa d'Avorio, a un anno dalle elezioni presidenziali previste per il 2025, rientra a buon diritto tra i paesi più degni di attenzione per i partner internazionali all'interno della regione, essendo peraltro incluso – unico nell'Africa occidentale – tra i paesi pilota del Piano Mattei.

Altri paesi della regione si trovano poi a fronteggiare importanti sfide sul fronte economico. Il Marocco cerca di trovare una soluzione alla forte crescita della disoccupazione, soprattutto giovanile, in un momento complicato di ricostruzione delle regioni colpite dal sisma dello scorso 8 settembre. In Egitto il quadro economico del paese rimane ancora molto fragile, nonostante timidi segnali di ripresa dovuti alla scommessa del Cairo sugli aiuti internazionali per evitare il collasso del paese. La Turchia di Erdoğan prosegue invece nelle sue politiche di austerità, un percorso lungo ma che ha già visto un incremento degli investimenti stranieri nel paese.

Executive summary (English)

The war in Gaza and its regional spillovers continue to affect the dynamics of the wider Mediterranean. The ongoing conflict with Hamas is broadening the distance between Benjamin Netanyahu's government and the Israeli population, as evidenced by street demonstrations demanding a change of executive and immediate elections. Lebanon, already plagued by a protracted economic crisis and the paralysis of its institutions, is also experiencing a gradual rise in the level of tension between Hezbollah and Israel, which may also lead to an expansion of the conflict. With the prospects of de-escalation becoming increasingly complex to achieve, even a historic mediator such as Qatar is starting to feel the burden of negotiating fatigue and the hitherto unfulfilled ambitions bearing upon it.

Regional tension keeps up in the Red Sea as well, with Yemeni Houthis persisting with their attacks in the Bab el-Mandeb Strait and the Gulf of Aden, as consistent with the new phase in the group's development: that of interference. For its part, Syria faces a complex, multilayered crisis caught between the challenge of returning refugees from Lebanon and the ongoing Israeli attacks directed at the Syrian army and Iran-affiliated armed groups. Another theatre of instability along the southern gateway to the Middle East represented by the Red Sea, is Sudan. Over a year after the outbreak of hostilities, with the civil war changing the balance on the ground within a complex international framework, the pathways to conflict resolution look increasingly fraught.

All the while, the MENA region continues to experience a season of important electoral appointments. On June 28, Iran was called to the polls to elect Ebrahim Raisi's successor following the latter's death in a helicopter crash on the border with Azerbaijan. In North Africa, Algeria is preparing for presidential elections scheduled for September 7, even if the Algerian president has not yet lifted his reserve about his candidacy. In Tunisia, President Kaïs Saïed is on the same track but has set the vote for October 6. Elections were also due to be held in Iraqi Kurdistan at the beginning of June; however, disagreements between Kurdish parties over the composition of the parliament and the seats to be allocated to ethnic and religious minorities have forced the postponement of the ballot to October 20. In Libya, on the other hand, the leaderships of the two contending governments are reluctant to discuss the organisation of presidential and parliamentary elections, keeping the country in a political stalemate.

In sub-Saharan Africa, an important election was held in early May in Chad, the first since General Mahamat Déby Itno came to power following the death of his father in 2021. This effectively terminated the three-year transitional period while paving the way for a new phase that gave formal legitimacy to the incumbent president. Moving to West Africa, the Ivory Coast, a year away from presidential elections scheduled for 2025, rightfully ranks among the countries within the region worth watching for international partners, being included – as the only one in West Africa – among the Mattei Plan pilot countries.

Other countries in the region face major challenges on the economic front. Morocco is trying to find a solution to the sharp rise in unemployment – especially among the youth – at a complicated time of reconstruction in the regions affected by the earthquake of Sept. 8, 2023. Egypt's economic outlook remains very fragile too, despite timid signs of recovery resulting from Cairo's gamble on international aid to prevent the country's collapse. By contrast, Erdoğan's Türkiye follows with its austerity policies, a lengthy path already producing an increase in foreign investment in the country.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

ALGERIA

VERSO LE PRESIDENZIALI

Federico Borsari

L'Algeria si prepara all'appuntamento con le elezioni presidenziali in un contesto di sostanziale stabilità economica. Il voto si terrà a settembre, in anticipo di tre mesi rispetto alla data inizialmente prevista, e la rielezione dell'attuale presidente Abdelmadjid Tebboune è ritenuta da molti osservatori l'esito più probabile, sebbene non manchino candidati ambiziosi tra le fila dell'opposizione. In politica estera, Algeri sta cercando di sfruttare la posizione come membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Onu) per rafforzare il ruolo del paese nei principali dossier regionali e internazionali. Tra questi spiccano la guerra tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza, la crescente competizione geopolitica con il vicino Marocco e la recente disputa commerciale con l'Unione europea (UE).

Quadro interno

L'Algeria è nel pieno dei preparativi in vista delle elezioni presidenziali del prossimo 7 settembre. L'appuntamento elettorale ha inevitabilmente dominato le dinamiche politiche interne delle ultime settimane, soprattutto dopo la decisione del presidente Abdelmadjid Tebboune di anticipare la data del voto, inizialmente previsto a dicembre. Questa scelta, infatti, ha suscitato sorpresa e critiche all'interno delle forze politiche di opposizione, in particolare nel Fronte delle forze socialiste (Ffs) e nel Raggruppamento per la cultura e la democrazia, convinte che il minor tempo a disposizione per la campagna elettorale e la probabile affluenza limitata dovuta al periodo estivo e agli spostamenti di molti algerini non faranno altro che avvantaggiare l'attuale presidente a scapito degli altri candidati¹.

¹ "Algerians question president for calling an early election without announcing his own campaign", *Associated Press*, 4 aprile 2024.

Per il momento, tuttavia, il presidente Tebboune non ha ancora sciolto la riserva sulla sua candidatura, che godrebbe comunque del supporto cruciale dell'esercito e dei partiti che compongono l'attuale coalizione di maggioranza, inclusi il Fronte di liberazione nazionale (FLN), il Raggruppamento democratico nazionale (RND), il movimento islamista El-Binaa e il Fronte per il futuro. A inizio giugno, proprio il Fronte di liberazione nazionale – attualmente il più influente partito all'interno dell'esecutivo – ha espressamente richiesto a Tebboune di presentarsi come candidato, auspicando addirittura un secondo mandato per “dare seguito agli importanti traguardi raggiunti sotto la sua presidenza e continuare il processo di riforme e sviluppo” dell'Algeria².

Dalla compagine di minoranza, il leader del più vecchio partito d'opposizione, il Fronte delle forze socialiste, Youssef Aouchiche ha criticato apertamente l'alleanza di partiti schierata a favore di Tebboune, associandola a quelle che avevano dominato lo scenario politico corrotto della “vecchia Algeria” e causato le proteste popolari del 2019³. Lo stesso Aouchiche, che è primo segretario del FFS dal 2020, rappresenterà il suo partito alle presidenziali, interrompendo un boicottaggio che durava da ben 25 anni⁴. Il Movimento della società per la pace (MSP), di orientamento islamista, ha invece approvato la candidatura del proprio presidente Abdelali Hassani Cherif durante l'assemblea nazionale del partito alla fine di maggio⁵. Secondo l'esponente dello stesso partito Abdelouahab Yagoubi, la partecipazione del MSP rispecchia “le istanze del movimento” e “il rifiuto della dominazione e dell'egemonia del potere nella speranza di un cambiamento politico pacifico in Algeria”⁶. Aouchiche e Cherif si uniscono a Belkacem Sahli – il segretario generale dell'Alleanza nazionale repubblicana (ANR) e storico sostenitore dello scomparso Abdelaziz Bouteflika – il quale già in aprile si era ufficialmente inserito nella corsa per la presidenza alla testa di varie formazioni partitiche minori raggruppate all'interno del Gruppo dei partiti per la stabilità e le riforme⁷.

A queste candidature, inoltre, si aggiungono quelle di Zoubida Assoul, presidente dell'Unione per il cambiamento e il progresso (UCP), che per prima aveva annunciato la propria partecipazione alle elezioni lo scorso marzo, di Louisa Hanoune, segretario generale del Partito dei lavoratori (PT) e già tre volte candidata alle presidenziali durante l'era Bouteflika, e di Saida Neghza, l'influente presidente della Confederazione generale delle imprese algerine (CGEA). La candidatura di tre donne alle presidenziali algerine non era mai accaduta prima e rappresenta un momento molto importante per la storia politica del paese e, potenzialmente, per il suo futuro. Innanzitutto, conferma – insieme al gruppo di altri candidati – un fermento e una volontà di competizione all'interno dell'opposizione maggiori rispetto alle elezioni del 2019. In secondo luogo, è uno sviluppo incoraggiante per quanto riguarda la partecipazione delle donne nella politica nazionale, e soprattutto, un fattore che potrebbe influenzare il voto dell'elettorato femminile e, di conseguenza, l'esito delle elezioni. Saida Neghza, in particolare, potrebbe emergere come figura di rilievo nella corsa per la presidenza. Rispetto ad altri candidati e candidate, infatti, l'evento ufficiale con cui è stata annunciata la sua

² “Présidentielle du 7 septembre: le FLN appelle le président de la République à briguer un nouveau mandat”, *Algérie Press Service*, 13 giugno 2024.

³ “Algeria: opposition ready to take the field for presidential elections”, *Nova News*, 27 maggio 2024.

⁴ F. Alilat, “Présidentielle en Algérie : en présentant Youcef Aouchiche, le FFS met fin à 25 ans de boycott”, *Jeune Afrique*, 13 giugno 2024.

⁵ R. Hamadi, “Présidentielle 2024 en Algérie : le MSP désigne Abdelali Hassani comme candidat”, *TSA*, 25 maggio 2024.

⁶ *Ibidem*.

⁷ “Belkacem Sahli, un ancien du régime Bouteflika dans la course à la présidentielle algérienne”, *Jeune Afrique*, 10 giugno 2024.

candidatura ha riscosso grande seguito e partecipazione da parte dei giornali e delle televisioni nazionali, un segnale – questo – che indicherebbe l’interesse ad alti livelli a supportare il suo nome⁸. Neghza è dunque la sesta candidata ufficiale in corsa per le elezioni. Affinché la candidatura sia ufficialmente accettata, tuttavia, ognuno dei sei candidati dovrà ottenere un minimo di 600 firme di funzionari eletti o 50.000 voti di cittadini da almeno 29 province e presentarli all’Autorità elettorale nazionale indipendente (Anie) entro 40 giorni a partire dalla convocazione dei corpi elettorali, avvenuta l’8 giugno. Inoltre, la campagna elettorale vera e propria potrà iniziare ufficialmente solo 23 giorni prima delle urne, ovvero il 14 agosto⁹.

In questo contesto, il numero e la varietà politica dei candidati potrebbero portare a una contesa elettorale più dinamica rispetto al passato, sebbene il tacito supporto delle forze armate e quello dei partiti di maggioranza per Tebboune rimangano fattori molto influenti sull’esito delle votazioni. Al contempo, altri meccanismi del sistema elettorale sembrano favorire chi è già al potere e diminuire la trasparenza del voto. In una recente intervista, ad esempio, la candidata Zoubida Assoul ha criticato il ruolo dell’Anie, che ha la prerogativa pressoché incontrastata di poter escludere un candidato, invalidandone le firme ricevute anche sulla base del minimo sospetto sulla loro autenticità o regolarità, e messo in dubbio la sua effettiva indipendenza, dato che i suoi componenti sono scelti dal capo dello stato¹⁰. La stessa Assoul ha inoltre evidenziato come l’attuale sistema favorisca il presidente in carica rispetto agli altri candidati, grazie all’accesso costante e preferenziale ai media e alla possibilità di sfruttare la propria agenda politica per fare una campagna elettorale indiretta e anticipata, mentre agli avversari, sono stati concessi solamente pochi mesi¹¹.

Un ulteriore aspetto da considerare sarà il tasso di affluenza, che in tutti gli ultimi appuntamenti elettorali è stato particolarmente basso, principalmente a causa della diffusa disillusione verso la classe politica. L’astensionismo, pertanto, potrebbe essere nuovamente elevato, visto il periodo estivo durante il quale molte famiglie sono in vacanza, e condizionare in maniera significativa il voto specialmente per quei candidati sostenuti da partiti di minoranza o con una base elettorale meno ampia.

Sul piano economico, la produzione industriale nel quarto trimestre del 2023 ha registrato un aumento del 3,2%, portando la crescita media annuale al 5%. A fare da traino sono stati i settori dell’energia (+4,9% rispetto al 2022), dell’industria chimica (+6,3%) dell’agroalimentare (+7,5%) e del tessile (+10,7%), mentre ha fatto registrare un’importante flessione il settore delle costruzioni (-11,8% nell’ultimo trimestre 2023 e solo +0,2% rispetto al 2022)¹². Nel complesso la politica economica rimane fortemente legata a quella energetica e centrata su un modello *rentier* dipendente dal settore del petrolio e del gas, che rappresentano circa il 93% delle esportazioni nazionali. Questa tendenza è destinata a continuare anche nel prossimo futuro e si è ulteriormente consolidata con l’invasione russa dell’Ucraina, che ha spinto numerosi paesi europei, su tutti l’Italia, ma anche Francia, Germania e Spagna, a incrementare la cooperazione energetica con l’Algeria per

⁸ “Présidentielle en Algérie : Saida Neghza, la candidate qu’on n’attendait pas”, *Jeune Afrique*, 12 giugno 2024.

⁹ “Presidential election in Algeria: candidates have 40 days to submit their applications”, *RFI*, 8 giugno 2024.

¹⁰ A. Bentaleb, “Élection présidentielle en Algérie : pour Zoubida Assoul, « la compétition ne s’annonce pas loyale »”, *Jeune Afrique*, 4 aprile 2024.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Office National des Statistiques, *Indice de la Production Industrielle au 4ème trimestre 2023*, n. 1018, aprile 2024.

diversificare le loro forniture di idrocarburi e abbandonare il gas russo¹³. Sempre nel settore energetico, l'Algeria ha anche concluso diversi accordi in materia di idrocarburi e miniere con aziende cinesi e turche¹⁴, mentre due giganti petroliferi statunitensi, Chevron ed ExxonMobil, sono attualmente in trattative avanzate per firmare un importante accordo di esplorazione nel comparto del gas¹⁵. Questi sviluppi rientrano in un progressivo aumento degli investimenti stranieri nel settore energetico algerino negli ultimi anni, grazie alle condizioni fiscali e contrattuali più vantaggiose garantite da un'apposita legge promulgata nel 2019¹⁶. Complessivamente, la compagnia energetica di stato Sonatrach prevede di spendere circa 50 miliardi di dollari nel settore degli idrocarburi entro il 2027, sulla base del nuovo piano di sviluppo quadriennale annunciato alla fine del 2023. Di questi, almeno 8,8 miliardi dovrebbero essere investiti nel 2024¹⁷.

In linea con le politiche sociali che hanno caratterizzato la storia dell'Algeria indipendente, le autorità continuano a mantenere la stabilità socioeconomica attraverso un insieme di robuste politiche di welfare e sussidi, finanziate con le entrate degli idrocarburi. Nel 2023 la pensione di base è stata aumentata del 50% e i sussidi di disoccupazione del 15%, mentre quest'anno i salari del settore pubblico vedranno un incremento del 47-50% rispetto ai livelli del 2022¹⁸. Tuttavia, l'assenza di riforme significative per rafforzare le finanze pubbliche e ridurre la dipendenza dalle entrate degli idrocarburi rischia di pesare sulla fiducia degli investitori e inibire il rafforzamento del settore privato, in un contesto di suscettibilità delle finanze pubbliche rispetto all'andamento imprevedibile del mercato energetico internazionale. Al contempo, la spesa sociale servirà a prevenire eventuali agitazioni politiche e sociali in vista delle elezioni presidenziali, specialmente in una situazione di alta inflazione dei prezzi alimentari¹⁹.

È probabile che gli sforzi per ridurre il deficit fiscale tornino in cima all'agenda di politica economica dopo le elezioni presidenziali e includano una revisione graduale del sistema dei sussidi (inizialmente prevista per il 2022 ma sospesa a causa dell'alta inflazione). In linea con le priorità del governo e della presidenza, dovrebbero continuare anche gli sforzi per favorire una graduale – seppur moderata – liberalizzazione dell'economia e sostenere la crescita del settore privato. Il codice degli investimenti del 2022 ha indubbiamente ampliato i diritti degli investitori e accelerato l'approvazione di nuovi progetti tramite un'agenzia specifica per la promozione degli investimenti²⁰. Si segnala inoltre che il governo ha istituito fondi speciali per sostenere start-up e progetti imprenditoriali innovativi e combattere così la marginalizzazione economica delle giovani generazioni²¹. Questo aspetto è particolarmente importante se si considera che, attualmente, la disoccupazione giovanile si attesta al 31,3%, un valore ancora sopra la media regionale (28%), con

¹³ Si veda, F. Borsari, “Algeria: Verso una riconferma di Tebboune?”, *Focus Mediterraneo Allargato n. 6*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale Parlamento e Maeci, aprile 2024, p. 9.

¹⁴ H. Al Nassim, “Three new Algerian agreements to develop the mining projects”, *Northern Africa News*, 11 maggio 2024.

¹⁵ “Algeria nears deal with Chevron to boost gas supply to Europe”, *Yaboo Finance*, 31 maggio 2024.

¹⁶ Journal Officiel de la République Algérienne, “Loi n° 19-13 du 14 Rabie Ethani 1441 correspondant au 11 décembre 2019 régissant les activités d'hydrocarbures”, n. 79, 22 dicembre 2019.

¹⁷ “Algeria to invest \$50bln in hydrocarbon projects in 4 years”, *Zanyya*, 4 marzo 2024.

¹⁸ “Entrevue périodique avec les représentants des médias: le président de la République évoque des questions nationales, régionales et internationales”, *Algérie Press Service*, 30 marzo 2024.

¹⁹ Economist Intelligence Unit, *Algeria Country Report*, giugno 2024.

²⁰ Algerian Ministry of Industry, *Law n° 22-18 relating to investment*, 8 settembre 2022.

²¹ A. Irwin-Hunt, “Algeria's grand start-up plan faces teething issues”, *FDI Intelligence*, 20 aprile 2023.

addirittura quasi la metà (47,2%) delle giovani donne tra 15-24 anni senza un impiego²². Al momento però, l'impatto di queste misure rimane limitato dagli ostacoli burocratici e da un sistema politico eccessivamente centralizzato, che preserva privilegi radicati e controllati dall'attuale élite al potere²³.

Relazioni esterne

A meno di tre mesi dalle elezioni, non si attendono cambiamenti di nota nella politica estera algerina. L'approccio generale dell'attuale amministrazione rimarrà proattivo e cercherà di sfruttare il mandato biennale dell'Algeria come membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, iniziato a gennaio 2024, per accrescere il profilo internazionale e avanzare le priorità di politica estera del paese.

Tra i dossier più caldi c'è sicuramente il conflitto tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza. A febbraio, Algeri aveva proposto una bozza di risoluzione per un immediato cessate il fuoco a Gaza, a cui si aggiunge quella di fine maggio per fermare i bombardamenti israeliani sull'area di Rafah, ma entrambe sono state bloccate dal veto degli Stati Uniti, che hanno criticato la parzialità del documento a sfavore di Israele e l'assenza di ogni condanna per il ruolo di Hamas²⁴. L'Algeria continua a sostenere fermamente il popolo palestinese, sia politicamente sia attraverso aiuti umanitari inviati attraverso l'Egitto²⁵. A inizio giugno il ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf ha avuto un colloquio telefonico con il segretario di stato americano Antony Blinken per coordinare gli sforzi per il raggiungimento di un cessate il fuoco, favorire il rilascio degli ostaggi e consentire l'accesso umanitario per tutti gli sfollati²⁶. I due hanno inoltre discusso del supporto all'Autorità palestinese e della necessità di creare uno stato palestinese accompagnato da chiare garanzie di sicurezza per Israele²⁷.

Sull'agenda della diplomazia algerina vi sono poi la sicurezza e la cooperazione a livello regionale. In questo senso va letto l'incontro dei presidenti di Algeria, Libia (tramite il capo del Consiglio presidenziale Mohamed al-Menfi) e Tunisia in aprile a Cartagine, in Tunisia, culminato nell'omonima dichiarazione con la quale i tre paesi hanno annunciato la volontà di lasciarsi alle spalle il fallito esperimento dell'Unione araba del Maghreb e creare una nuova coalizione tripartita per favorire stabilità, sicurezza e sviluppo nel Nord Africa²⁸. Nonostante le smentite del presidente algerino Tebboune²⁹, questa iniziativa sembra rientrare nel più ampio sforzo dell'Algeria per contrastare la crescente influenza regionale del Marocco, con il quale Algeri ha interrotto i rapporti diplomatici dal 2021 a causa dell'annosa contesa sulla sovranità del Sahara occidentale, dove l'Algeria supporta il Fronte Polisario, un gruppo indipendentista che si oppone al controllo

²² Dati della [Banca Mondiale](#) su modello Ilo aggiornati al 2023. La media regionale è relativa al 2020.

²³ Irwin-Hunt (2023).

²⁴ D. Psalidakis e K. Singh, "[US says Algeria's proposed UN resolution on Rafah is not balanced](#)", *Reuters*, 30 maggio 2022.

²⁵ "[Algeria to send 150 tons of humanitarian aid to besieged Gaza](#)", *Middle East Monitor*, 24 marzo 2024.

²⁶ U.S. Department of State, "[Secretary Blinken's Call with Algerian Foreign Minister Attaf](#)", Office of the Spokesperson, 4 giugno 2024.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ "[Tunisia, Algeria and Libya create new regional coalition](#)", *Voice of America*, 24 aprile 2024.

²⁹ *Ibidem*.

territoriale di Rabat dal 1975. Sebbene le “scaramucce” tra le truppe marocchine e le forze del Polisario siano aumentate negli ultimi mesi, uno scontro diretto tra Rabat e Algeri rimane improbabile, pur in un contesto di forte riarmo da parte di entrambi i paesi³⁰.

Da una prospettiva più ampia, l'altro grande obiettivo di Algeri è quello di rafforzare le partnership a livello internazionale e cogliere nuove opportunità di sviluppo economico e commerciale, seppur nella tradizionale cornice di una politica estera non allineata. In questo sforzo, ad esempio, rientrano l'espansione senza precedenti della cooperazione energetica con vari paesi europei nonché le crescenti relazioni bilaterali con la Cina, che è ormai il maggior esportatore verso il paese nordafricano, per un valore complessivo di 9,4 miliardi di dollari nel 2023³¹. Ciononostante, alcuni sviluppi recenti hanno complicato gli sforzi algerini. Innanzitutto, il fallito tentativo dell'Algeria di aderire al gruppo dei Brics, che ha rappresentato una delusione politico-diplomatica cocente per Algeri e, in particolare, per il presidente Tebboune, che ne aveva fatto una priorità di politica estera durante il suo mandato³². Questo non significa, però, che l'Algeria non continuerà a rafforzare i legami bilaterali con i paesi membri del blocco, in particolare Cina e Russia. Quest'ultima fornisce oltre il 72% degli armamenti dell'Algeria, che si è astenuta dal condannare esplicitamente l'invasione russa dell'Ucraina³³. Le ambizioni territoriali del Marocco sul Sahara occidentale, inoltre, contribuiranno a mantenere salde le relazioni tra Algeri e Mosca, dato che la Russia supporta la posizione dell'Algeria sul Sahara occidentale.

In secondo luogo, i rapporti commerciali con l'UE stanno attraversando una fase complicata. L'UE, attraverso la direzione generale per il commercio, ha infatti avviato una procedura di risoluzione delle controversie per proteggere le aziende europee penalizzate dalle misure restrittive in diversi settori di mercato – dai prodotti agricoli ai veicoli a motore – imposti dall'Algeria a partire dal 2021³⁴. Queste includono un sistema di licenze di importazione che agisce come un vero e proprio divieto, sovvenzioni subordinate all'uso di risorse locali per le case automobilistiche e un limite alla proprietà straniera per le aziende che importano merci in Algeria. Secondo Bruxelles, queste restrizioni non rispettano gli impegni di liberalizzazione degli scambi assunti nel quadro dell'Accordo di associazione UE-Algeria, e la procedura serve ad avviare consultazioni ufficiali con le autorità algerine per trovare un accordo.

Per l'Algeria l'UE rimane il primo partner commerciale, coprendo circa il 50,6% del commercio internazionale del paese nordafricano nel 2023. Pertanto, questo dossier assume particolare rilevanza per Algeri, viste le implicazioni dirette per l'economia nazionale.

³⁰ F. Serrano, “Morocco and Algeria’s regional rivalry is about to go into overdrive”, Middle East Institute, 9 novembre 2023.

³¹ Trading Economics, *China exports to Algeria*.

³² “Président Tebboune : ‘le dossier des Brics est définitivement clos’”, *Algérie Eco*, 5 ottobre 2023.

³³ Si vedano The Stockholm International Peace Research Institute – Sipri, *European arms imports nearly double, US and French exports rise, and Russian exports fall sharply*, 11 marzo 2024; The Stockholm International Peace Research Institute’s, *Arms Transfers Database*.

³⁴ European Commission, “EU begins dispute settlement proceedings against Algeria to defend European companies”, 14 giugno 2024.

EGITTO

CAMBIO DI PASSO O FUOCO FATUO?

Alessia Melcangi

Nonostante i timidi segnali di ripresa economica, il quadro generale del paese rimane ancora molto fragile, tra la scommessa che gli aiuti internazionali, affluiti in gran quantità, potranno realmente evitare il collasso del paese, e la consapevolezza che senza riforme strutturali i dati economici “in positivo” si riveleranno presto solo un fuoco di paglia. Nel frattempo, è ancora la guerra a Gaza a monopolizzare l’attenzione del governo del Cairo, intrappolato nell’impossibilità di sbloccare la situazione verso un cessate il fuoco e il rischio che il prolungarsi del conflitto possa avere ripercussioni destabilizzanti per il paese.

Quadro interno

Dopo mesi di allarme per una crisi che sembrava pronta a travolgere il fragile sistema economico egiziano, adesso sembrano emergere flebili segni di ripresa. Secondo la Banca centrale d’Egitto¹, infatti, le riserve di valuta estera del paese hanno raggiunto il livello più alto degli ultimi anni: 46,13 miliardi di dollari a maggio, rispetto ai 35,311 miliardi di febbraio e ai 45,5 miliardi di dollari del febbraio 2020, poco prima dell’inizio della pandemia di Covid-19. È anche Bloomberg² a confermare che la cifra di 46,13 miliardi di dollari è la più alta mai registrata. Tale valore risulta fondamentale per una possibile ripresa dell’economia egiziana poiché il paese è alle prese da anni con la diminuzione delle riserve di valuta estera causata dagli effetti della pandemia e dagli shock alla catena di approvvigionamento successivi all’invasione russa dell’Ucraina del 2022³. Più recentemente, il paese nordafricano ha registrato una riduzione degli scambi commerciali attraverso il Canale di Suez, diminuiti del 50% da metà dicembre all’inizio di aprile a causa degli attacchi houthi nel Mar Rosso contro alcune navi mercantili⁴. Per l’Egitto una riduzione di questa entità dei traffici da Suez indica una perdita di circa 4 miliardi di dollari l’anno: il 2% del Pil egiziano, ma soprattutto uno dei principali canali di afflusso di dollari, moneta forte e salvagente per un paese che l’anno scorso è stato costretto a utilizzare oltre la metà delle entrate fiscali dello stato per pagare gli interessi sul debito.

¹ State Information Service, “[Egypt's Foreign Exchange Reserves Exceed \\$40B For 1st Time Since February 2022](#)”, 3 aprile 2024.

² S. Sivabalan, “[Egypt Avoided an Economic Meltdown. What Next?](#)”, *Bloomberg*, 21 marzo 2024.

³ A. Lucente, “[Egypt's foreign reserves hit record \\$46B on back of UAE, IMF deals](#)”, *Al-Monitor*, 4 giugno 2024.

⁴ G. Cafiero, “[How Israel's war on Gaza is bleeding Egypt's economy](#)”, *Al Jazeera*, 24 febbraio 2024.

⁵ “[The war in Gaza is exacerbating Egypt's economic collapse](#)”, *The Economist*, 1 febbraio 2024.

Gli ultimi indicatori segnalano che siamo davanti a una possibile ripresa dell'economia egiziana principalmente sostenuta dal corposo sostegno internazionale: l'Abu Dhabi Developmental Holding Company (Adq), fondo sovrano degli Emirati Arabi Uniti, si è impegnato a febbraio 2024 a investire 35 miliardi di dollari nel paese come parte dell'accordo per lo sviluppo dell'area costiera di Ras el-Hekma sul Mar Mediterraneo (a cui verranno destinati 29 miliardi di dollari)⁶. Il governo egiziano ha dichiarato all'inizio di marzo di aver già ricevuto 10 miliardi di dollari nell'ambito di questo pacchetto che riflette l'insistenza degli stati del Golfo nel passare dalla logica del donatore a una più "affaristica", volta a supportare finanziariamente l'Egitto, sebbene il loro impegno non cessi di essere guidato da preoccupazioni sulla stabilità economica del paese.

Insieme agli aiuti emiratini, va segnalato che il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha aumentato il prestito di salvataggio, stabilito a marzo 2024, di 5 miliardi di dollari⁷ (un'espansione dell'Extended Fund Facility da 3 miliardi di dollari, per una durata di 46 mesi, che il Fmi ha concluso con l'Egitto nel dicembre 2022), e l'Unione europea ha già fornito un miliardo di euro (1,09 miliardi di dollari) al paese ad aprile 2024 come parte di un pacchetto di aiuti di 7,4 miliardi di euro che includesse prestiti, sovvenzioni e crediti per affrontare le sfide economiche causate dal conflitto a Gaza e dal potenziale aumento dei flussi di rifugiati⁸. Sempre a marzo 2024, il ministro della Cooperazione internazionale Rania al-Mashat ha affermato che l'Egitto prevede di ricevere 400 milioni di dollari di sostegno al bilancio dal Regno Unito nei prossimi due anni.

Tutto fa pensare che vi sia una corsa per salvare il paese più popoloso del Medio Oriente, ma anche tra i più strategici: la guerra di Gaza al confine orientale, con più di un milione di palestinesi che spinge sul valico di Rafah, insieme allo scoppio del conflitto in Sudan nel 2023, che ha portato 450.000 rifugiati sudanesi ad attraversare il confine meridionale dell'Egitto, hanno già messo a dura prova la fragile economia egiziana. Il risultato di questa congiunta iniezione di aiuti regionali e internazionali sembra ora portare dei risultati concreti. In questo contesto, l'Egitto ha accettato di passare a un cambio di tasso flessibile in base all'accordo del Fmi, e la lira egiziana è stata svalutata da un tasso di 30 lire egiziane per dollaro all'inizio di marzo 2024 all'attuale tasso di 47 lire per dollaro⁹. Un prezzo necessario da pagare per poter ottenere ulteriori aiuti dal Fmi.

Alcuni osservatori affermano che le riserve estere dell'Egitto potrebbero aumentare ulteriormente¹⁰. L'agenzia di rating Fitch a maggio 2024 aveva previsto che le riserve avrebbero superato i 49 miliardi di dollari durante l'anno fiscale in corso, migliorando le prospettive creditizie dell'Egitto a "positive". Stessa previsione anche secondo S&P Global Ratings che ha prontamente cambiato in positivo l'outlook sul debito sovrano del paese, evidenziando gli effetti oggettivi di un tasso di cambio liberalizzato sulla crescita e la stabilità economica¹¹.

⁶ M. Magdy, "Will UAE's \$35B investment help Egypt recover from financial crisis?", *Al-Monitor*, 11 marzo 2024.

⁷ A. Lewis, "Egypt signs expanded \$8 billion loan deal with IMF", *Reuters*, 6 marzo 2024.

⁸ R. Carroll, "Egypt looks set to secure \$1.1B EU loan to boost economic recovery", *Al-Monitor*, 24 giugno 2024.

⁹ "Egyptian Banks bounce back as sovereign saved from crisis", *Euromoney*, 25 maggio 2024.

¹⁰ A. Lucente, "Egypt's foreign reserves hit record \$46B on back of UAE, IMF deals", *Al-Monitor*, 4 giugno 2024.

¹¹ F. Ratings, "Fitch Revises Egypt's Outlook to Positive; Affirms at 'B-'", 3 maggio 2024.

Secondo le stime diffuse dal ministro egiziano della Pianificazione Hala al-Saeed, l'economia egiziana dovrebbe crescere dal 2,9% al 3% durante l'attuale anno fiscale che termina il 30 giugno, con un'ulteriore crescita del 4,2% prevista per il prossimo anno¹².

Un altro indicatore positivo è il tasso di inflazione che scende per la prima volta da mesi sotto il 30% attestandosi a 28,15% a maggio, mantenendo dunque la flessione (ad aprile era al 32,54%, già in calo rispetto al 33,3% di marzo), come riporta Agenzia centrale per la mobilitazione pubblica e la statistica (Capmas)¹³. L'agenzia Capmas ha affermato che la diminuzione di maggio 2024 è dovuta alla riduzione dei prezzi di pane e cereali del 2,5%, di pollame e carne del 4,6% e di altri alimenti del 1,7%. Complessivamente i prezzi dei generi alimentari e delle bevande sono diminuiti del 3,1% rispetto ad aprile 2024¹⁴.

In questo quadro incoraggiante è necessario sottolineare che l'Egitto è solo all'inizio di una possibile ripresa e deve ancora affrontare importanti sfide economiche causate da una pericolosa combinazione di fattori interni ed esterni: anni di politiche inadeguate e di allocazione improvvida delle risorse del paese (come le ingenti risorse statali allocate per la costruzione della Nuova capitale amministrativa, costata all'Egitto circa 60 miliardi di dollari¹⁵), associati all'assenza di riforme strutturali e al susseguirsi di shock esterni (dalla pandemia di Covid-19 agli effetti della guerra in Ucraina). I primi giorni di giugno 2024 il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ha ordinato un rimpasto di governo a seguito delle dimissioni del precedente, e al primo ministro Mostafa Madbouly, subito riconfermato, è stato dato ordine di formare un nuovo gabinetto. Secondo diversi analisti¹⁶, tale rimpasto appare più come un'operazione cosmetica poiché arriva solo pochi giorni dopo che il governo ha aumentato il prezzo del pane sovvenzionato del 400%¹⁷. Si tratta, infatti, del primo taglio dei sussidi alimentari, del pane in particolare, offerti ai beneficiari del sistema delle tessere annonarie, dall'inizio degli anni Duemila. L'Egitto, infatti, è il principale importatore mondiale di grano per l'anno fiscale 2023-24 (si prevede che importerà 12 milioni di tonnellate di grano, rispetto agli 11,2 milioni dell'anno precedente¹⁸) – la merce più strategica in un paese che dipende in larga parte dalle importazioni piuttosto che dalla produzione locale – e i prezzi dei beni essenziali sono saliti alle stelle a seguito della svalutazione della moneta locale rispetto al dollaro. Tale decisione, fondamentale nella strategia del governo per tagliare la spesa, potrebbe tuttavia risultare un passo pericoloso considerando che il programma di sussidi statali per i beni di prima necessità attualmente coinvolge 70 milioni di persone, ovvero i due terzi della popolazione: tale taglio ai sussidi potrebbe diventare un test fondamentale per la stabilità in un paese in cui quasi un terzo di circa 106 milioni abitanti si trova sotto la soglia di povertà¹⁹. Il paese, infatti, ha una lunga

¹² “Egypt's economy likely to grow by 4.2% next year, says minister”, *Reuters*, 2 giugno 2024.

¹³ J. Dutton, “Egypt's year-on-year inflation drops below 30% in first since January”, *Al-Monitor*, 10 giugno 2024.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ F. Dixon, “Egyptians criticise Sisi for prioritising construction of new capital city over coronavirus response”, *The New Arab*, 4 giugno 2024.

¹⁶ H. Hendawi, “Egypt rife with speculation over cabinet reshuffle after El Sisi's swearing-in ceremony”, *The National News*, 3 aprile 2024.

¹⁷ T. Mansour, “‘An inevitable famine’: Egypt to slash bread subsidies, prices increase by 400%”, *The New Arab*, 30 maggio 2024.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Number of people living below the national poverty line in Egypt from 2018 to 2021*, *Statista*, dicembre 2020.

storia di disordini sociali legati alla disponibilità di prodotti alimentari essenziali – dalle “rivolte del pane” del 1977 alla crisi alimentare globale del 2007-2008 e alle richieste delle rivolte del 2011, tra cui appunto “pane” – che si può annoverare tra le cause che portarono al collasso del regime del presidente Hosni Mubarak nel 2011. Il rischio di un ritorno di proteste sociali a seguito di questa decisione potrebbe, dunque, verificarsi.

Finora, il Cairo ha trasformato la crisi a proprio vantaggio, sfruttando i timori occidentali che le conseguenze del conflitto a Gaza possano destabilizzare l’Egitto. I fondi internazionali ricevuti hanno evitato il collasso economico del paese. Tuttavia, il rischio di ricadute rimane, e le infusioni di liquidità che l’Egitto ha ricevuto potrebbero mascherare problemi economici le cui soluzioni richiedono cambiamenti strutturali. Senza riforme di lungo termine, il rischio è che il paese nordafricano possa ritrovarsi di nuovo sull’orlo del crollo economico e aver bisogno di un ennesimo sostegno esterno di emergenza, reiterando ancora una dannosa altalena decisamente lontana da una definitiva via di uscita.

Quadro esterno

A nove mesi di distanza dall’inizio della guerra in Medio Oriente, l’offensiva su Gaza da parte dell’esercito israeliano non sembra attenuarsi e il Cairo si trova ancora in prima linea a gestire una difficile situazione come paese storicamente coinvolto nelle tensioni tra Tel Aviv e Hamas e unico confine non israeliano con il territorio palestinese. Il conflitto a Gaza pone diverse sfide per l’Egitto – dalla prospettiva che le operazioni militari israeliane possano finire per spingere 1,4 milioni di palestinesi rifugiati a Rafah nella penisola del Sinai, alle sue ripercussioni sulla precaria economia egiziana. Vi sono già nove milioni tra migranti e rifugiati in Egitto²⁰ e, dallo scoppio del conflitto in Sudan, 450.000 rifugiati sudanesi hanno attraversato il confine meridionale con il paese. Dall’inizio della guerra a Gaza nell’ottobre 2023, l’Egitto ha respinto con veemenza l’idea avanzata da diversi funzionari israeliani che i palestinesi di Gaza dovessero trovare posto nel Sinai, per evitare una crisi che avrebbe minacciato la sicurezza nazionale e destabilizzato ulteriormente il Medio Oriente. L’atteggiamento del Cairo deriva dalla solidarietà di principio con la causa palestinese e dai sospetti storici sulle reali intenzioni di Israele per la risoluzione della stessa. Ma il governo egiziano teme anche che con l’afflusso di palestinesi anche gruppi estremisti possano arrivare nel Sinai, facendo rivivere l’insurrezione jihadista che ha devastato la penisola per diversi anni. Motivo per il quale qualsiasi azione in direzione di uno spostamento forzoso dei palestinesi nella Penisola rappresenterebbe, come più volte dichiarato dal governo del Cairo, una linea rossa insuperabile tale da mettere in discussione anche gli storici rapporti con Tel Aviv²¹. L’attacco israeliano a Rafah, iniziato a maggio 2024 e tutt’ora in corso, ha progressivamente aumentato i timori del Cairo rivolti, altresì, alla gravissima catastrofe umanitaria che sta colpendo i palestinesi della Striscia con il flusso di aiuti dal valico ormai ridotti al minimo²².

Con l’intensificarsi delle incursioni israeliane a Rafah, l’Egitto ha annunciato la sua intenzione di intervenire formalmente a sostegno della causa intentata dal Sudafrica contro Israele presso la Corte

²⁰ “Egitto: Oim, nel Paese vivono 9 milioni di migranti e rifugiati”, *Agenzia Nova*, 9 agosto 2022.

²¹ “Egypt threatens to suspend peace treaty if Israeli offensive expands into Rafah: AP”, *Abram Online*, 11 febbraio 2024.

²² “Israel’s Rafah attack cuts aid for Gaza to a trickle”, *Financial Times*, 8 maggio 2024.

internazionale di giustizia²³. L'Egitto ha inoltre respinto le richieste israeliane di consentire che le spedizioni di aiuti già in transito venissero dirottate verso Kerem Shalom, temendo che questo passo costituisca di fatto un'accettazione implicita della presenza di una guarnigione israeliana al valico di Rafah e allenti la pressione internazionale su Israele affinché interrompa le sue operazioni. La situazione di stallo minaccia di aggravare il problema umanitario di Gaza: l'Egitto ha già rafforzato la sicurezza lungo il confine settentrionale condiviso con la Striscia costruendo un recinto murato di otto miglia quadrate nel deserto del Sinai²⁴ e schierando diversi carri armati e mezzi corazzati con lo scopo di rafforzare la sicurezza nell'area di confine e costruire una zona cuscinetto per ospitare fino a 100.000 rifugiati. Tuttavia, le autorità rimangono vaghe sullo scopo di queste operazioni: il governo del Cairo teme che ammettere pubblicamente che l'Egitto stia preparando piani per la gestione di un eventuale esodo dei palestinesi da Gaza, rischi di dare a Israele un'implicito via libera. Nel frattempo, l'occupazione israeliana del lato palestinese del valico di Rafah, considerata illegittima dal Cairo, ha portato quest'ultimo ad aprire il passaggio solo in modo intermittente per consentire ai palestinesi in cerca di cure mediche di entrare in Egitto.

Questa complessa situazione acuisce il sentimento di insicurezza del Cairo già attivamente coinvolto negli sforzi diplomatici per porre fine alla guerra a Gaza o almeno per ottenere una pausa prolungata. Insieme al Qatar, sin da dicembre 2023, il Cairo ha mediato tra Israele e Hamas nel perseguimento di un cessate il fuoco che consentirebbe lo scambio di ostaggi/prigionieri e un notevole aumento degli aiuti umanitari per Gaza. Tale diplomazia, come nei precedenti scontri nella Striscia, ha fornito all'Egitto l'opportunità di convalidare il suo ruolo strategico agli occhi occidentali, e in particolare degli Stati Uniti, quale pivot per la stabilità del Medio Oriente. Tuttavia, i governi dei paesi arabi appaiono riluttanti a parlare di accordi a lungo termine per la Striscia in assenza di un cessate il fuoco e di una visione chiara su come arrivare alla creazione di uno stato palestinese. L'Egitto, così come gli altri paesi arabi, è restio a discutere apertamente l'idea di uno schieramento di forze arabe sotto l'egida dell'Onu a garanzia della sicurezza di Gaza, opzione ripetutamente ventilata dalle cancellerie occidentali²⁵. Sebbene alcune agenzie israeliane²⁶ abbiano confermato l'impegno egiziano ed emiratino a schierare i loro militari in una possibile fase di transizione dopo il ritiro completo delle forze israeliane e la contestuale istituzione di un'amministrazione palestinese nella Striscia, l'amministrazione del Cairo si è affrettata a smentire tale notizia²⁷. La diffidenza deriva dal timore che i soldati arabi possano essere percepiti come forze di occupazione della Striscia per conto di Israele, e dalla ferma convinzione che qualsivoglia soluzione debba essere consegnata nelle mani dei palestinesi senza un paventato controllo della Striscia da parte israeliana all'indomani della fine della guerra; ma la prospettiva di un vuoto di sicurezza a Gaza e la mancanza di alternative praticabili ha fatto sì che l'opzione rimanesse al tavolo

²³ M. Nashed, "Why Egypt backed South Africa's genocide case against Israel in the ICJ", *Al Jazeera*, 16 maggio 2024.

²⁴ "Satellite photos show Egypt building Gaza wall as Israel's Rafah push looms", *Al Jazeera*, 16 febbraio 2024; S. Said, J. Malsin, "Egypt Builds Walled Enclosure on Border as Israeli Offensive Looms", *The Wall Street Journal*, 15 febbraio 2024.

²⁵ "Egypt denies agreeing to participate in UN force for Gaza crossings", *Middle East Monitor*, 19 giugno 2024.

²⁶ G. Pacchiani, "Egypt ready to temporarily secure Gaza crossings after Israeli withdrawal – report", *The Times of Israel*, 19 giugno 2024.

²⁷ T. Mansour, "Won't clean Israel's mess: Egypt joining Gaza post-war task force 'unlikely' analysts say", *The New Arab*, 28 giugno 2024

delle trattative²⁸ insieme alla richiesta, sempre più pressante da parte americana, di riaprire il valico di Rafah²⁹.

La guerra a Gaza, dunque, continua a rappresentare un rebus di difficile soluzione per l'Egitto, aggravato inoltre dal peso dell'opinione pubblica interna. L'ondata di solidarietà con i palestinesi di Gaza e le ripetute manifestazioni hanno costretto le autorità a consentire proteste occasionali, ma sempre sotto l'occhio vigile delle forze di sicurezza³⁰. Il governo egiziano appare, dunque, bloccato: se aprisse il valico di frontiera per permettere ai rifugiati palestinesi di entrare in Egitto, rischierebbe di essere accusato di complicità nello sfollamento di massa dei palestinesi. D'altra parte, se al-Sisi rifiutasse di consentire ai profughi di entrare in Egitto, potrebbe essere ritenuto responsabile della morte di altre migliaia di civili, tra cui molte donne e bambini. In questo contesto cominciano a levarsi voci di denuncia contro il governo egiziano accusato di aver imposto il silenzio sull'uccisione dei propri soldati lungo il confine con Rafah a Gaza e si rafforzano quelle di una perdurante inazione nei confronti delle atrocità israeliane sulla Striscia³¹. Il dilemma su come agire agli occhi dell'opinione pubblica preoccupa ancora il governo del Cairo che appare evidentemente diviso tra il desiderio di cavalcare l'indignazione popolare contro i massacri israeliani a Gaza per acquisire supporto e la paura che le proteste possano destabilizzare il già fragile equilibrio del paese.

²⁸ “Egypt rejects presence of Arab, int’l forces on Palestinian side of Rafah crossing: ECSS deputy director”, *Abram Online*, 21 giugno 2024.

²⁹ “US: “ We working with Egypt and Israel to Reopen Rafah Crossing”, *Egypt Today*, 18 giugno 2024.

³⁰ H. Sallam, “The Egyptian Public and the War on Gaza”, *Middle East Report*, n. 309, inverno 2023; R. Abou-El-Fadl, “The war on Gaza has sharpened Egyptian popular grievances – both on Palestine and at home”, *The Guardian*, 29 novembre 2023.

³¹ S. Naguib, “ ‘My blood will go in vain’: Egyptian soldiers say their country has failed Gaza”, *Middle East Eye*, 18 giugno 2024.

IRAN

IL RITORNO DEI RIFORMISTI

Luigi Toninelli

L'ultimo trimestre, per l'Iran, si è aperto con gli strascichi lasciati dall'escalation tra Teheran e Tel Aviv seguita all'attacco israeliano alla sede diplomatica iraniana a Damasco e si è chiuso con l'elezione del riformista Masoud Pezeshkian a presidente della Repubblica. Queste elezioni si sono rese necessarie dopo che un incidente in elicottero aveva portato alla morte, tra gli altri, del presidente della Repubblica Ebrahim Raisi e del ministro degli Esteri Hossein Amir-Abdollahian. La campagna elettorale lampo organizzata dai vertici della Repubblica islamica ha portato alla squalifica preventiva di gran parte dei candidati ma ha concesso un maggior grado di competitività rispetto alle tornate precedenti. Questo, tuttavia, non si è tradotto in una maggiore partecipazione popolare al voto. Sul fronte delle relazioni esterne invece Teheran, da un lato, ha mostrato una maggior propensione a difendere i propri interessi nella regione mediorientale, colpendo direttamente Israele e fissando nuove linee rosse nel confronto regionale con Tel Aviv, e dall'altro ha proseguito con la sua "Look to the East policy", rafforzando le relazioni con la Cina e l'India e cercando inoltre una distensione con il governo dei talebani.

Quadro interno

Negli ultimi mesi la Repubblica islamica ha vissuto una complessa fase di politica interna. Il 19 maggio è morto il presidente iraniano Ebrahim Raisi a causa di un incidente in elicottero avvenuto nella provincia nordoccidentale dell'Azerbaigian orientale. Nello stesso incidente sono morti anche il ministro degli Esteri Hossein Amir-Abdollahian e altri sei passeggeri, tra cui il governatore dell'Azerbaigian orientale e il leader della preghiera del venerdì di Tabriz, Mohammad Ali Ale-Hashem. A seguito della morte di Raisi l'Iran si è trovato senza presidente della Repubblica, con un presidente del parlamento dimissionario, a causa delle recenti elezioni, e con la necessità di nominare un nuovo presidente dell'Assemblea degli esperti, rinnovatasi anch'essa con le elezioni di inizio marzo. Il 21 maggio Mohammad-Ali Movahedi Kermani è stato nominato presidente dell'Assemblea degli esperti. Il novantaduenne ha così sostituito il novantasettenne Ahmad Jannati. La competizione per la presidenza della Repubblica invece si è intrecciata con quella per la nomina a presidente del parlamento (Assemblea consultiva islamica, *Majles*), il tutto nel contesto di una rinnovata negoziazione interna per la successione alla leadership di Ali Khamenei. La competizione per il seggio di presidente del *Majles* ha visto emergere vincitore Mohammad Bagher Ghalibaf¹, il tecnocrate conservatore che era stato a capo dell'Assemblea consultiva islamica durante lo scorso

¹ "Qalibaf Elected Parliament Speaker of Iran", *Tasnim News Agency*, 28 maggio 2024.

mandato. La vittoria di Ghalibaf non era affatto scontata poiché il politico conservatore era uscito sconfitto (arrivando solo quarto) dalle elezioni parlamentari di inizio marzo ed è stato riconfermato solo a seguito di un'intensa campagna di *lobbying* sui parlamentari neoeletti avvenuta sia da parte di Ghalibaf sia da parte degli altri contendenti. Nonostante prima delle elezioni parlamentari vi fosse stata una selezione capillare dei candidati per evitare scontri interni al sistema, l'accesa competizione tra i membri del *Majles* sembra essersi risolta solamente con l'intervento della guida (*rabbar*) Ali Khamenei che ha posto fine agli attacchi tra conservatori e radicali e ha favorito la rielezione di Ghalibaf. Il *rabbar* sembra aver spinto, come nel 2020, per assicurare il controllo del parlamento ai conservatori – una fazione maggiormente legata agli interessi dello stato profondo iraniano – rallentando l'ascesa dei radicali, più propensi a sfidare l'autorità di Khamenei.

La scelta di Ghalibaf come presidente del parlamento si è inevitabilmente intrecciata con le dinamiche di potere interne al sistema iraniano in vista delle presidenziali. Ghalibaf, infatti, forte della sua riconferma alla guida del parlamento, ha deciso di registrarsi per la competizione elettorale più importante del paese. In tutto i candidati registratisi per le elezioni presidenziali sono stati 80. Tuttavia, l'11 giugno il Consiglio dei guardiani ne ha validati solo sei escludendo, tra gli altri, l'ex presidente della Repubblica Mahmud Ahmadinejad e l'ex presidente dell'Assemblea consultiva islamica e segretario del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale Ali Larijani, conservatore moderato che veniva dato tra i favoriti prima della squalifica avvenuta per mano del Consiglio. I sei candidati scelti per succedere a Raisi sono stati Saeed Jalili, radicale contrario a qualsiasi accordo sul nucleare, membro del Consiglio per il discernimento e già segretario del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale; il già citato Mohammad Bagher Ghalibaf, conservatore pragmatico alla sua quarta candidatura; Masoud Pezeshkian, unico candidato riformista e già ministro della Sanità durante la presidenza Khatami; Alireza Zakani, radicale e attuale sindaco di Teheran; Amir-Hossein Ghazizadeh Hashemi, radicale e attuale vicepresidente della Repubblica ma con scarso seguito popolare; e Mostafa Pourmohammadi, conservatore tradizionalista – come l'ex presidente Ebrahim Raisi – e unico membro del clero tra i candidati. Nel corso dei dieci giorni di campagna elettorale è tuttavia emerso come i candidati che si contendevano la vittoria fossero Ghalibaf, Pezeshkian e Jalili. Tra questi, il candidato riformista, che sembrava partire in svantaggio rispetto ai rivali, ha acquisito nel corso della campagna elettorale il sostegno di personalità importanti del fronte riformista come l'ex presidente Mohammad Khatami e Mohammad Javad Zarif, il ministro degli Esteri durante la presidenza di Hassan Rouhani. Nonostante Pezeshkian non abbia mostrato particolare verve, il sostegno del fronte riformista e la parvenza di elezioni competitive hanno fatto crescere i consensi nei confronti dell'ex ministro della Sanità che in pochi giorni è balzato in testa ai sondaggi. Il fatto che Pezeshkian venisse dato attorno al 30% dei consensi, ma temendo che fossero sottostimati e che i riformisti potessero vincere al primo turno, ha portato il fronte conservatore e quello dei radicali a discutere del potenziale ritiro di Ghalibaf o di Jalili, per evitare un'inutile dispersione dei voti. Tuttavia, la forte competizione tra conservatori e radicali emersa nei mesi precedenti la morte di Raisi, e culminata nella lotta per la presidenza del parlamento, sembra aver ostacolato un accordo e alla fine nessuno dei due candidati si è ritirato in favore dell'altro².

Il risultato emerso dalle urne ha certificato, almeno in parte, quanto già previsto dai sondaggi: Pezeshkian ha vinto il primo turno con il 42,45% dei voti seguito da Jalili al 38,61% e Ghalibaf al

² S. Toossi, “[The Conservative Power Struggle Shaping Iran’s Election](#)”, *Foreign Policy*, 26 giugno 2024.

13,78%. L'ultimo candidato – dopo il ritiro di Zakani e Ghazizadeh Hashemi – Pourmohammadi ha ottenuto solo lo 0,84%. Tuttavia, tre sono i dati più importanti emersi da queste elezioni: innanzitutto il basso tasso di partecipazione popolare. Nonostante la maggior competitività rispetto alle elezioni precedenti, solo il 40% degli aventi diritto si è recato alle urne – ancora una volta il dato più basso nella storia della Repubblica islamica –, sintomo di una disaffezione sistemica nei confronti dell'establishment a cui le autorità non sembrano trovare soluzione. In secondo luogo, la scarsa performance elettorale di Ghalibaf, al suo quarto tentativo nella corsa per le presidenziali ed emerso perdente anche alle parlamentari di marzo. Candidato dell'establishment e dato per favorito prima dell'inizio della campagna elettorale, il presidente del *Majles* si è trovato schiacciato tra le posizioni di Pezeshkian e Jalili non riuscendo a incidere nei dibattiti. Inoltre, le accuse di corruzione nei suoi confronti e la disaffezione verso la Repubblica islamica sembrano aver influito sulla sua scarsa performance. Infine, l'ultimo dato significativo di questo primo turno è ancora una volta la forte polarizzazione della società iraniana. I due candidati che si sono sfidati al ballottaggio il 5 luglio sono infatti agli antipodi del panorama politico iraniano. Dal secondo turno, che ha visto un'affluenza attorno al 50%, è emerso vincitore il riformista Pezeshkian con il 53,6% dei voti. La sua vittoria, per certi versi inaspettata, sembra essere dettata da molteplici fattori: dalle tensioni fra conservatori e radicali, alla volontà di cambiamento di parte della popolazione iraniana, passando per la crescente disaffezione di parte dell'elettorato conservatore e i calcoli politici interni allo stato profondo iraniano³.

Oltre alle complesse dinamiche di potere interne al sistema iraniano, nel paese si è verificato un inasprimento del controllo sociale. Negli stessi giorni in cui l'Iran minacciava un conflitto regionale con Israele, infatti, il governo ordinava alla polizia di scendere in piazza e arrestare le donne che violavano le norme islamiche del codice di abbigliamento. L'attenzione mediatica rivolta alla crescente instabilità regionale sembrerebbe quindi aver favorito un inasprimento del sistema repressivo all'interno del paese⁴. Questa stretta è giunta dopo mesi di sostanziale allentamento dei controlli sull'utilizzo del velo e dopo che il Consiglio dei guardiani si era rifiutato di approvare una legge che inaspriva le contravvenzioni per il mancato utilizzo dell'*hijab*. Il provvedimento proposto dal parlamento prevedeva una multa di 30 milioni di rial (circa 50 dollari), addebitata direttamente sul conto bancario delle donne colpevoli di non indossare adeguatamente il velo. Questa norma fissava anche un aumento dell'ammenda a 240 milioni di rial (circa 400 dollari) in caso di recidiva, cifre molto alte considerando il fatto che lo stipendio medio in Iran è di 200-250 dollari⁵.

³ L. Toninelli, "[Iran: perché ha vinto Pezeshkian?](#)", ISPI commentary, 6 giugno 2024.

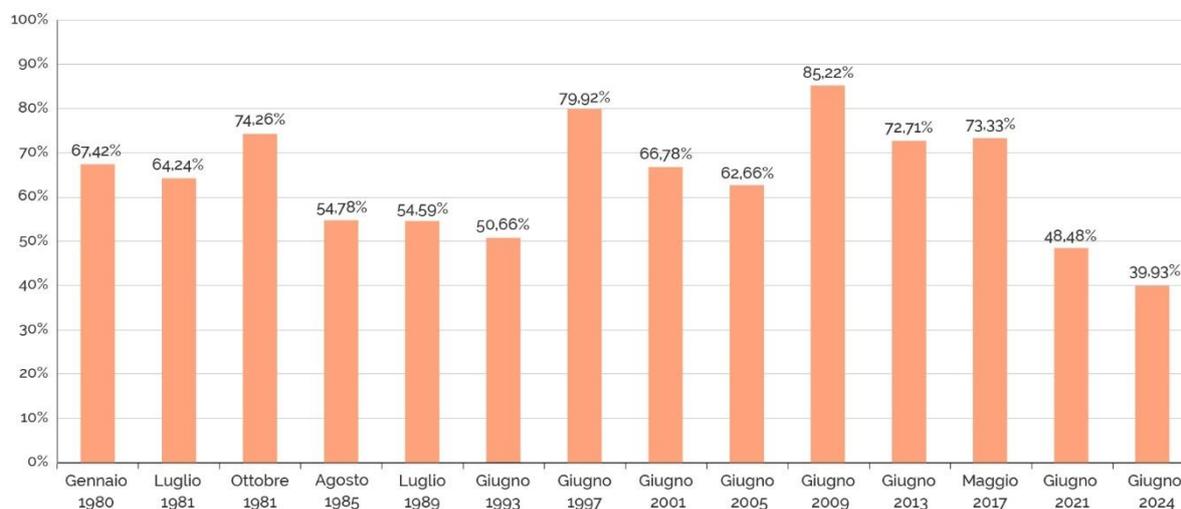
⁴ P. Hafezi, "[Iran's Israel strike coincided with crackdown on dissent at home](#)", *Reuters*, 23 aprile 2024.

⁵ M. Sinaiee, "[Iran's New Hijab Legislation Stuck Amid Fears Of Popular Backlash](#)", *Iran International*, 31 marzo 2024.

L'affluenza alle urne delle elezioni iraniane

ISPI

Percentuale di votanti alle elezioni presidenziali (1980-2024)



FONTE: Ministero degli interni iraniano, Bbc

Relazioni esterne

Sul versante regionale la politica iraniana è stata direttamente o indirettamente condizionata da due eventi: l'escalation con Israele di metà aprile e la morte di Ebrahim Raisi e Hossein Amir-Abdollahian nell'incidente del 19 maggio. L'escalation che ha fatto temere un allargamento regionale del conflitto è seguita al bombardamento israeliano di inizio aprile presso l'ambasciata iraniana a Damasco. In quell'attacco morirono 16 persone tra cui il generale e comandante della Forza Quds in Siria e Libano Mohammad Reza Zahedi, importante intermediario nelle relazioni tra Hezbollah e i *pasdaran* (Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, Irgc)⁶. Questo raid, percepito dalla Repubblica islamica come un attacco diretto al proprio territorio nazionale, aveva reso inevitabile una risposta da parte di Teheran che vedendo erodere la propria deterrenza regionale ambiva a ripristinarla. La risposta, avvenuta nella notte tra il 13 e il 14 aprile, ha costituito il primo attacco diretto da parte dell'Iran nei confronti di Israele dalla fondazione della Repubblica islamica ed è avvenuto attraverso il lancio di droni e missili quasi tutti neutralizzati. Nonostante la risposta iraniana fosse inevitabile, Teheran ha continuato, sia prima che dopo l'attacco, a evitare un allargamento del conflitto. A poche ore dal contrattacco, l'allora ministro degli Esteri Amir-Abdollahian aveva dichiarato che l'Iran aveva preso di mira esclusivamente basi militari e non stava programmando ulteriori azioni contro Tel Aviv⁷. Negli stessi giorni il comandante della Forza aerospaziale dell'Irgc, Amir Ali Hajizadeh, aveva affermato che la Repubblica islamica aveva usato

⁶ A. Hashem e M.A. Shabani, "Inside story: Israel declares war on Iran's warrior-diplomats", *Amwaj.media*, 2 aprile 2024.

⁷ "Israele verso la risposta all'Iran, l'attacco imminente", *Ansa*, 15 aprile 2024.

“armi vecchie e capacità (militari) minime”⁸. Tuttavia, attraverso quest’attacco diretto, l’Iran ha fissato una nuova linea rossa nei rapporti con quello che definisce il “piccolo satana” e ha dato inizio a una nuova fase di confronto con Tel Aviv. Questa nuova dottrina era emersa anche attraverso le parole del comandante in capo dei *pasdaran*, Hossein Salami, che a poche ore dall’attacco aveva affermato: “Abbiamo deciso di creare una nuova equazione [...] da ora in poi, ovunque il regime sionista colpisca i nostri interessi, beni, personaggi e cittadini incontrerà un contrattacco”. Salami aveva aggiunto anche che “l’operazione ‘True Promise’ è un chiaro esempio di questa nuova equazione”⁹. Queste parole, e l’inedita decisione iraniana di rispondere a una provocazione, hanno probabilmente contribuito a far desistere i vertici israeliani dall’attuare un contrattacco assertivo nei confronti di Teheran. Israele, infatti, ha a sua volta risposto colpendo soltanto un sistema radar per una batteria di difesa aerea di fabbricazione russa nei pressi della città di Isfahan.

Come conseguenza di questa escalation, e a causa della crescente erosione della deterrenza regionale iraniana, all’interno della Repubblica islamica si è riaperto il dibattito sulla necessità di divenire una vera e propria potenza nucleare¹⁰. Alcuni membri più radicali del panorama politico iraniano e alcune personalità legate all’Irgc sono tornati a chiedere alle autorità di riconsiderare la propria dottrina nucleare e di superare la soglia di arricchimento del 90%, necessaria per ottenere un’arma nucleare¹¹. L’Iran oggi arricchisce uranio al 60% e detiene uno stock di oltre 6200kg¹² – numeri elevatissimi se paragonati ai limiti fissati dall’accordo sul nucleare entrato in vigore nel 2016 (3,67% e 300kg) – e potrebbe raggiungere il quantitativo di uranio necessario per produrre le prime armi nucleari in pochi giorni. Questo innalzamento del livello di arricchimento dell’uranio, unito alle difficoltà dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea) di monitorare il programma nucleare iraniano, hanno spinto Francia, Germania e Regno Unito (E3) a presentare una risoluzione al Consiglio dei governatori dell’Aiea accusando l’Iran di mancata trasparenza sul suo programma nucleare. Questo tentativo tuttavia non avrebbe incontrato, quantomeno inizialmente, il parere favorevole di Washington che avrebbe cercato di convincere i paesi europei a non presentare la risoluzione. La Casa Bianca sembra infatti temere un ulteriore innalzamento del livello di tensione nella regione¹³. Nonostante i tentativi statunitensi di convincere i paesi dell’E3 a non presentare la proposta, a inizio giugno la risoluzione è stata approvata con una maggioranza di 20 voti favorevoli a fronte di due contrari – Cina e Russia – e 12 astenuti¹⁴. Questa decisione potrebbe impattare

⁸ S. Toossi, “[IRGC Aerospace Commander Hajizadeh claims in describing the attack on Israel](#)”, 18 aprile 2024.

⁹ “[Inside story: Iran declares ‘new equation’ as all eyes on Israel’s next move](#)”, *Amvay.media*, 14 aprile 2024.

¹⁰ L’Iran al momento è una potenza a latenza nucleare, ovvero un paese a ridosso della soglia di arricchimento di uranio al 90%, percentuale necessaria per produrre un’arma nucleare, senza però averla oltrepassata. Restare sotto la soglia del 90% ha permesso a Teheran di fare del proprio programma nucleare e della minaccia di un ulteriore arricchimento un’arma negoziale nei confronti dell’Occidente e delle Nazioni Unite. Tuttavia, quanto è emerso a seguito dell’escalation con Israele è che un crescente numero di personalità legate ai pasdaran e alla corrente politica dei radicali ha chiesto che l’Iran diventi una vera e propria potenza nucleare, superando quindi la soglia del 90% di arricchimento dell’uranio.

¹¹ “[In Iran, talk of capacity to build nukes sparks bipartisan backlash](#)”, *Amvay.media*, 25 aprile 2024.

¹² International Atomic Energy Agency (Iaea), *Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)*, IAEA and Iran - IAEA Board Reports, 27 maggio 2024.

¹³ L. Norman, “[Biden Administration Presses Allies Not to Confront Iran on Nuclear Program](#)”, *The Wall Street Journal*, 27 maggio 2024.

¹⁴ E. Hagedorn, “[US joins Europeans in rare censure of Iran at UN nuclear watchdog](#)”, *Al-Monitor*, 5 giugno 2024.

negativamente sulla volontà da parte della Repubblica islamica di continuare a collaborare con la Aiea. Anche la popolazione iraniana, secondo un recente sondaggio, sarebbe diventata maggiormente favorevole – rispetto al passato – all’acquisizione da parte dell’Iran dello status di potenza nucleare. Il 69% degli intervistati avrebbe espresso un parere favorevole verso l’ottenimento di armi nucleari da parte della Repubblica islamica¹⁵.

L’escalation di aprile ha messo in mostra anche alcune tensioni all’interno del cosiddetto Asse della resistenza. Interessante risulta essere il caso della Siria, col governo di Damasco che non avrebbe consentito alle autorità iraniane di utilizzare il proprio territorio per attaccare Israele. Secondo alcuni media iraniani, inoltre, vi sarebbe la possibilità che alcuni elementi all’interno del governo siriano abbiano trasmesso informazioni agli israeliani per colpire obiettivi iraniani nel paese levantino¹⁶. I raid contro l’Irgc e le milizie filo-iraniane in Siria infatti sono continuati nel corso dei mesi nonostante la minaccia iraniana di ritorsione nei confronti di Israele¹⁷. Secondo alcuni media israeliani invece la Russia e gli Emirati Arabi Uniti, oltre che gli Stati Uniti, avrebbero fatto pressione su Damasco per evitare un allargamento del conflitto e chiesto ad Assad di mantenere le zone di confine tra Siria e Israele fuori da qualsiasi azione militare¹⁸. Questa dinamica, già osservata nelle settimane successive al 7 ottobre – con Damasco che si era astenuta dal prendere parte alle azioni militari contro Israele –, conferma ancora una volta come, nel corso degli ultimi anni, gli alleati e *proxies* iraniani abbiano acquisito una maggior autonomia operativa “svincolandosi” dal controllo diretto di Teheran¹⁹.

La morte di Raisi e di Amir-Abdollahian ha avuto un impatto anche sulle relazioni esterne dell’Iran e ha portato molti paesi della regione (ma non solo) a esprimere un’inedita solidarietà nei confronti della Repubblica islamica. Infatti, molti capi di stato e rappresentanze diplomatiche si sono recati alle esequie di Raisi avvenute il 22 maggio²⁰. Alcuni paesi – come Siria e Libano – hanno dichiarato tre giorni di lutto mentre altri – tra cui Pakistan, India e Turchia – ne hanno dichiarato uno²¹. La Turchia ha inoltre fornito assistenza durante la fase di ricerca del velivolo, inviando sul luogo dell’incidente il drone Akinci della famiglia Bayraktar, il drone più veloce tra quelli a disposizione di Ankara, assieme a un elicottero Cougar e a decine di membri del personale di emergenza. L’aiuto turco è giunto in seguito a una richiesta da parte iraniana²². I legami con la Turchia, da inizio anno, si stanno intensificando. A gennaio Raisi era stato in visita ad Ankara per incontrare il presidente turco Erdoğan. In quell’occasione i due presidenti avevano espresso la volontà di incrementare la cooperazione economica tra i rispettivi paesi, con l’obiettivo di raggiungere un valore di interscambio pari a 30 miliardi di dollari mentre oggi si aggira attorno ai 5-7 miliardi di dollari²³. A

¹⁵ P. Asadzade, “A majority of Iranians now favor possessing nuclear weapons. Their leaders take note.”, *Bulletin of the Atomic Scientists*, 13 giugno 2024.

¹⁶ A. Vatanka, “It’s time for Tehran to take a cold, hard look at its proxy strategy”, Middle East Institute, 1 maggio 2024.

¹⁷ “Seize membres de groupes pro-iraniens tués dans une frappe israélienne près d’Alep”, *L’Orient-Le Jour*, 3 giugno 2024.

¹⁸ A. Vatanka, “It’s time for Tehran to take a cold, hard look at its proxy strategy”, cit.

¹⁹ N. Ezzeddine e H. Azizi, “Iran’s increasingly decentralized Axis of Resistance”, *War on the Rocks*, 14 luglio 2022.

²⁰ “Qatari Emir, Gulf foreign ministers travel to Iran for President Raisi’s funeral”, *Reuters*, 22 maggio 2024; “Large processions, ‘funeral diplomacy’ offer Iran respite from air disaster”, *Ammvaj.media*, 23 maggio 2024.

²¹ B. Ferhat, “From China to Houthis, leaders and groups react to death of Iran’s Raisi”, *Al-Monitor*, 20 maggio 2024.

²² E. Akin, “Turkey’s fastest drone plays key role locating Iran helicopter crash site”, *Al-Monitor*, 20 maggio 2024.

²³ E. Akin, “While hosting Iran’s Raisi, Turkey’s Erdogan avoids harsh criticism of Israel”, *Al-Monitor*, 24 gennaio 2024.

fine marzo invece, l'Iran avrebbe dato il proprio consenso alla Turchia, attraverso le Forze di mobilitazione popolare (Pmf) irachene, di attaccare postazioni del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) in Iraq²⁴.

L'incidente al velivolo su cui viaggiavano Raisi e Amir-Abdollahian è avvenuto durante il viaggio di ritorno da una visita al confine con l'Azerbaijan dove il presidente si era recato per incontrare l'omologo azero e inaugurare una diga congiunta tra Baku e Teheran. L'inaugurazione di questo progetto infrastrutturale costituiva l'ennesima tappa di un progressivo riavvicinamento tra i due paesi dopo anni di tensioni crescenti (2020-2023) che avevano portato all'interruzione delle relazioni bilaterali²⁵. Lo scorso marzo l'ambasciatore iraniano a Baku aveva dichiarato che l'Azerbaijan si stava preparando a riaprire l'ambasciata a Teheran a più di un anno dalla sua chiusura, avvenuta nel gennaio del 2023, in seguito a un assalto armato che aveva provocato la morte di un dipendente dell'ambasciata e il ferimento di altri due²⁶. Questo riavvicinamento, dettato dalla necessità di sviluppare progetti infrastrutturali congiunti come il corridoio di Aras, volto a favorire il collegamento dell'Azerbaijan continentale all'exclave del Nakhchivan, e l'International North-South Transport Corridor (Instc) per collegare la Russia, attraverso l'Azerbaijan e l'Iran, ai mercati asiatici²⁷, stava progredendo con successo. L'inaugurazione della diga Qiz Qalasi ha rappresentato un ulteriore passo in questa direzione. La costruzione di questa diga infatti – la terza tra i due paesi – dovrebbe contribuire ad aumentare di 2 miliardi di metri cubi all'anno la riserva d'acqua della vicina diga di Khoda-Afarin per poi permettere, attraverso canali e reti idriche, di raggiungere le pianure delle province iraniane di Ardabil e dell'Azerbaijan orientale e le province meridionali della Repubblica dell'Azerbaijan²⁸.

Negli ultimi mesi la Repubblica islamica ha continuato a guardare soprattutto verso oriente. Le esportazioni di petrolio verso la Cina hanno raggiunto il loro massimo storico da sei anni a questa parte e contribuiscono all'economia iraniana per un valore annuo di 35 miliardi di dollari²⁹. Per ostacolare questi crescenti flussi gli Stati Uniti hanno approvato nuove sanzioni³⁰, tuttavia le difficoltà nell'applicarle restano sempre le stesse e queste ritorsioni continuano a non essere efficaci nel colpire il mercato petrolifero. Oggi, infatti, l'Iran riesce a esportare quasi la metà della propria produzione petrolifera spesso camuffandola come proveniente da altri paesi. Oltre alle capacità dell'Iran di avvalersi di una "flotta ombra" per continuare a esportare, la Cina acquista petrolio tramite piccole raffinerie, le cosiddette "teiere", che sono meno esposte alle sanzioni internazionali rispetto a quelle di più grosse dimensioni³¹.

Al di là dei rapporti con Pechino, che restano decisamente positivi nonostante alcune tensioni dovute al supporto cinese agli Emirati Arabi Uniti sull'autorità delle isole di Abu Musa e delle isole

²⁴ [“Iran Gives Green Light To Turkey-Iraq Plans To Eradicate PKK In Iraq”](#), *Iran International*, 28 marzo 2024

²⁵ [“Iran-Azerbaijan tensions mount as Baku engages with Israel”](#), *Amvuj.media*, 5 aprile 2023.

²⁶ [“Baku Said To Be Preparing To Reopen Tehran Embassy After Attack”](#), *Radio Free Europe - RadioLiberty*, 18 marzo 2024.

²⁷ F. Shahbazov, [“Despite Nagorno-Karabakh flareup, Azerbaijan-Iran set to pursue thaw”](#), *Amvuj.media*, 20 settembre 2023.

²⁸ [“Iran, Azerbaijan inaugurate joint Qiz Qalasi Dam”](#), *Nournews*, 19 maggio 2024.

²⁹ M. Moore e N. Bozorgmehr, [“Iran oil exports hit 6-year high as west prepares sanctions”](#), *Financial Times*, 18 aprile 2024.

³⁰ A. Natter, [“New Iran Oil Sanctions Passed by US House in Foreign Aid Package”](#), *Bloomberg*, 20 aprile 2024.

³¹ G. Brew, [“Despite new sanctions measures, targeting Iranian oil sales is a lose-lose proposition for the US”](#), Middle East Institute, 24 aprile 2024.

Tunbs contese tra Teheran e Abu Dhabi³², negli ultimi mesi sembra esservi stata una distensione nelle relazioni con il governo dei talebani. Continua infatti il contrabbando di zafferano con Kabul – 40 tonnellate di zafferano e il 17,7% della produzione annua iraniana sarebbe stata contrabbandata con il governo dell’emirato islamico³³ –, con cui sarebbe stato raggiunto un accordo per favorire un investimento di 35 milioni di dollari da parte dei talebani nel porto iraniano di Chabahar³⁴. Tuttavia, le relazioni con Kabul potrebbero inasprirsi nuovamente con l’avvento della stagione estiva poiché resta irrisolta la disputa sulla gestione delle acque del fiume Helmand che causa siccità nelle campagne iraniane. Nel porto di Chabahar ha da tempo intenzione di investire anche l’India. Il 13 maggio i due paesi hanno siglato un contratto decennale per la gestione dell’approdo marittimo e New Delhi avrebbe offerto una finestra di credito di 250 milioni di dollari per progetti, reciprocamente identificati, volti a migliorare le infrastrutture legate al porto³⁵. Alla luce di questi fatti emerge con chiarezza come anche sotto la nuova presidenza, l’Iran sembra essere destinato a stringere legami sempre più stretti con i paesi del Sud globale, che in questi anni hanno dato sollievo all’economia iraniana colpita dalle sanzioni, intensificando la sua “Look to the East policy” e rafforzando le relazioni anche con la Russia e i paesi africani.

³² A. Lucente, “In rare clash with Iran, China reaffirms solidarity with UAE over disputed islands”, *Al-Monitor*, 3 giugno 2024.

³³ “Afghanistan Buys Iranian Saffron To Sell In Iran’s Target Markets”, *Iran International*, 10 aprile 2024.

³⁴ S. Siddiqui, “How significant is \$35M Taliban-Iran Chabahar port deal?”, *Al-Monitor*, 9 marzo 2024.

³⁵ D. Peri e S. Haidar, “India, Iran sign 10-year contract for Chabahar port operation”, *The Hindu*, 13 maggio 2024.

IRAQ

EQUILIBRISMI INTERNI NELL'INSTABILITÀ REGIONALE

Lorena Stella Martini

La scena politica irachena rimane caratterizzata da numerosi dossier aperti, tra la mancata elezione di un nuovo presidente del parlamento, l'ennesimo rinvio delle elezioni parlamentari nel Kurdistan iracheno (Kri) e il ritorno politico di Muqtada al-Sadr, che potrebbe scombinare i fragili equilibri politici del paese. In politica estera, la visita del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan in Iraq e quella del premier iracheno Mohammed Shia al-Sudani negli Stati Uniti hanno rappresentato momenti molto attesi ma non decisivi per le varie questione irrisolte, mentre è stata accolta la richiesta irachena di fissare un termine per la Missione Onu di assistenza per l'Iraq (Unami), il cui mandato si concluderà a fine 2025 dopo oltre vent'anni.

Quadro interno

Gli ultimi mesi sono stati piuttosto movimentati nella scena politica irachena. Dal punto di vista istituzionale, la carica di presidente del parlamento è ancora vacante dallo scorso novembre, quando l'incarico di Mohamed al-Halbousi è stato revocato su decisione della Corte suprema federale (Fsc) con l'accusa di frode e abuso di potere. Da allora, né nella votazione tenutasi a gennaio né tantomeno in quella tenutasi a metà maggio è stata ottenuta la maggioranza parlamentare necessaria per eleggere il nuovo presidente.

L'incapacità di adempiere a questo compito da parte dei parlamentari iracheni è sintomo innanzitutto di una divisione interna al fronte sunnita, cui spetta questa carica secondo la ripartizione dei poteri su base etnico-settaria nel paese. La neonata coalizione di forze sunnite The Sunni Forces Alliances, che ha presentato il candidato Salem al-Issawi¹, cui a maggio mancavano solo sette voti per ottenere la carica, non include infatti anche il blocco sunnita espressione del precedente presidente al-Halbousi, Taqaddum. Quest'ultimo, che continua a sostenere il proprio ruolo di principale rappresentante politico della comunità sunnita, sponsorizza invece la candidatura di Mahmoud al-Mashadani, già primo presidente del parlamento dopo l'adozione della Costituzione irachena del 2005². Lo svantaggio di al-Mashadani riportato nell'ultima votazione di maggio rischia peraltro solo di peggiorare, considerando che otto parlamentari di Taqaddum a inizio giugno hanno abbandonato il partito proprio a causa della situazione di stallo politico verificatasi negli ultimi mesi³.

¹ D.T. Memny, "Salem Al-Issawi nominated for Iraqi parliament speaker post", *The New Arab*, 12 marzo 2024.

² M. Faris, "How Halbousi's ouster is reshaping Sunni politics in Iraq", *Ammaj.media*, 25 aprile 2024; "Fist fight in Iraqi parliament as effort to elect speaker fails", *The National*, 18 maggio 2024.

³ "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 30 - June 6, 2024", Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), 6 giugno 2024.

Se queste dinamiche intra sunnite favoriscono il Coordination Framework (CF), la coalizione sciita al governo che è espressione del vicepresidente del parlamento che sta ricoprendo la carica presidenziale ad interim dallo scorso novembre, qualcosa si sta muovendo proprio nel fronte sciita. Dopo quasi due anni di assenza dalla vita politica pubblica irachena, Muqtada al-Sadr sembrerebbe infatti pronto a rientrare in scena. Il leader populista sciita aveva ottenuto la maggioranza relativa alle elezioni politiche di ottobre 2021 e si era poi dimesso a giugno 2022 data l'impossibilità di formare un governo, annunciando il suo ritiro politico qualche settimana dopo e sospendendo ad aprile 2023 anche le attività del suo movimento. Le cose sono però cambiate velocemente negli ultimi mesi: a marzo 2024, a seguito di un raro incontro tra al-Sadr e il Grande ayatollah Ali al-Sistani che è stato interpretato da varie fonti come una sorta di "green light" per il ritorno politico del leader sciita, si sono succedute sempre più forti le voci su una riorganizzazione politica del fronte sadrista. Nella seconda metà di aprile è infine trapelato via X – mezzo di comunicazione molto caro ad al-Sadr – il suo *rebranding* come "Movimento nazionale sciita"⁴.

Il ritorno politico del movimento sadrista e del suo leader sembra pianificato in vista delle prossime elezioni parlamentari programmate per il 2025 – anche se alcune forze politiche irachene, tra cui lo stesso al-Sadr, starebbero spingendo per elezioni anticipate⁵, nonostante un tasso di consenso popolare piuttosto alto per l'attuale primo ministro al-Sudani. In vista del voto, al-Sadr sembrerebbe mirare a presentarsi – come suggerito dal nome del suo movimento – come il legittimo rappresentante della componente sciita, con l'obiettivo di guadagnare ancora più consensi rispetto alle elezioni precedenti, in modo da avere maggiore margine di manovra per la formazione di un governo. Sebbene sia presto per dirlo, gli elementi sinora disponibili sembrano preannunciare – per lo meno in fase di campagna elettorale – una polarizzazione tra il movimento guidato da al-Sadr, che probabilmente insisterà molto sull'indipendenza e la sovranità dell'Iraq, e le forze del CF oggi al governo, dalla postura generalmente filo-iraniana⁶.

Le divisioni politiche e il tema elettorale sono stati all'ordine del giorno negli ultimi mesi anche nel Kri. Le elezioni per il rinnovo del parlamento della regione del Kurdistan iracheno, in stallo da ottobre 2022, avrebbero dovuto tenersi il 10 giugno 2024, ma sono state nuovamente rimandate. Il processo elettorale si è svolto a rilento prevalentemente a causa di opposizioni legate alla decisione della Fsc dello scorso febbraio di eliminare gli undici seggi per le minoranze nel parlamento regionale, riducendoli così a 100. Una decisione, questa, che è seguita a una causa intentata da due membri dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk), che hanno sostenuto che i seggi dedicati alle minoranze fossero sotto il controllo *de facto* del rivale nonché maggioritario Partito democratico del Kurdistan (Kdp)⁷.

In seguito alla sentenza della Fsc, il Kdp aveva annunciato a marzo il boicottaggio delle elezioni; a maggio, il premier del Krg, Masrour Barzani, espressione del Kdp, ha fatto appello alla Corte, chiedendo la revisione per incostituzionalità della decisione sui seggi per le minoranze. Il tutto si è

⁴ "Amid new intra-Shiite dynamics, Sadr signals return to Iraqi politics", *Amwaj.media*, 2 maggio 2024.

⁵ D.T. Memny, "Will Iraq's Muqtada al-Sadr end his political quarantine?", *The New Arab*, 10 aprile 2024.

⁶ A. Nouredine, "Al-Sadr's Return to Iraqi Politics: Implications and Ramifications", *Fanack*, 6 maggio 2024.

⁷ Si veda a proposito: L.S. Martini, "Iraq: al centro dell'instabilità mediorientale", in *Focus Mediterraneo allargato n. 6*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2024, pp. 45-51.

risolto in un nulla di fatto, ma ha portato a una sospensione dei preparativi per il voto da parte dell'Alta commissione elettorale indipendente dell'Iraq (Thec)⁸, ente federale di supervisione delle elezioni, che nelle scorse tornate elettorali curdo-irachene erano invece sotto l'egida della commissione elettorale regionale⁹. In attesa di una uova data per le elezioni, poi fissata al 20 ottobre¹⁰, l'Thec ha riaperto una finestra per la registrazione dei candidati, dando così occasione al Kdp di riconsiderare il boicottaggio del voto¹¹.

Nel frattempo, il comitato preposto alle questioni elettorali in seno al Consiglio giudiziario supremo iracheno sembra aver trovato un compromesso rispetto ai seggi per le minoranze, cui sono stati dedicati cinque seggi sui cento di cui si compone ora il parlamento regionale¹². Un compromesso, questo, non accettato però dal Puk, che ha presentato ricorso in quanto nessuno di questi seggi è stato assegnato alla provincia di Halabja¹³.

La questione delle componenti etniche, fondamentale nella scena politica irachena, è anche al centro dell'annosa discussione su un nuovo censimento della popolazione nazionale, che si protrae da più di due decenni. Il prossimo censimento iracheno dovrebbe infine tenersi a novembre 2024 e riguardare tutto il paese – dunque anche le province facenti capo al Krg. L'alta valenza politica del processo in un contesto multietnico come l'Iraq sembrerebbe però essere stata evitata, in quanto il censimento non includerà domande riguardo l'etnia o l'appartenenza confessionale dei cittadini¹⁴.

Dal punto di vista finanziario, il governo federale iracheno (Goi) ha finalizzato la bozza di bilancio per il 2024, approvata dal parlamento a inizio giugno. Dopo il bilancio triennale da record approvato a giugno 2023¹⁵, il governo ha aumentato ulteriormente il budget per il 2024, pari a circa 160 miliardi di dollari¹⁶, con un incremento anche per la quota destinata al Krg¹⁷. Intanto, in linea con il verdetto della Fsc dello scorso febbraio, il Krg avrebbe iniziato a consegnare i propri introiti non petroliferi al Goi¹⁸; Baghdad, dal canto suo, starebbe procedendo a utilizzare le risorse federali per pagare i dipendenti pubblici del Krg, adoperandosi al contempo per digitalizzare il processo¹⁹.

Intanto, le esportazioni di petrolio dal Kri verso la Turchia, la cui interruzione da marzo 2023 rappresenta una delle principali cause delle difficoltà economiche in cui attualmente versa il Krg,

⁸ D.T. Memny, “Kurdistan Region’s election preparations suspended by Iraq’s top court over deepening political turmoil”, *The New Arab*, 10 maggio 2024.

⁹ D.T. Memny, “Minorities in Iraqi Kurdistan reject election seat allocations (newarab.com)”, *The New Arab*, 23 maggio 2024.

¹⁰ “Iraq’s Kurdistan region to hold delayed parliamentary election on Oct. 20”, *Reuters*, 26 giugno 2024.

¹¹ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: June 6 - June 13, 2024”, Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), 13 giugno 2024.

¹² “Iraq’s Supreme Judicial Council adjusts Kurdistan Parliament seats for minority components”, *Shafaq News*, 21 maggio 2024.

¹³ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 16 - May 23, 2024”, Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), 23 maggio 2024.

¹⁴ “Iraq begins pilot census ahead of full count in November”, *Rudaw*, 23 maggio 2024; “After two-Decades delay, Iraq to launch its first tech-driven census in its history”, *Shafaq News*, 25 maggio 2024.

¹⁵ Si veda a riguardo: C. Lovotti e L.S. Martini, “Alla ricerca di nuove soluzioni per problema di lunga data”, *Focus Mediterraneo allargato n. 3*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2023, pp. 29-36.

¹⁶ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 30 - June 6, 2024”, cit.

¹⁷ “Baghdad plays hardball with oil producers in Kurdistan Region”, *Iraqi horizons*, 23 maggio 2024.

¹⁸ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 23 - May 30, 2024”, cit.

¹⁹ “Data registration of KRG’s employees should be accelerated: Sudani”, *Rudaw*, 27 maggio 2024; “KRG deposits half of February’s tax, customs revenues into federal bank account”, *Kurdistan 24*, 27 maggio 2024.

non sono ancora riprese. La questione rimane in cima all'agenda dei rapporti tra Erbil e Baghdad, che attraversano una fase di sbilanciamento a favore del governo federale, favorita dalle forti tensioni interne al fronte curdo. In questo quadro, a inizio giugno il ministero iracheno del Petrolio ha sottolineato l'urgente necessità che rappresentanti del Goi, del Krg e delle compagnie petrolifere internazionali che operano nel Kurdistan iracheno si incontrino per cercare una soluzione condivisa²⁰. Una volta trovata, questa avrà ulteriore peso sui rapporti tra Baghdad ed Erbil.

Dal punto di vista securitario, si sono susseguiti negli ultimi due mesi scontri tra affiliati allo Stato islamico (IS) e forze di sicurezza irachene, che hanno portato sia a vari arresti sia alla morte di alcuni soldati iracheni²¹. Di IS si continua infatti a parlare in Iraq: da un lato, proseguono i rimpatri di cittadini iracheni dal campo siriano di al-Hol, che da anni ospita decine di migliaia di rifugiati, tra cui le famiglie dei combattenti del Califfato. A fine aprile è tornato in Iraq un nuovo gruppo di circa 700 persone, formato per lo più da donne e bambini, che secondo il ministero iracheno preposto saranno inseriti in un programma di deradicalizzazione avviato dalle autorità irachene in collaborazione con le organizzazioni internazionali. Il fatto che alcune di queste famiglie siano state trasferite nei pressi di Sinjar, roccaforte degli Yazidi, che hanno pagato un prezzo altissimo a causa delle violenze di IS durante gli anni della sua avanzata in Iraq, è fonte di forte preoccupazione per la comunità²².

D'altro canto, negli ultimi mesi sono trapelate le notizie di decine di condanne a morte eseguite in Iraq per terrorismo a danno di presunti combattenti di IS, mentre numerose altre condanne sarebbero già state ratificate e in via di implementazione. La questione è stata denunciata in particolare da Amnesty International, che ha evidenziato la mancanza di trasparenza che caratterizza questo processo e più in generale il sistema giudiziario iracheno²³.

Da fine aprile le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, cui hanno fatto eco anche i rappresentanti di Stati Uniti e UE, hanno inoltre espresso grande preoccupazione per l'approvazione da parte del parlamento iracheno di un emendamento alla legge antiprostituzione del 1988. L'emendamento criminalizza le relazioni omosessuali con pene tra i dieci e i quindici anni di carcere, introducendo inoltre misure contro la promozione di omosessualità e prostituzione e contro le persone transgender²⁴.

Infine, come ogni anno, le alte temperature estive esacerbano le problematiche legate al clima che affliggono l'Iraq: nelle ultime settimane, centinaia di famiglie provenienti dal centro e dal sud del paese si sono spostate verso la provincia di Najaf a causa della scarsità d'acqua e del processo di desertificazione che ha colpito i loro territori²⁵. Un dato, questo, che non stupisce se si considera

²⁰ ["Iraq Seeks Urgent Talks to Restart Oil Pipeline Halted by Dispute with Kurdistan"](#), *Pipeline Technology Journal*, 4 giugno 2024.

²¹ A. Lucente, ["ISIS resurgence in Iraq sees fresh attacks, clashes after commander killed"](#), *Al-Monitor*, 27 maggio 2024.

²² Q. Abdul-Zahra e B. Mroue, ["Iraq repatriates nearly 700 more citizens linked to the Islamic State group from a Syrian camp"](#), *AP News*, 29 aprile 2024.

²³ ["Iraq: At least 13 people executed amid alarming lack of transparency"](#), Amnesty International, 24 aprile 2024.

²⁴ ["Iraq criminalises same-sex relationships with maximum 15 years in prison"](#), *Al-Jazeera*, 27 aprile 2024; [Human Rights Watch](#), ["Iraq: Repeal Anti-LGBT Law"](#), 20 maggio 2024.

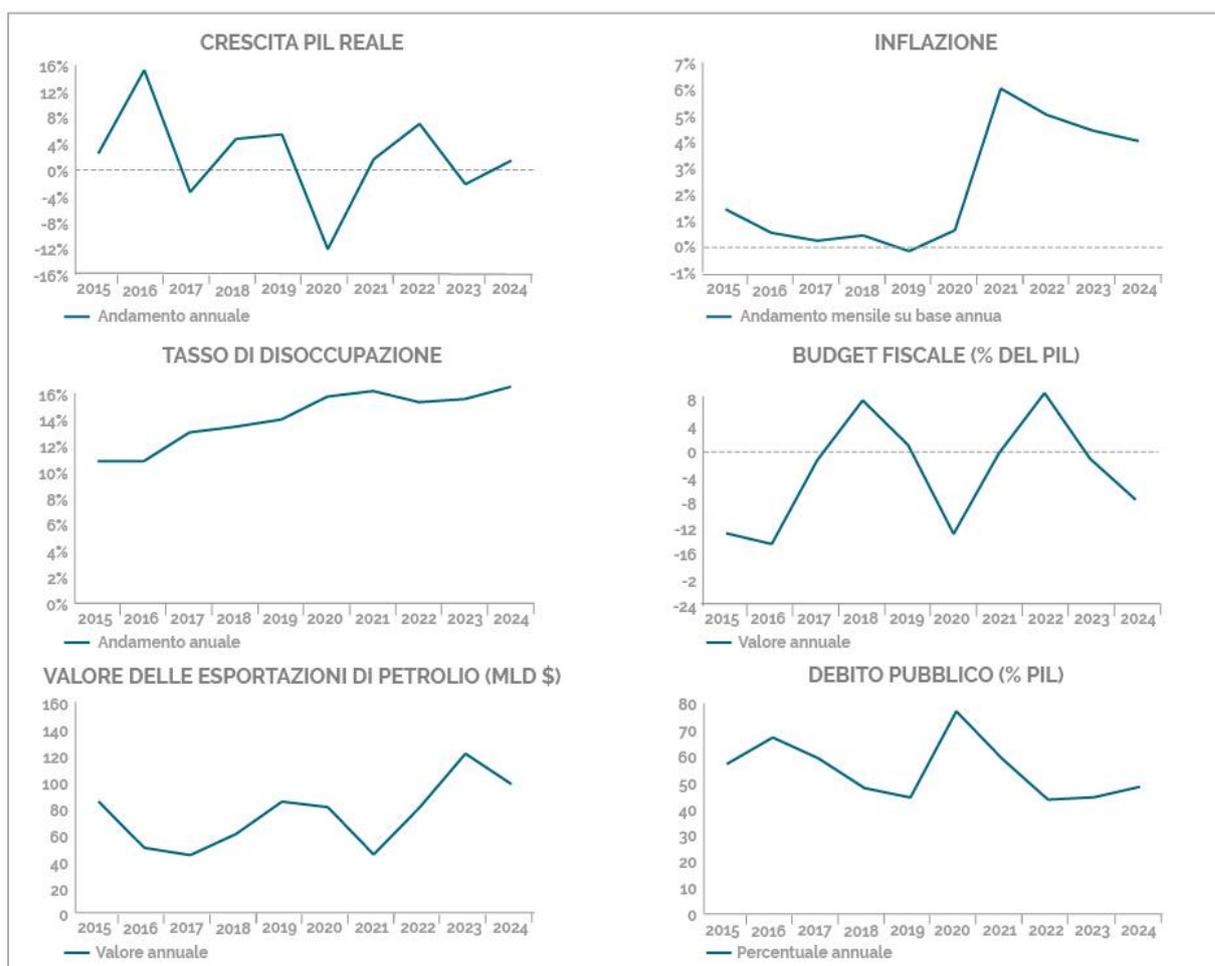
²⁵ ["Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 30 - June 6, 2024"](#), cit.

che, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, a marzo vi erano in Iraq più di 140.000 migranti climatici interni²⁶.

L'economia dell'Iraq



I principali indicatori



FONTI: Central statistical organization, Fondo monetario internazionale

²⁶ International Organization of Migration, "Climate-Induced Displacement Central and Southern Iraq", marzo 2024.

Relazioni esterne

Sul piano delle relazioni esterne, la primavera è stata caratterizzata da una serie di incontri bilaterali con attori di primaria importanza per la politica estera irachena (e curdo-irachena), ma anche dalla richiesta di Baghdad di porre fine all'Unami, motivata dai progressi compiuti dal paese in tutti i settori a partire dall'attivazione della missione nel 2003²⁷. La richiesta è stata accolta dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha esteso il mandato della missione per ulteriori 19 mesi, sancendone la cessazione a fine 2025²⁸.

Sebbene, come ribadito da al-Sudani durante una telefonata con il segretario generale Onu Antonio Guterres, l'Iraq rimanga assolutamente interessato a incrementare la cooperazione con l'Onu e le sue agenzie, la volontà di terminare l'Unami rientra negli sforzi di Baghdad volti a rivedere la propria immagine internazionale, presentando il volto di un paese nuovo, ormai ripresi dai conflitti e dall'instabilità degli ultimi due decenni e lontano dal rappresentare un "caso" internazionale bisognoso di continua assistenza²⁹. Un'affermazione di sovranità che si può rintracciare, seppur con le dovute differenze, anche nella volontà di rivalutare il dispiegamento della coalizione internazionale anti Isis a guida Usa presente nel paese dal 2014.

In questo quadro, era da tempo attesa la visita di al-Sudani a Washington, dove a metà aprile il premier ha incontrato il presidente statunitense Joe Biden. La missione è avvenuta in una congiuntura piuttosto delicata, caratterizzata da un lato dal dibattito sul futuro della sopramenzionata coalizione anti Isis, e dall'altro dal clima di estrema tensione generato dall'attacco con droni e missili che l'Iran ha lanciato verso Israele pochi giorni prima della visita. La missione del premier iracheno negli Stati Uniti aveva l'obiettivo di cominciare a esplorare le possibilità di una nuova fase nelle relazioni bilaterali, di là dalla sola dimensione securitaria e anche nell'ottica di un suo potenziale secondo mandato³⁰. Tuttavia, l'escalation regionale contemporaneamente in atto in Medio Oriente non ha remato nella giusta direzione – a maggior ragione considerando l'influenza di Teheran sui suoi *proxies* in Iraq, e il modo in cui l'agenda regionale iraniana tende a coinvolgere questi ultimi.

Di fatto, i recenti lanci di missili, razzi e droni da parte delle milizie irachene filo-iraniane verso Israele³¹ non rendono l'immagine di un governo centrale padrone di quanto sta accadendo sul suo territorio³². Né a maggior ragione lo fanno le notizie degli attacchi ad attività commerciali statunitensi che si sono susseguiti nelle scorse settimane in Iraq, la cui motivazione sarebbe da

²⁷ United Nations Security Council, "Time to Turn Pages on 'Darker Images of Iraq's Past', Special Representative Tells Security Council amid Calls to Draw Down UN Assistance Mission in Country", Security Council SC/15698, 16 maggio 2024.

²⁸ United Nations Security Council, "Security Council Extends Mandate of Iraq Assistance Mission for Final 19 Months to Complete Liquidation Phase, Unanimously Adopting Resolution 2732 (2024)", Security Council SC/15714, 31 maggio 2024.

²⁹ W. Rodgers, "Why Iraq wants the UN's political mission to wind down", *The New Arab*, 23 maggio 2024.

³⁰ J. Salhani, "Iraq's dangerous balancing act between Iran and the US", *Al Jazeera*, 17 aprile 2024.

³¹ T. Azhari e L. Bassam, "Iran's allies in Iraq are firing at Israel. Could that trigger a wider war?", *Reuters*, 4 giugno 2024; "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: June 6 - June 13, 2024", cit.

³² R. Slim, "Iranian weekend strikes threaten to derail Sudani's Washington agenda", Middle East Institute, 15 aprile 2024.

ricercare nel posizionamento americano sulla guerra in corso a Gaza³³, e che rimandano agli attacchi che le milizie filo-iraniene della Resistenza islamica in Iraq (Iri) hanno lanciato da ottobre a fine gennaio contro le forze Usa di stanza nel paese³⁴. La posizione irachena sulla guerra in corso a Gaza è stata peraltro reiterata a inizio giugno con la visita a Baghdad di Mohamed Mustafa, primo ministro dell'Autorità palestinese, durante la quale al-Sudani ha confermato il pieno sostegno dell'Iraq al fronte palestinese³⁵.

Un'altra visita a lungo attesa ha coinvolto invece la Turchia: ad aprile, Erdoğan si è recato, per la prima volta dopo tredici anni, a Baghdad ed Erbil. La visita, della durata di un solo giorno, ha portato alla conclusione di ben 26 tra accordi e dichiarazioni di intenti tra le parti, in aree quali energia, agricoltura e gestione idrica del Tigri e dell'Eufrate, ma anche flussi commerciali, difesa, comunicazione, turismo e affari religiosi³⁶.

Nella stessa occasione, i ministri dei Trasporti di Iraq, Turchia, Emirati Arabi Uniti e Qatar si sono uniti a Erdoğan e al-Sudani per firmare un accordo di cooperazione nel quadro del Development Road project. Lanciato dall'Iraq nel maggio 2023, il progetto è finalizzato alla creazione di un corridoio commerciale che dal porto iracheno di al-Faw, nella provincia sud-orientale di Bassora, attraversi tutto l'Iraq per poi collegarsi alla Turchia e da lì proseguire verso i mercati europei attraverso il Mediterraneo, riducendo di oltre metà i tempi di percorrenza delle merci tra Cina ed Europa³⁷.

Oltre a siglare accordi e intese, che sottolineano il momento generalmente positivo che attraversano le relazioni turco-irachene, Erdoğan e al-Sudani hanno affrontato anche la spinosa questione della presenza al confine turco-iracheno di sacche di resistenza del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), considerato da Ankara una vera e propria minaccia alla sicurezza nazionale della Turchia – anche nell'ottica dell'implementazione del Development Road project. Seppur non arrivando a etichettare l'organizzazione curda come gruppo terrorista, come a lungo richiesto da Ankara, già a marzo Baghdad aveva peraltro fatto dei passi concreti verso la posizione del vicino, dichiarando il Pkk come gruppo “proibito” in Iraq.

Al contempo, rimane in auge la minaccia di Erdoğan di un'operazione militare estiva su vasta scala per neutralizzare definitivamente il Pkk nell'area, mentre sono proseguiti negli ultimi mesi i consueti attacchi turchi nel Kri³⁸. Continuando a sostenere la connivenza tra Pkk e Puk, Ankara ha inoltre ulteriormente esteso sino a dicembre 2024 il divieto di utilizzo dello spazio aereo turco da parte di voli da e per l'aeroporto di Sulaymaniyya, città del Kri sotto controllo del partito³⁹.

Infine, la visita del presidente del Krg Nechirvan Barzani in Iran è stata l'occasione per affrontare alcune questioni securitarie che preoccupano ambo le parti: la situazione di tensione determinata

³³ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 23 - May 30, 2024”, cit.

³⁴ Si veda Martini (2024).

³⁵ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 30 - June 6, 2024”, cit.

³⁶ S. Sevensan, “Türkiye, Iraq ink 26 agreements, MoUs during President Erdogan’s visit to Baghdad”, *Anadolu Ajansi*, 23 aprile 2024; “Iraq, Turkey to boost trade volume to \$24 billion: MP”, *Rudaw*, 23 aprile 2024.

³⁷ H. Hasan, “Iraq’s Development Road: Geopolitics, Rentierism, and Border Connectivity”, Malcolm H. Kerr Carnegie Middle East Center, 11 marzo 2024.

³⁸ E. Akin, “Turkey launches fresh airstrikes in Iraq as Erdogan renews threats for offensive”, *Al-Monitor*, 6 maggio 2024.

³⁹ “Türkiye extends flight ban on Kurdistan’s Sulaymaniyah Airport to December”, *Middle East Monitor*, 12 giugno 2024.

dagli oppositori curdo-iraniani presenti sul territorio del Krg⁴⁰, ma anche l'attacco dello scorso aprile al giacimento di gas curdo-iracheno di Khzor Mor. Il lancio del drone suicida verso il giacimento, che ha causato la morte di quattro lavoratori yemeniti nonché danni materiali, sarebbe da ricondurre alle Forze di mobilitazione popolare (Pmf), milizie filo-iraniane ormai integrate nell'apparato di sicurezza iracheno dopo la loro partecipazione alla battaglia contro IS. Secondo voci curde, queste forze avrebbero attaccato il giacimento a salvaguardia dell'interesse di Teheran a tenere l'Iraq dipendente dal gas iraniano⁴¹.

Tenutasi a inizio maggio, la visita di Barzani in Iran avrebbe poi dovuto essere ricambiata da una missione del presidente iraniano Ebrahim Raisi a Baghdad ed Erbil, in pianificazione proprio nel periodo in cui quest'ultimo è deceduto insieme al ministro degli Esteri Hossein Amir-Abdollahian in un incidente aereo.

Sempre in materia di gas, la Cina sta ulteriormente consolidando la propria posizione di rilievo nel panorama iracheno: a maggio, in una gara d'appalto in ambito *oil&gas*, su tredici progetti assegnati ben dieci sono stati vinti da aziende cinesi⁴². Non solo, nello stesso mese, un consorzio di aziende irachene e cinesi ha firmato un accordo preliminare con l'azienda petrolifera statale irachena Midland Oil Company per lo sviluppo del giacimento di gas di Mansuriyya, nella provincia di Diyala, il secondo più grande del paese⁴³.

La presenza asiatica in Iraq passa, oltre che per la Cina, per il Giappone: a inizio maggio, la Banca commerciale irachena ha firmato un accordo di cooperazione economica con l'Agenzia di cooperazione internazionale giapponese (Jica), finalizzato a fornire prestiti ad attori del settore privato per rilanciare l'attività industriale irachena nei settori farmaceutico, chimico, alimentare, edile e dell'energia⁴⁴.

⁴⁰ D.T. Memny, "Iranian President Ebrahim Raisi to make first official visit to Iraq soon", *The New Arab*, 9 maggio 2024.

⁴¹ D.T. Memny, "Erbil accuses Iraq's PMF of attacking Kurdistan region's Khor Mor gas field", *The New Arab*, 30 aprile 2024.

⁴² J. Benny e S. Mahmoud, "Iraq's latest oil bid round will draw China closer, analysts say", *The National*, 15 maggio 2024.

⁴³ A. Salem, "Baghdad signs contract to develop Iraq's second largest gas field", *Iraqi News*, 20 maggio 2024.

⁴⁴ J. Lee, "Japan's JICA Continues Support to Iraq", *Iraq Business News*, 8 maggio 2024.

ISRAELE

TRA MOLTI FRONTI APERTI

Anna Maria Bagaini

Continuano le operazioni a Gaza, mentre la Cisgiordania raggiunge nuovi picchi di violenza e si concretizza il rischio di un conflitto con Hezbollah nel sud del Libano. Queste sono le sfide che vedono un Israele sempre più impegnato a gestire i molti fronti aperti di conflitto, sia all'esterno che all'interno. Il governo del primo ministro Benjamin Netanyahu si ritrova infatti senza la componente moderata di Benny Gantz e deve fronteggiare un'ondata di proteste antigovernative. In uno scenario di crescente isolamento diplomatico, peggiorano inoltre le relazioni con il più grande alleato di Israele: gli Stati Uniti.

La situazione a Gaza e in Cisgiordania

Il conflitto a Gaza continua ad avere un altissimo prezzo in termini di vite umane: dal lato israeliano, 1.612 i civili deceduti, 16.624 i feriti, 667 i soldati caduti nelle operazioni militari, 120 gli ostaggi¹; dal lato palestinese, il conteggio continua con 37.396 vittime e 85.523 feriti nella Striscia². Dopo otto mesi dall'inizio dell'operazione "Sword of Iron", è apparso evidente che per sradicare Hamas dalla Striscia è necessario un approccio sia militare sia politico.

Lo sforzo militare, rappresentato dalla campagna in corso, mira ad annientare l'ala militare di Hamas per garantire che l'organizzazione non possa ripristinare le sue capacità belliche. Lo scorso 7 maggio, dopo settimane di annunci e scontri politici sul tema, l'esercito israeliano ha cominciato la controversa³ offensiva su Rafah. Stando alle dichiarazioni ufficiali⁴, con questa operazione le Forze di difesa israeliane (Idf) sarebbero riuscite a sconfiggere tre battaglioni di Hamas, oltre a smantellare una parte consistente della rete di tunnel sotterranei che si trovava in quella parte della

¹ The Institute for National Security Studies, [Swords of Iron: An Overview](#).

² United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, [Reported impact snapshot | Gaza Strip](#), 26 giugno 2024.

³ Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, [Israel's Rafah invasion must stop now, say UN experts](#), 10 maggio 2024.

⁴ T. Goldenberg, W. Shurafa e S. Magdy, ["Israel says it's taken control of key area of Gaza's border with Egypt awash in smuggling tunnels"](#), *Associated Press*, 29 maggio 2024.

Striscia. Oltre a ciò, l'operazione ha portato anche alla liberazione di quattro ostaggi⁵. Se dal punto di vista israeliano questa operazione si può quindi considerare come un parziale successo, l'offensiva su Rafah ha avuto conseguenze terribili sulle condizioni umanitarie nella Striscia. Ciò è dovuto in primo luogo all'ennesima evacuazione forzata, che questa volta ha riguardato più di un milione di persone che da Rafah hanno dovuto spostarsi nell'area costiera di al-Mawasi⁶. In secondo luogo, le operazioni su Rafah hanno avuto un impatto evidente sui flussi di aiuti umanitari in ingresso nella Striscia. L'occupazione dell'area al confine tra Egitto e Gaza, conosciuta come "Corridoio Philadelphia", ha infatti portato alla chiusura del valico di Rafah, dove fino a inizio maggio transitava la maggior parte degli aiuti. In un contesto in cui si continua a registrare un elevato rischio di carestia⁷, la chiusura del valico di Rafah ha rappresentato senza dubbio uno degli sviluppi più negativi nella crisi umanitaria a Gaza. A ciò si è aggiunta la decisione presa dalle Nazioni Unite a fine giugno di sospendere le operazioni umanitarie nella Striscia a causa del deterioramento del contesto di sicurezza e della mancanza di efficaci meccanismi di coordinamento con l'esercito israeliano, che continua a mietere vittime anche tra gli operatori umanitari⁸.

È su questo sfondo che si inserisce il sostanziale stallo dei negoziati per il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi, nonostante gli sforzi messi in campo da Stati Uniti, Egitto e Qatar⁹. La riluttanza di Netanyahu – insieme all'intransigenza di Hamas – hanno reso impossibile fino ad ora raggiungere questi obiettivi. La mancanza di progressi nei negoziati e l'assenza di progettualità circa il futuro della Striscia di Gaza preoccupano gli Stati Uniti.

Al di là di Gaza, negli ultimi sei mesi la Cisgiordania ha conosciuto una crescente instabilità, a causa dell'aumento degli attacchi da parte dei coloni estremisti, ma anche delle numerose operazioni militari delle Idf, così come agli attacchi organizzati da gruppi palestinesi¹⁰. Un contributo rilevante all'escalation proviene dalle politiche del ministro delle Finanze Bezalel Smotrich che sta lentamente ma inesorabilmente mettendo in atto un'annessione *de facto* dei territori palestinesi¹¹. Il cambiamento nella politica di Israele è evidente sul campo: dall'inizio del 2023 è stato registrato un numero record di permessi per la costruzione di insediamenti¹² e un tacito lasciapassare per gli insediamenti abusivi. Il *New York Times* ha riportato un discorso di Smotrich di fine giugno, nel quale il ministro ammette che il governo sta annettendo la Cisgiordania, trasferendone il controllo dall'esercito al governo¹³. Per prevenire un ulteriore deterioramento della situazione in Cisgiordania, dove secondo il sondaggio del Palestinian Center for Policy and Survey Research il sostegno ad

⁵ R. Bergman e A. Boxerman, "[Here's How Israel's Mission to Rescue Four Hostages Unfolded](#)", *The New York Times*, 8 giugno 2024.

⁶ E. Fabian, "[IDF tells 100,000 Palestinians to evacuate eastern Rafah ahead of planned offensive](#)", *The Times of Israel*, 6 maggio 2024.

⁷ Integrated Food Security Phase Classification, [Famine Review Committee – FRC: Gaza Strip, June 2024](#), 25 giugno 2024.

⁸ "[UN tells Israel it will pause aid work in Gaza without better safety, UN officials say](#)", *The Associated Press*, 25 giugno 2024.

⁹ U.S. Department of State, [Joint Statement of the United States, Egypt, and Qatar](#), 1 giugno 2024.

¹⁰ "[Mapping Terrorism in the West Bank](#)", Foundation for Defense of Democracies, 20 giugno 2024.

¹¹ H. Shezaf, "[In the West Bank, Israel's Judicial Coup Has Another Name: It's Called Annexation](#)", *Haaretz*, 10 settembre 2023.

¹² United Nations High Commissioner for Human Rights, [Israeli settlements in the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and in the occupied Syrian Golan](#), marzo 2024.

¹³ N. Odenheimer, R. Bergman e P. Kingsley, "[Israeli Official Describes Secret Government Bid to Cement Control of West Bank](#)", *The New York Times*, 21 giugno 2024.

Hamas continua ad aumentare¹⁴, la strada ipotizzata dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden sarebbe di rivitalizzare l’Autorità nazionale palestinese (Anp). Un processo difficile che dovrebbe prevedere importanti riforme istituzionali, economiche e in materia di sicurezza con l’obiettivo di migliorare le capacità di governance dell’Anp e gettare le basi per un futuro stato palestinese.

Quadro interno

Domenica 23 giugno, per la prima volta dall’attacco del 7 ottobre, Netanyahu ha rilasciato un’intervista a un media israeliano, Channel 14¹⁵. Da quella tragica data, infatti, il primo ministro ha evitato la stampa israeliana. Nell’intervista, il premier israeliano ha dichiarato di essere pronto a sospendere i combattimenti a Gaza in cambio di un accordo parziale, ma insiste sul fatto che la guerra non finirà fino a quando Hamas non sarà sradicata e gli ostaggi portati in salvo¹⁶. Le dichiarazioni di Netanyahu, oltre a contraddire i termini dell’ultima proposta di cessate il fuoco promossa da Washington, hanno ulteriormente rafforzato le proteste¹⁷ e ribadito il contrasto esistente tra l’esecutivo e gli alti gradi di comando dell’esercito e della sicurezza israeliani¹⁸. A nove mesi dallo scoppio della guerra la situazione in Israele rimane infatti tesa, a causa sia delle tensioni interne sia delle numerose proteste organizzate in questi mesi dalla società civile. Un esempio in questo senso sono state le manifestazioni di sabato 22 giugno, quando decine di migliaia di israeliani hanno partecipato a proteste antigovernative in diverse località del paese, chiedendo nuove elezioni e un accordo sulla liberazione degli ostaggi. Il clima più teso si è respirato a Gerusalemme, dove migliaia di persone hanno protestato davanti alla residenza di Netanyahu. Tuttavia, l’azione repressiva delle forze di polizia nei confronti dei manifestanti antigovernativi si è fatta sempre più dura. Questi episodi di violenza non stanno accadendo in mancanza di una supervisione politica, bensì sotto la precisa guida del ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir e il tacito consenso dell’intero governo di coalizione. In questo contesto, sono molte le persone che dichiarano di non recarsi più alle manifestazioni proprio per paura della reazione violenta delle forze dell’ordine¹⁹.

Quanto alle tensioni tra governo e militari, nelle ultime settimane sembrano essere diventate più evidenti: il portavoce delle Idf, Daniel Hagari, ha recentemente dichiarato che l’obiettivo di sradicare Hamas è da ritenersi irraggiungibile²⁰, aggiungendo che le sole operazioni militari non basteranno a liberare gli ostaggi, e sottintendendo quindi la necessità di un accordo per il loro rilascio. La reazione da parte dell’amministrazione Netanyahu²¹ non si è fatta attendere, ma ancora

¹⁴ Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Public Opinion Poll n. 92](#), 12 giugno 2024.

¹⁵ A. Gadot, [“Something very basic was missing in Prime Minister Netanyahu’s interview with Patriots”](#), *Channel 14*, 24 giugno 2024.

¹⁶ T. Lazaroff, [“Netanyahu: Intense Rafah fighting almost over, Hezbollah battle is next”](#), *The Jerusalem Post*, 23 giugno 2024.

¹⁷ B. Peleg, A. Hashmonai, N. Hasson, L. Dayan e R. Fink, [“Netanyahu Knows He’s Out if Hostages Return’ | Tens of Thousands of Israelis Protest Against Gov’t, Demand Hostage Deal; Three Arrested”](#), *Haaretz*, 22 giugno 2024.

¹⁸ A. Boxerman, [“Netanyahu’s Growing Rift With Israel’s Military Raises Questions About Gaza War’s Future”](#), *The New York Times*, 21 giugno 2024.

¹⁹ D.G. de Lima, [“What Police Brutality Against Protesters Means for Israelis Suffering From Trauma”](#), *Haaretz*, 20 giugno 2024.

²⁰ [“‘Hamas cannot be destroyed, it’s an idea’, says IDF spokesman”](#), *Ynet*, 19 giugno 2024.

²¹ [“Netanyahu slams IDF spokesman after saying idea of Hamas can’t be destroyed”](#), *i24NEWS*, 20 giugno 2024.

più risonanti sono state delle dichiarazioni da parte del figlio di Netanyahu, Yair, e della moglie Sara²², che hanno avanzato nei confronti della leadership delle Idf accuse di tradimento²³.

Resoconti più dettagliati dei media israeliani²⁴ sulla crescente tensione tra l'amministrazione Netanyahu e i leader delle Idf sono emersi dopo che Benny Gantz si è dimesso dal gabinetto di guerra all'inizio del mese di giugno in disaccordo con Netanyahu su alcune questioni fondamentali, dall'accordo per la liberazione degli ostaggi al futuro di Gaza, dalla questione degli sfollati nel nord e nel sud del paese al servizio militare per gli *haredim*²⁵.

Con l'uscita del partito di Gantz, Unità nazionale, il gabinetto di guerra è stato sciolto, considerato che era stato creato proprio per favorirne l'ingresso. Questo cambiamento nella composizione dell'esecutivo è l'ultima dimostrazione di una crescente dissonanza tra le politiche del governo e le richieste della popolazione israeliana. L'uscita di Gantz ha anche chiaramente un impatto sull'immagine dell'amministrazione di Netanyahu, ora sempre più ostaggio dei suoi membri più estremisti, come Bezalel Smotrich di Sionismo religioso e di Itamar Ben-Gvir di Potere ebraico, che con i loro 14 seggi fanno valere le loro posizioni nei confronti del primo ministro. Dal punto di vista politico, però, questo sviluppo non ha avuto conseguenze immediate sulla tenuta della coalizione: il governo, infatti, continua ad avere la maggioranza alla Knesset.

Tra le questioni che contribuiscono a complicare i rapporti all'interno dell'esecutivo vi è anche quella della leva obbligatoria per gli *haredim*. Infatti, il 25 giugno la Corte suprema ha annullato una decisione del giugno dello scorso anno con cui il governo Netanyahu ordinava al ministero della Difesa di non arruolare giovani *haredim*, considerato che non c'è una legge che ne stabilisca l'esenzione dal servizio militare²⁶. La Corte inoltre ha ribadito al governo di interrompere i finanziamenti alle *yeshiva* (scuole ebraiche) che non collaborano. Queste misure sono destinate a mettere a rischio la coalizione di Netanyahu e allo stesso tempo a dura prova il rapporto tra i partiti ultraortodossi e i loro elettori, se non verrà approvata una legge che soddisfi le richieste di esenzione dei partiti più conservatori della coalizione di governo prima del 28 luglio, quando si concluderà la sessione estiva della Knesset. Una soluzione di compromesso tra le richieste della Corte e quelle dei partiti ultraortodossi potrebbe essere quella di mettere in atto solo la versione più limitata della sentenza, a partire dall'ordine del procuratore generale di arruolare 3000 reclute *haredim*²⁷.

Anche se una tenuta delle alleanze e quindi del governo non sembra essere a rischio nel breve termine, l'Israeli Voice Index di maggio²⁸ ha rilevato l'aumento dell'insoddisfazione pubblica verso la performance dell'esecutivo di Netanyahu per quanto riguarda i temi più importanti: le relazioni con gli Stati Uniti, la guerra a Gaza, gli sfollati dal sud e dal nord e la lotta contro Hezbollah. Secondo quanto rilevato da Channel 12, l'8 giugno, il 62% degli intervistati afferma che, in caso di

²² M.H. Tov, "[PM's Wife, Sara Netanyahu, Tells Hostage Families Army Chiefs Want to Stage a Coup Against Her Husband](#)", *Haaretz*, 25 giugno 2024.

²³ "[If Netanyahu Wants to Accuse the Israeli Army of Treason, He Must Stop Hiding Behind His Son](#)", *Haaretz*, 28 giugno 2024.

²⁴ "[IDF chief said to upbraid Netanyahu for failing to lay out postwar strategy for Gaza](#)", *Times of Israel*, 12 maggio 2024.

²⁵ "[Gantz expected to leave coalition Saturday night, though he's under pressure to stay](#)", *Times of Israel*, 7 giugno 2024.

²⁶ J. Sharon, "[In historic ruling, High Court says government must draft Haredi men into IDF](#)", 25 giugno 2024.

²⁷ The Israeli Democracy Institute, *A Sharp, Unequivocal, and Unanimous Supreme Court Decision to Draft Haredim - The Israel Democracy Institute*, 26 giugno 2024.

²⁸ S. Navot, "[A Sharp, Unequivocal, and Unanimous Supreme Court Decision to Draft Haredim](#)", The Israel Democracy Institute, 26 giugno 2024.

elezioni, non voterà per alcun partito che sostenga il primo ministro Netanyahu. Il sondaggio ha anche rivelato che il 56% degli intervistati appoggerebbe un accordo sul cessate il fuoco in cambio della liberazione degli ostaggi (solo il 24% contrario)²⁹. Il Pew Research Center³⁰ ha chiesto invece agli israeliani intervistati di condividere le loro opinioni sui leader politici israeliani: il ministro della Difesa Yoav Gallant è il più popolare, con il 61%, seguito da Benny Gantz al 51%.

Secondo i sondaggi riportati da Channel 12 e Channel 13, il 24 giugno, in caso di elezioni alla Knesset si avrebbero i seguenti risultati: il partito di Unità nazionale, guidato da Benny Gantz, si assicurerebbe 25 seggi; il Likud di Netanyahu seguirebbe con 21 seggi; e Yesh Atid, del capo dell'opposizione Yair Lapid, arriverebbe terzo con 12 seggi. In totale, i partiti attualmente all'opposizione otterrebbero 67 seggi, mentre i partiti della coalizione di Netanyahu si assicurerebbero 53 seggi. Invece, nel caso in cui scendesse in campo il nuovo partito di destra che sarebbe guidato dal presidente di Yisrael Beiteinu Avigdor Lieberman, dall'ex capo del Mossad Yossi Cohen, dall'ex primo ministro Naftali Bennett e dal presidente della destra nazionale Gideon Sa'ar, questi potrebbe vincere 34 seggi, diventando così il più grande della Knesset. In questo scenario, il Likud scenderebbe a 18 seggi, Unità nazionale a 14 seggi e Yesh Atid a 10. Su questo sfondo, obiettivo delle proteste antigovernative è di provocare lo scioglimento della Knesset prima della fine della sessione estiva, il 25 luglio, data che invece Netanyahu spera di raggiungere senza che il governo cada.

Relazioni esterne

Nella situazione attuale un errore di calcolo potrebbe portare Israele all'apertura di nuovi fronti di guerra, dove quello con Hezbollah e l'Iran è sicuramente il più preoccupante per la sicurezza del paese. Questo clima di crescente instabilità si inserisce nel contesto di un difficile rapporto con la Casa Bianca. In questi ultimi mesi, infatti, i disaccordi tra il presidente Biden e il primo ministro israeliano sono emersi in tutta la loro evidenza. Recentemente, Netanyahu ha criticato pubblicamente Washington per aver intenzionalmente ritardato la spedizione di armi³¹. Biden ha cercato di trovare un difficile equilibrio tra il fermo sostegno al più stretto alleato di Washington in Medio Oriente e la condanna ai pesanti bombardamenti israeliani sui civili a Gaza. La tensione è aumentata quando a metà maggio, gli Stati Uniti hanno sospeso la spedizione di 3.500 munizioni non guidate nel timore che fossero utilizzate da Israele a Rafah e del conseguente impatto che questi armamenti avrebbero avuto in un ambiente urbano denso. Nonostante ciò, il flusso di armi americane ha continuato a procedere attraverso l'approvazione di una fornitura del valore di 1 miliardo di dollari³² di munizioni per carri armati, veicoli tattici, proiettili da mortaio e batterie per il sistema di difesa aerea Iron Dome.

Questi screzi sono avvenuti poco prima dell'inizio di un dialogo strategico tra alti funzionari statunitensi e israeliani a Washington. L'amministrazione Biden, infastidita dalle dichiarazioni di Netanyahu, ha risposto cancellando o posticipando alcuni degli incontri e dei briefing previsti. Alla fine, il ministro della Difesa israeliano Gallant ha incontrato il suo omologo statunitense Lloyd

²⁹ [“TV survey: 62% won't vote for any party that backs Netanyahu continuing as premier”](#), *Times of Israel*, 8 giugno 2024.

³⁰ L. Silver e M. Smerkovich, [“How Israeli Society Has Unified, and Divided, in Wartime”](#), Pew Research Center, 20 giugno 2024.

³¹ N. Kristof, [“Why Netanyahu Doesn't Take Biden Seriously”](#), *The New York Times*, 22 giugno 2024.

³² L. Seligman, [“Confused about Biden's Israel weapons policy? Here's what you should know”](#), *Politico*, 15 maggio 2024.

Austin al Pentagono il 25 giugno. Nel frattempo, continua l'impegno dell'inviato degli Stati Uniti Amos Hochstein a favore di una de-escalation sul confine israelo-libanese. La proposta di accordo promossa dall'amministrazione statunitense su questo tema prevederebbe il ritiro delle forze di Hezbollah da una fascia di 7-8 chilometri dal confine israelo-libanese (quasi fino al fiume Litani) e una più capillare presenza di truppe libanesi e internazionali nella regione meridionale del Libano³³. Il fallimento di questa mediazione avrebbe conseguenze molto gravi e allontanerebbe ancora di più il ritorno dei circa 140.000 sfollati che da entrambi i lati del confine hanno dovuto abbandonare le proprie case a causa dei bombardamenti³⁴.

Sullo sfondo di queste tensioni aleggia la questione iraniana. Teheran sta infatti procedendo nell'arricchimento dell'uranio come parte del suo programma nucleare³⁵. Resta fragile lo status quo tra Tel Aviv e Teheran che, il 13 aprile scorso, ha subito un duro colpo a seguito dell'operazione iraniana "True Promise" in rappresaglia a un attacco aereo israeliano avvenuto il 1° aprile contro una sede diplomatica iraniana a Damasco³⁶. Dopo la conseguente risposta israeliana con attacchi aerei vicino alle città iraniane di Isfahan e Tabriz, una deterrenza sembra essere stata ristabilita³⁷.

Se i rapporti con gli Stati Uniti rimangono difficili, nel corso degli ultimi mesi la reputazione di Israele a livello internazionale ha subito duri colpi. Lo sviluppo più rilevante è sicuramente quello dello scorso 20 maggio, quando il procuratore della Corte penale internazionale Karim Khan ha richiesto mandati di arresto per la leadership di Hamas, ma anche per Netanyahu e il suo ministro della Difesa Yoav Gallant³⁸. A questo si aggiunge il caso portato avanti dal Sudafrica alla Corte internazionale di giustizia (Cig) dell'Aja. Lo scorso 24 maggio, la Cig ha infatti emesso una nuova decisione³⁹, che ordina alcune misure provvisorie⁴⁰ tra cui la sospensione delle operazioni militari, il mantenimento dell'apertura del valico di Rafah per la fornitura di assistenza umanitaria nonché dell'accesso alla Striscia di Gaza a eventuali organi investigativi incaricati dalle Nazioni Unite di indagare sulle accuse di genocidio e, infine, la presentazione di un rapporto da parte di Israele alla Corte su tutte le misure adottate per attuare le richieste.

³³ B. Caspit, "[Hezbollah, Israel not seeking full-blown war but risk of miscalculation at peak](#)", *Al-Monitor*, 25 giugno 2024.

³⁴ A. Mackinnon, "[What a War Between Israel and Hezbollah Might Look Like](#)", *Foreign Policy*, 18 giugno 2024.

³⁵ S. Shine e E. Shavit, "[Growing Concern Over Iran's Nuclear Program](#)", Institute for National Security Studies, 23 giugno 2024.

³⁶ S. Shaikh, "[The Iran-Israel Air Conflict, One Week In](#)", Centre for Strategic and International Studies, 19 aprile 2024.

³⁷ J. Barnes-Dacey, "[Direct destabilisation: Iran's attack on Israel](#)", European Council of Foreign Relations, 15 aprile 2024.

³⁸ Y. Mekelberg, "[The ICJ and ICC put Israel on notice but cannot stop the war](#)", Chatham House, 30 maggio 2024.

³⁹ International Court of Justice, "[Order of 24 May 2024](#)", 24 maggio 2024.

⁴⁰ *Ibidem*.

LIBANO

LO SPETTRO DI UNA GUERRA CHE GIÀ C'È

Mattia Serra

Lo spettro dell'allargamento del conflitto tra Hezbollah e Israele aleggia su un Libano già vessato da anni di crisi economica e di paralisi istituzionale. La guerra a Gaza e la situazione al confine meridionale continuano a rappresentare le principali preoccupazioni del paese e di una popolazione civile sempre più spaventata dall'ipotesi di un'invasione israeliana. Sul piano interno, se i progressi sulle riforme strutturali rimangono limitati, il Libano resta ostaggio di una paralisi politico-istituzionale la cui risoluzione sembra ancora lontana.

Quadro interno

Al quinto anno dallo scoppio della crisi finanziaria, le condizioni socioeconomiche in Libano rimangono sostanzialmente critiche. Come evidenziato da un nuovo rapporto della Banca mondiale, si tratta di una crisi che però colpisce tessuti sociali e regioni geografiche in modo differenziato¹. A livello nazionale il rapporto evidenzia che nell'arco degli ultimi dieci anni la fascia di popolazione che vive al di sotto la soglia di povertà è passata dal 12% al 44%². Questo dato, già di per sé allarmante, preoccupa ancora di più se si guarda alle sproporzioni esistenti a livello geografico. Un esempio è il distretto settentrionale di Akkar, al confine con la Siria, dove il tasso di povertà ha ormai raggiunto il 70%. Si tratta in questo caso di una regione a vocazione prevalentemente agricola, dove le ristrettezze finanziarie degli enti locali e problemi infrastrutturali endemici hanno esacerbato la crisi economica, con conseguenze sociali rovinose³.

Permane la sostanziale fase di stallo nei negoziati col Fondo monetario internazionale (Fmi). L'ultima visita, a maggio, degli esperti del Fmi ha certificato la mancanza di progressi nelle riforme strutturali di cui il paese avrebbe disperatamente bisogno⁴. Tra i pochi passi in avanti, limitati per lo più all'ambito monetario e fiscale, si registrano alcuni progressi circa l'unificazione dei tassi di cambio, dopo che per anni i tassi ufficiali si sono discostati radicalmente da quelli del mercato nero,

¹ World Bank, *Lebanon Poverty and Equity Assessment 2024: Weathering a Protracted Crisis*, maggio 2024.

² Ivi, p. 26-30.

³ Non è un caso che questa sia la regione del paese più colpita dall'epidemia di colera del 2022, originariamente scoppiata in Siria e poi allargatasi anche al Libano. Si veda, F. Kanaan e M. El Chamaa, "[Inside the epicenter of Lebanon's cholera outbreak](#)", *L'Orient Today*, 31 ottobre 2022. Sui ritardi infrastrutturali e il costo che questi stanno avendo sulla salute pubblica nel distretto di Akkar si veda anche L. Yammine, "[From Flush to Crop: Akkar Farmers' Desperate Use of Raw Sewage Water](#)", *The Public Source*, 22 maggio 2024.

⁴ International Monetary Fund, "[IMF Staff Concludes Visit to Lebanon](#)", *Press Release*, 23 maggio 2024.

dove dal 2019 a oggi la lira libanese ha perso più del 90% del suo valore⁵. Preoccupa il Fondo monetario internazionale soprattutto la mancanza di una chiara visione per la riforma del settore bancario, a cui si deve lo scoppio della crisi finanziaria, così come il perdurare della crisi sociale nel paese⁶. In ambito sociale finora i progressi sono stati infatti limitati. La nuova legge di bilancio, la prima in più di vent'anni a esser stata approvata nei limiti temporali imposti dalla Costituzione, è stata criticata per la mancanza di stanziamenti adeguati a rispondere alla crisi sociale, ma anche per la decisione di tagliare le tasse sulle vendite immobiliari, uno dei settori più redditizi dell'economia libanese⁷. Gli unici progressi, seppur modesti, per far fronte alla crisi sociale sono stati l'aumento del salario minimo nel settore privato⁸ e la riforma del sistema pensionistico. Quest'ultima rappresenta probabilmente la novità più importante. Fino all'approvazione della legge lo scorso dicembre, infatti, il sistema pensionistico libanese era basato su una legge del 1963 che, peraltro, all'epoca era stata varata come misura provvisoria. La riforma introduce per la prima volta una pensione mensile, stabilita in riferimento al salario minimo, che sostituisce quell'assegno di fine carriera che rappresentava l'unica misura previdenziale prevista dal sistema precedente⁹.

Contribuiscono a peggiorare la già difficile situazione economico-finanziaria i combattimenti al confine meridionale. Gli scontri tra Hezbollah e l'esercito israeliano stanno avendo infatti un doppio impatto sull'economia nazionale. Il primo è quello diretto, legato alla distruzione provocata dal conflitto e agli sfollati, 95.000 persone che sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni nel sud del paese. Sono quasi 2.000 gli ettari di terra danneggiati dai bombardamenti secondo il ministero dell'Agricoltura, con danni a proprietà e infrastrutture che secondo alcune stime si aggirano attorno a 1,5 miliardi di dollari¹⁰. Il secondo impatto è legato alle conseguenze indirette del conflitto e specialmente alla volatilità che ha provocato a livello politico ed economico. Quest'instabilità sta avendo conseguenze negative in termini di flussi di valuta estera, specialmente per quanto riguarda il turismo, un settore che con i suoi 5 miliardi di introiti ha rappresentato ben oltre il 25% del Pil libanese nel 2023¹¹. Questo impatto economico è chiaramente destinato ad aumentare in caso di un allargamento del conflitto, per ora ancora circoscritto a livello geografico, con importanti ricadute sulle prospettive di crescita del paese. Se a inizio anno Undesa, il Dipartimento dell'Onu per gli Affari economici e sociali, aveva stimato che il Pil libanese avrebbe registrato una crescita dell'1,7% nel 2024 e del 3,8% nel 2025¹², è evidente come queste stime siano ormai da rivedere al ribasso.

⁵ Per anni, infatti, mentre la lira libanese continuava a perdere valore nell'economia reale, la Banca centrale si è astenuta dal modificare il vecchio tasso di cambio. Se quindi le istituzioni pubbliche continuavano a mantenere un tasso di cambio in cui a ogni dollaro corrispondevano 1.500 lire libanesi. nel mercato nero, le lire continuavano a deprezzarsi, arrivando a un tasso di cambio di un dollaro per 90.000 lire.

⁶ N. Atallah, "IMF warns Lebanon's reforms 'insufficient' to fix deep economic crisis", *The National*, 23 maggio 2024.

⁷ W. Maktabi, S. Atallah e S. Zoughaib, "Lebanon's 2024 Budget: A lose-lose situation for people", *The Policy Initiative*, 24 gennaio 2024.

⁸ "Cabinet raises minimum wage in the private sector to LL9 million", *L'Orient Today*, 18 aprile 2024.

⁹ Per un'analisi esaustiva della riforma si veda, H. Sayed, D. Robalino e I. Muhanna, "Pension Reform in Lebanon: Good Intentions, Uncertain Outcomes", Carnegie Endowment for International Peace, 15 maggio 2024.

¹⁰ "Lebanon body puts Israeli bombardment damage at \$1.5 bln", *France 24*, 8 maggio 2024.

¹¹ "Tourism revenues up slightly in 2023, says BDL", *L'Orient Today*, 10 giugno 2024.

¹² S. Bechara, "Lebanon's GDP forecast to grow by 1.7% in 2024, according to latest UN report", *L'Orient Today*, 18 gennaio 2024.

Alla critica situazione economica continua ad accompagnarsi una profonda crisi politico-istituzionale. Dal 2022, infatti, il Libano si trova con un governo dimissionario e senza un capo di Stato. Se sono ormai passati due anni dalle elezioni parlamentari che avrebbero dovuto portare alla formazione di un nuovo esecutivo, nell'ultimo anno e mezzo la paralisi politica del paese ha impedito l'elezione del successore di Michel Aoun, il cui mandato da presidente della Repubblica è scaduto a ottobre 2022. Da allora la questione della presidenza è stata oggetto di un'accesa battaglia politica tra Hezbollah e i suoi avversari, e specialmente le Forze libanesi guidate da Samir Geagea. Se il partito-milizia continua a sostenere la candidatura di Suleiman Frangieh, figura vicina al presidente siriano Bashar al-Assad, i suoi rivali hanno deciso di puntare su altri candidati, tra cui anche Jihad Azour, ex ministro delle Finanze e attualmente funzionario al Fmi. Seppur non del tutto, lo scoppio della crisi a Gaza e gli scontri al confine meridionale hanno rallentato le trattative politiche sulla presidenza, questione la cui risoluzione sembra essere sempre più legata agli sviluppi politici regionali. Gli scontri tra Hezbollah e l'esercito israeliano hanno finito quindi per esacerbare le tensioni già esistenti all'interno della scena politica libanese, cementificando una polarizzazione tra il partito-milizia e i suoi rivali politici locali dai contorni sempre più critici.

A ciò si aggiunge la decisione di rinviare, per la terza volta in tre anni, le elezioni municipali. Se negli scorsi anni questa decisione era stata giustificata dal perdurare della crisi economica e dalla mancanza di fondi, le ragioni del rinvio di quest'anno sono state attribuite all'instabilità che i combattimenti tra Hezbollah e l'esercito israeliano hanno inflitto sulla regione meridionale. A poco sono servite le rimostranze delle opposizioni, così come la proposta alternativa di indire elezioni soltanto nei governatorati non colpiti dai combattimenti¹³. Per quanto questa notizia possa sembrare marginale rispetto all'impatto dei combattimenti nel sud del paese o alla paralisi politico-istituzionale legata alla presidenza, quest'ennesimo rinvio conferma la crisi della democrazia libanese, specialmente se si considera il ruolo che le elezioni municipali hanno storicamente avuto nell'evoluzione dei movimenti politici che si oppongono all'establishment¹⁴.

Alle tensioni politiche interne si è accompagnata un'attenzione sempre più asfissiante nei confronti dei rifugiati siriani residenti nel paese. Se già gli scorsi anni erano stati caratterizzati da deportazioni e altre misure restrittive nei confronti della popolazione siriana, l'ultimo anno ha visto un inasprimento della retorica politica su questo tema nonché la promulgazione, specialmente negli ultimi mesi, di misure sempre più restrittive. Inoltre, a contribuire a catalizzare nuovamente l'attenzione sulla comunità siriana residente in Libano è stata l'uccisione ad aprile di un membro di spicco delle Forze libanesi, il partito cristiano conservatore che rappresenta da anni il principale avversario politico di Hezbollah. Il ritrovamento del suo corpo nel governatorato di Homs, in Siria, ha causato particolare clamore in Libano, a partire dalla capitale Beirut, dove si sono registrati numerosi casi di violenza ai danni di rifugiati siriani¹⁵. È in questo clima di crescente tensione che si sono inserite a maggio nuove misure restrittive nei confronti della popolazione siriana, tra cui alcune direttive che rendono molto più stringenti i requisiti per ottenere e rinnovare i permessi di

¹³ I. Kayssi, [“Delaying Lebanon’s Municipal Elections, Again,”](#) Carnegie Endowment for International Peace, 24 aprile 2024.

¹⁴ È il caso, ad esempio, del movimento *Beirut Medinati*, piattaforma politica nata a ridosso delle elezioni municipali del 2016 in risposta ai disservizi dell'amministrazione municipale della capitale, dalla crisi dei rifiuti a quella elettrica. Nato come movimento locale, questa piattaforma ha poi assunto contorni nazionali, arrivando a candidarsi alle elezioni parlamentari del 2022.

¹⁵ N. Atallah, [“Attacks against Syrians in Lebanon surge after killing of Christian party official”](#), *The National*, 12 aprile 2024.

soggiorno. A queste restrizioni di stampo burocratico-amministrativo, tra cui figurano anche multe per i datori di lavoro che dovessero assumere siriani ritenuti irregolari, si è accompagnata anche un'azione repressiva degli apparati di sicurezza¹⁶. Questa stretta sulla popolazione siriana ha portato anche a un peggioramento dei rapporti tra il governo libanese e l'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. In questi ultimi mesi, infatti, i rappresentanti locali dell'Unhcr hanno criticato più volte queste misure, venendo poi accusati da alcuni membri del gabinetto di interferire nelle questioni interne libanesi¹⁷.

Relazioni esterne

L'evoluzione della situazione a Gaza e gli scontri – ormai sempre meno contenuti – al confine con Israele continuano a rappresentare il principale dossier di politica estera per il Libano. Da ottobre a oggi, i bombardamenti reciproci tra Hezbollah e l'esercito israeliano hanno causato in Libano circa 400 morti, di cui più di 80 civili, oltre che danni materiali ed economico-finanziari di cui si è parlato in precedenza. Per quanto gli scontri rimangano ancora per lo più limitati a livello geografico, è evidente come il conflitto tra i due attori abbia ormai assunto i contorni di una vera e propria guerra psicologica. In uno scenario in cui la possibilità di un allargamento del conflitto si ripropone in modo ormai ciclico, entrambi gli attori continuano a utilizzare diversi strumenti di pressione nei confronti dell'avversario. Se dal 7 ottobre a oggi il governo israeliano ha più volte minacciato apertamente un'invasione del Libano, negli ultimi mesi Hassan Nasrallah, segretario generale di Hezbollah, ha fatto uso di una retorica sempre più accesa, arrivando a giugno persino a minacciare Cipro per il presunto supporto logistico che il paese offrirebbe a Israele¹⁸.

Sono stati diversi i momenti di alta tensione in questi ultimi mesi. Tra questi c'è stata l'uccisione a gennaio di Saleh al-Aroui, membro dell'ala politica di Hamas, colpito da un raid israeliano mentre si trovava a Dahyeh, un quartiere di Beirut considerato roccaforte di Hezbollah¹⁹. Questo strike, così come uno successivo a febbraio nella città di Ba'albek²⁰, ha di fatto rappresentato uno sviluppo pericoloso nei combattimenti, fino a quel momento limitati alla zona transfrontaliera. È però forse a giugno che il livello di tensione, già alto, ha raggiunto un nuovo picco. Tra gli incendi dei terreni e delle aree boschive del nord della Galilea causati dai bombardamenti²¹ e l'uccisione di Taleb Abdallah²², importante comandante di Hezbollah, la situazione al confine è diventata ancora più volatile, con una allarmante escalation retorica da entrambi le parti.

In questi ultimi mesi, mentre le tensioni al confine continuavano ad aumentare, sono proseguiti i tentativi internazionali di mediazione, specialmente da parte degli Stati Uniti. Sono state infatti diverse le visite dell'inviato speciale per l'Energia Amos Hochstein a Beirut. Hochstein, a cui si deve il raggiungimento dell'accordo sui confini marittimi dell'autunno 2022, è questa volta

¹⁶ “New restrictive measures by General Security against Syrians in Lebanon”, *L'Orient Today*, 9 maggio 2024.

¹⁷ J. Jalkh, “Lebanon's cabinet wins a round against UNHCR”, *L'Orient Today*, 21 maggio 2024.

¹⁸ G. Pacchiani, “Nasrallah says 'no place' in Israel would be safe in war, threatens to target Cyprus”, *Times of Israel*, 19 giugno 2024.

¹⁹ L. Doucet, “ Hamas deputy leader Saleh al-Aroui's assassination sparks wider war fears”, *BBC News*, 3 gennaio 2024.

²⁰ “Israel strikes Lebanon's Baalbek for first time since start of Gaza war, security sources say”, *Reuters*, 26 febbraio 2024.

²¹ M. Zonszein, “Israel's North Is Burning”, *New York Times*, 12 giugno 2024.

²² C. Assaf, “Who is Taleb Abdallah, the Hezbollah commander assassinated in Jwaya?”, *L'Orient Today*, 12 giugno 2024.

chiamato a un compito più arduo, sia per il contesto internazionale in cui questa mediazione si inserisce sia per la complessità della questione del confine terrestre tra Israele e il Libano²³. Le proposte di accordo elaborate da Stati Uniti e Francia fino a oggi prevedevano nei fatti due fasi: una di breve- e una di medio-lungo termine²⁴. La prima fase dovrebbe portare al ritiro delle forze Radwan di Hezbollah dalla zona frontiera, il dispiegamento di 15.000 soldati dell'esercito libanese in quest'area, una più ampia libertà di movimento per le truppe Unifil, nonché la fine dei sorvoli israeliani sul Libano. La seconda prevede invece l'inizio dei negoziati sulla delimitazione del confine tra i due paesi o, se non altro, una definizione più precisa della cosiddetta Linea Blu, ovvero la linea di demarcazione tracciata dalle Nazioni Unite all'indomani del ritiro israeliano dal sud del Libano nel 2000. Anche se è probabile che i dettagli di questa proposta siano già stati rivisti e modificati con il proseguimento dei negoziati, è manifesto come la mediazione sia in gran parte basata sulle misure previste dalla risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che nel 2006 aveva posto fine alla guerra tra Hezbollah e Israele²⁵. È evidente per la comunità internazionale che la mediazione – e nel medio-lungo periodo la risoluzione diplomatica dell'annosa questione del confine – continui a rappresentare l'unica vera soluzione a una disputa che sarebbe difficile, se non impossibile: risolvere con le armi, vista anche l'esperienza catastrofica e per niente risolutiva della guerra del 2006. La distanza tra i due attori rimane però profonda ed è qui che s'inserisce anche l'aspetto regionale e internazionale della questione. Hassan Nasrallah ha più volte chiarito che un accordo sarà possibile soltanto dopo il raggiungimento di un cessate il fuoco a Gaza, prospettiva che anche in questo caso risulta ancora lontana. I negoziati e la situazione al confine tra i due paesi rimangono quindi in un sostanziale limbo, in cui il ritorno degli sfollati nel nord di Israele e nel sud del Libano sembra ancora distante e in cui, soprattutto, ogni dichiarazione e ogni attacco potrebbero potenzialmente portare a quell'allargamento della guerra a cui nessuno sembrerebbe davvero interessato.

Sono numerosi gli sviluppi legati all'evoluzione dei rapporti con l'Unione europea (UE) e i suoi paesi membri. Particolarmente importante in questo senso è stata la visita in Libano a maggio della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, accompagnata dal primo ministro cipriota Nikos Christodoulidis. Durante la visita a Beirut von der Leyen e Christodoulidis hanno annunciato un nuovo pacchetto finanziario per il Libano, che prevede il disborso di un miliardo di euro nel triennio 2024-27²⁶. Per quanto i contorni di questa operazione rimangano ancora poco chiari, il pacchetto dovrebbe fornire risorse per rafforzare alcuni servizi essenziali, promuovere riforme strutturali e supportare le forze di sicurezza libanesi. Una parte di questi stanziamenti dovrebbe riguardare anche i rifugiati siriani. Dal punto di vista politico, questo pacchetto rappresenta un evidente cambio di direzione rispetto all'atteggiamento mantenuto dalle istituzioni europee nei confronti del Libano in questi ultimi anni. Di fronte ai ripetuti fallimenti della classe

²³ Oltre sulla fine dei combattimenti, infatti, la mediazione di Amos Hochstein si sta anche concentrando sulla risoluzione della disputa legata al confine terrestre tra i due paesi.

²⁴ “[France proposes Hezbollah withdrawal, border talks for Israel-Lebanon truce](#)”, *Arab News*, 13 febbraio 2024.

²⁵ Questa risoluzione, approvata appunto nel 2006, riconosceva l'esercito libanese e Unifil come gli unici attori armati autorizzati a operare nella regione frontiera, intesa come tutta l'area tra il confine meridionale e il fiume Litani. Secondo la risoluzione tutti gli attori armati non statali, incluso Hezbollah, avrebbero dovuto ritirarsi dall'area.

²⁶ M. Jones e A. Alonso, “[EU unveils €1-billion aid package for Lebanon in bid to curb refugee flows](#)”, *Euronews*, 2 maggio 2024.

politica libanese, l'UE aveva preferito fino a oggi condizionare il supporto finanziario all'avvio di un processo di riforme strutturali. Nell'estate del 2021 la frustrazione nei confronti della classe politica libanese era culminata con l'adozione di un regime per le sanzioni mirate che, però, in questi tre anni non sono mai state applicate. Si registra in questo senso anche un impegno da parte dell'Italia, con una visita della premier Giorgia Meloni in Libano lo scorso marzo. Questa visita, che segue quella del primo ministro Najib Miqati a Roma nel 2023, si è concentrata soprattutto sulla situazione al confine meridionale e sul ruolo dell'Unifil, la forza di interposizione delle Nazioni Unite a cui l'Italia contribuisce con più di mille militari.

Sempre dal punto di vista dei rapporti internazionali, in questi mesi sono continuati i colloqui del quintetto formato da Arabia Saudita, Egitto, Francia, Qatar e Stati Uniti. Al centro di questi colloqui rimane la questione della presidenza, anche se come sottolineato in precedenza, sia Francia sia Stati Uniti sono al momento impegnati anche nei negoziati sulla questione del confine meridionale. L'ultimo anno ha visto anche un particolare coinvolgimento del Qatar che, dopo esser entrato a far parte del consorzio per l'esplorazione di idrocarburi al largo delle coste libanesi, la scorsa estate si è impegnato a provvedere a una fornitura di 30 milioni di dollari di carburante per l'esercito libanese. Stando ad alcune indiscrezioni pubblicate a fine maggio, lo scorso anno Doha avrebbe proposto al governo libanese di costruire tre centrali elettriche nel paese, con una capacità totale di 450 megawatt, pari al 25% dei bisogni energetici del Libano²⁷. Sembra però che questo progetto, che andrebbe nel medio termine ad attenuare quella crisi energetica che è ormai diventata endemica, non abbia destato particolare interesse da parte del governo, a riprova dei cortocircuiti che continuano a caratterizzare il sistema politico libanese.

²⁷ B. Mroue, "Qatar's offer to build 3 power plants to ease Lebanon's electricity crisis is blocked", *Associated Press*, 30 maggio 2024.

LIBIA

TRA STALLO POLITICO E CRESCENTE PRESENZA MILITARE RUSSA

Federico Manfredi Firmian

Il Rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la Libia, Abdoulaye Bathily, si è dimesso lo scorso 16 aprile, dopo aver criticato aspramente i leader libici per la loro riluttanza a negoziare in buona fede l'organizzazione di elezioni presidenziali e parlamentari. Le dimissioni di Bathily rappresentano l'ennesima battuta d'arresto per un processo politico ormai da anni ostaggio di interessi e rivalità tra politici e uomini forti. La Libia rimane quindi politicamente e territorialmente divisa tra est e ovest: Tripoli e il nord-ovest del paese sono sotto l'autorità del Governo di unità nazionale (Gnu) del primo ministro Abdul Hamid Dbeibah, affiancato dall'Alto Consiglio di stato e dal Consiglio presidenziale; l'est e vaste zone della Libia centrale e meridionale sono nominalmente sotto l'autorità della Camera dei rappresentanti e di un governo parallelo, il Governo di stabilità nazionale, anche se di fatto l'Esercito nazionale libico del generale Khalifa Haftar è "indiscutibilmente l'autorità decisionale"¹. Il cessate il fuoco tra est e ovest, raggiunto nel 2020, è ancora in vigore e in gran parte della Libia prevale una fragile calma, ma lo strapotere delle milizie e la corruzione hanno portato a un deterioramento della sicurezza e della situazione economica². Nel frattempo, il recente dispiegamento di forze militari russe in Libia rappresenta un nuovo importante sviluppo, con implicazioni per la sicurezza della Libia, dell'Europa meridionale e del Sahel³.

Quadro interno

Bathily, nominato rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la Libia nel 2022, ha trascorso 18 mesi cercando di convincere politici e uomini forti dell'est e dell'ovest della Libia a concordare l'organizzazione di elezioni presidenziali e parlamentari. La sua ultima iniziativa mirava a riunire i rappresentanti di cinque istituzioni: il Gnu, l'Alto Consiglio di stato e il Consiglio presidenziale per rappresentare l'ovest; e la Camera dei rappresentanti e l'Esercito nazionale libico di Haftar per l'est. Bathily ha attribuito il fallimento dell'iniziativa alle precondizioni poste dai leader delle diverse istituzioni per avviare i negoziati: il primo ministro del Gnu, Dbeibah, e il presidente dell'Alto Consiglio di stato, Mohammed Takala, hanno richiesto una nuova Costituzione prima delle elezioni; il presidente della Camera dei rappresentanti, Aguila Saleh, ha insistito per l'istituzione di un nuovo governo di riconciliazione nazionale; mentre Haftar ha richiesto l'esclusione del governo di Dbeibah dai negoziati o, in alternativa, l'inclusione del governo parallelo dell'est della Libia. Queste richieste

¹ Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil), "[Remarks by SRSR Abdoulaye Bathily to the Security Council](#)", Security Council Briefings, 16 aprile 2024.

² *Ibidem*.

³ D. Brennan, "[Ominous Russian military moves spark fears over NATO's southern flank](#)", *Newsweek*, 15 maggio 2024.

politicamente inattuabili avevano il principale obiettivo di posticipare per quanto più tempo possibile l'organizzazione di elezioni democratiche: le figure più in vista sulla scena politica libica sanno di avere scarso sostegno popolare e non intendono mettere a repentaglio il loro potere.

Nel suo discorso di dimissioni, pronunciato il 16 aprile, Bathily ha parlato senza mezzi termini: “È scoraggiante vedere individui in posizioni di potere che mettono i propri interessi personali al di sopra dei bisogni del loro paese”⁴. Bathily ha inoltre denunciato “la decisione egoistica degli attuali leader di mantenere lo status quo attraverso tattiche dilatorie e manovre a spese del popolo libico”⁵.

In seguito alle dimissioni di Bathily, la statunitense Stephanie Khoury è diventata la nuova Rappresentante speciale ad interim delle Nazioni Unite per la Libia. Khoury ha cercato negli ultimi mesi di riavviare il processo politico, incontrando a tal fine tutti i principali attori della scena politica libica, tra cui Haftar, Dbeibah, Saleh, Takala e il capo del Consiglio presidenziale, Mohamed al-Menfi. Khoury ha inoltre dialogato con altri influenti attori, come il Consiglio supremo degli Amazigh, che rappresenta la minoranza berbera in Libia e ha relazioni tese con il Gnu di Dbeibah⁶. La nuova rappresentante avrà però bisogno di maggiore supporto da parte della comunità internazionale per raggiungere risultati concreti.

Contestualmente, rivalità e alleanze mutevoli tra attori politici e militari continuano a creare insicurezza su scala locale. Sporadici scontri tra milizie, omicidi e sequestri di persona restano relativamente frequenti in gran parte del paese. A Tripoli, tra l'11 e il 12 aprile, si sono verificati nuovi scontri tra due milizie formalmente allineate con il Gnu di Dbeibah: le Forze speciali di deterrenza al-Radaa e la cosiddetta “Autorità di supporto alla stabilità”⁷. Gli scontri sono terminati solo dopo un negoziato che ha portato a uno scambio di prigionieri tra i due gruppi⁸. Queste stesse milizie erano state coinvolte in violenti scontri armati nel mese di febbraio e, in seguito a pressioni politiche, si erano impegnate a lasciare Tripoli entro la fine del Ramadan, il 9 aprile⁹. Tuttavia, a oggi, le milizie rimangono attive nella capitale. Nella cittadina di Zawiya, dopo il ritrovamento di quattro cadaveri lungo il margine di una strada, sono scoppiati scontri tra gruppi armati rivali, provocando la morte di almeno una persona e 22 feriti¹⁰. A Benghazi, Ibrahim al-Darsi, membro della Camera dei rappresentanti, è scomparso dopo una rapina notturna nella sua abitazione¹¹.

Migranti e richiedenti asilo continuano a subire gravi violazioni dei diritti umani in Libia. Secondo un briefing confidenziale delle Nazioni Unite ottenuto dall'agenzia *Reuters*, le guardie di frontiera tunisine hanno radunato in diverse occasioni migranti e richiedenti asilo e li hanno consegnati alle loro controparti in Libia, dove sono stati soggetti a lavori forzati, estorsioni, torture e omicidi¹². In un altro episodio, lo scorso 22 marzo è stata rinvenuta una fossa comune in Libia contenente i resti di almeno 65 migranti, che secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim)

⁴ Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia – Unsmil, “Remarks by SRSR Abdoulaye Bathily to the Security Council”, cit.

⁵ *Ibidem*.

⁶ “Koury meets with members of the Amazigh Supreme Council”, *Libyan News Agency*, 10 giugno 2024.

⁷ S. Zaptia, “Tripoli’s latest brief militia clashes have wide international consequences: Analysis”, *Libya Herald*, 13 aprile 2024.

⁸ “Libya: calm returns to Tripoli after last night’s armed clashes”, *Agenzia Nova*, 12 aprile 2024.

⁹ “Libya armed groups agree to leave Tripoli after deadly fighting: Minister”, *Al Jazeera*, 21 febbraio 2024.

¹⁰ “Militia clashes rock western Libyan town. At least 1 civilian was killed, officials say”, *Associated Press*, 18 maggio, 2024.

¹¹ “Libyan MP Ibrahim al-Darsi disappeared after his home was stormed”, *Al Mayadeen*, 18 maggio 2024.

¹² D. Lewis, “Exclusive: Migrant expulsions from Tunisia to Libya fuel extortion, abuse, UN says”, *Reuters*, 11 giugno 2024.

sarebbero “morti mentre venivano trasportati clandestinamente nel deserto”¹³. Una missione d’inchiesta delle Nazioni Unite aveva concluso lo scorso anno che erano stati commessi numerosi crimini contro l’umanità ai danni di migranti nei centri di detenzione sotto il controllo della Guardia costiera libica e di altre istituzioni che “hanno ricevuto il supporto tecnico, logistico e monetario dell’Unione europea e dei suoi Stati membri”¹⁴. Secondo i dati il ministero dell’Interno italiano, gli sbarchi in Italia d’altra parte sono in netto calo: tra il primo gennaio e il 13 giugno 2024 sono stati 21.884, rispetto a 55.557 nello stesso periodo nel 2023¹⁵.

La corruzione continua ad affliggere la Libia. Nel mese di maggio le autorità libiche hanno arrestato diversi funzionari doganali per aver tentato di trafficare 26 tonnellate di lingotti d’oro del valore di circa 2 miliardi di dollari¹⁶. Tra i detenuti figurano il direttore generale dell’autorità doganale e il capo della dogana dell’aeroporto di Misurata.

Non da ultimo, un recente rapporto dell’istituto di ricerca Carnegie mette in evidenza la forte esposizione della Libia ai cambiamenti climatici e ai rischi legati alla cattiva gestione delle risorse del paese¹⁷. La diminuzione della disponibilità di acqua rappresenta il rischio più urgente: l’80% dell’acqua potabile in Libia proviene infatti da falde acquifere fossili non rinnovabili. Oltre ai tassi di estrazione insostenibili, la rete idrica della Libia presenta infrastrutture deteriorate, perdite per evaporazione in bacini aperti e un servizio fortemente disomogeneo nelle diverse regioni del paese.

Relazioni esterne

La Russia ha recentemente incrementato la propria presenza militare in Libia, in violazione dell’embargo sulle armi delle Nazioni Unite. Secondo un’inchiesta congiunta del sito indipendente russo Verstka, del progetto All Eyes on Wagner e di Radio Free Europe/Radio Liberty, negli ultimi mesi Mosca avrebbe trasferito almeno 1.800 soldati e mercenari nei territori sotto il controllo di Haftar, insieme ad almeno cinque carichi di armamenti pesanti¹⁸. Un funzionario del dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha confermato che questi numeri sono “sostanzialmente in linea con le stime del Comando degli Stati Uniti per l’Africa” (Africom)¹⁹. Il porto di Tobruk e la base di al-Khadim, nel nord-est della Libia, e le basi di al-Jufrah e Brak al-Shati, nella Libia centrale, rappresentano ormai da tempo importanti punti di svincolo per il trasferimento di armi e forze militari russe verso l’Africa subsahariana²⁰. Alcuni dei soldati e mercenari russi potrebbero essere

¹³ Organizzazione mondiale per le migrazioni (Iom), “[Discovery of mass grave with 65 migrants’ bodies in Libya](#)”, 22 marzo 2024.

¹⁴ UN Human Rights Council (Unhcr), *Report of the Independent Fact-Finding Mission on Libya*, (A/HRC/52/83), 3 marzo 2023.

¹⁵ Ministero dell’Interno, “[Cruscotto statistico del 13 giugno 2024](#)”, 13 giugno 2024.

¹⁶ S. El Wardany, “[Libya arrests customs officers for smuggling \\$2 billion of gold](#)”, *Bloomberg*, 14 maggio 2024.

¹⁷ F. Wehrey, “[Climate vulnerability in Libya: building resilience through local empowerment](#)”, Carnegie Endowment for International Peace, 6 giugno 2024.

¹⁸ “[Briefing: Russia said upping military presence in Libya](#)”, *BBC*, 10 maggio 2024; “[Mediterranean Sea Objective for the African Corps](#)”, *All Eyes on Wagner*, 10 maggio 2024; “[A big mess is brewing: thousands of Russian fighters are flooding into Libya, raising concerns over what the Kremlin is planning](#)”, *Meduza*, 16 maggio 2024.

¹⁹ “[Il dipartimento di Stato Usa a Nova: ‘La Russia usa la Libia per destabilizzare il Sahel e l’Africa’](#)”, *Agenzia Nova*, 17 maggio 2024.

²⁰ “[Libya, Nova sources: ‘Wagner’s last mercenaries are gone, the Russian military corps arrives in Africa’](#)”, *Agenzia Nova*, 15 aprile 2024; “[Al Khadim airbase, an essential Russian outpost in Libya](#)”, *All Eyes on Wagner*, 18 maggio 2024.

già stati trasferiti in Niger, dove la giunta militare che ha preso il potere in un colpo di stato nel luglio 2023 ha concordato accordi militari con il Cremlino²¹. Da segnalare inoltre che il viceministro della Difesa russo Yunis-Bek Yevkurov ha recentemente incontrato Haftar in Libia per la quinta volta in meno di un anno²². Yevkurov è diventato uno dei principali artefici della riorganizzazione delle forze militari russe in Africa in seguito alla morte di Evgenij Prigozhin. L'obiettivo a lungo termine del Cremlino sarebbe quello di costituire una forza militare permanente di 20.000 uomini per perseguire operazioni militari, politiche e commerciali in Medio Oriente e in Africa²³.

Dopo la diffusione delle notizie riguardanti il dispiegamento delle forze militari russe nell'est della Libia, il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov ha ricevuto a Mosca una delegazione da Tripoli composta da Mohammed al-Haddad, capo di stato maggiore delle forze armate del Gnu, al-TaHER al-Baour, incaricato di gestire il ministero degli Esteri del Gnu, e Abdullah al-Lafi, membro del Consiglio presidenziale²⁴. Durante il meeting, la delegazione libica ha discusso con Mosca gli ultimi sviluppi militari in Libia, nonché importanti questioni economiche, tra cui il settore petrolifero e del gas²⁵. Precedentemente, l'ambasciatore russo a Tripoli, Aydar Aganin, che parla fluentemente l'arabo, si era recato in Cirenaica per una serie di incontri ufficiali con i leader dell'est del paese. Al suo ritorno a Tripoli, l'ambasciatore aveva poi incontrato l'incaricato del ministero degli Esteri del Gnu, al-Baour²⁶. Questi incontri sembrano indicare l'intenzione della Russia di mantenere solidi legami diplomatici anche con le autorità di Tripoli, al fine di posizionarsi come principale intermediario tra est e ovest e rafforzare la propria influenza nel paese.

Il primo ministro del Gnu, Dbeibah, che attualmente è anche ministro degli Esteri, si è recato in Cina per partecipare il 30 maggio alla decima conferenza ministeriale del Forum di cooperazione sino-arabo. Durante un incontro con il premier cinese Li Qiang, Dbeibah ha affermato che la Libia sostiene il principio di "Una sola Cina"²⁷, secondo cui Taiwan è una parte inalienabile della Repubblica popolare cinese. Inoltre, Dbeibah ha concordato con il ministro degli Esteri cinese Wang Yi la riapertura dell'ambasciata cinese a Tripoli²⁸ e si è impegnato a potenziare la cooperazione economica con la Cina, soprattutto nei settori delle infrastrutture e dell'energia, nel contesto della Belt and Road Initiative. Durante la visita in Cina, Dbeibah ha anche incontrato il presidente degli Emirati Arabi Uniti, Mohammed bin Zayed, con il quale ha discusso questioni legate alla sicurezza e agli investimenti esteri in Libia. Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano uno dei principali sostenitori di Haftar, ma mantengono stretti legami anche con Dbeibah.

Anche l'Italia prosegue il suo impegno diplomatico con la Libia, soprattutto sul tema della migrazione, ma anche per accordi economici e di cooperazione allo sviluppo. Il 2 maggio il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha organizzato una riunione a Roma con i suoi omologhi Brahim Merad (Algeria), Imad Trabelsi (Libia) e Kamel Fekih (Tunisia) per discutere un approccio regionale

²¹ K. Kirillova, "New Russian defense minister's tasks extend beyond Ukraine", Jamestown Foundation, 22 maggio 2024.

²² "Libya: Russian deputy minister Evkurov was received in Benghazi by Khaled Haftar", *Agenzia Nova*, 31 maggio 2024.

²³ J. Watling, O. Danylyuk e N. Reynolds, "The threat from Russia's unconventional warfare beyond Ukraine, 2022-24", Royal United Services Institute, febbraio 2024.

²⁴ "Lavrov receives al-Lafi, al-Baour, and al-Haddad in Moscow", *Libyan News Agency*, 13 maggio 2024.

²⁵ "Libya: Tripoli's chief of staff flies to Russia a few days after the visit of Haftar's son", *Agenzia Nova*, 13 maggio 2024.

²⁶ J. Harchaoui (@JMjalel_H, X), "Dabaiba's Foreign Minister meets with the Russian ambassador", 22 aprile 2024.

²⁷ "Chinese premier meets Libyan PM", *Xinhua*, 30 maggio 2024.

²⁸ "China to reopen embassy in Libya", *Libya Review*, 30 maggio 2024.

“che possa portare a una riduzione dei flussi migratori illegali”²⁹. Il 7 maggio la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha poi incontrato a Tripoli il primo ministro del Gnu, Dbeibah, e il capo del Consiglio presidenziale, Menfi. Durante gli incontri, è stata data priorità alla cooperazione nel contrasto ai flussi migratori irregolari, e sono state firmate “dichiarazioni di intenti” per la cooperazione nei settori della sanità, dell’istruzione universitaria, della ricerca e dello sport³⁰. Un altro tema di rilievo è stato l’energia: la Libia è nuovamente tornata a essere il primo fornitore di petrolio dell’Italia³¹. Meloni ha in seguito incontrato anche il feldmaresciallo Haftar a Bengasi, con cui ha discusso, tra le altre cose, della ricostruzione di Derna. Inoltre, Meloni ha esortato tutti i leader libici a cooperare con le Nazioni Unite per organizzare elezioni presidenziali e parlamentari, e ha sollecitato la partenza delle forze militari straniere presenti sul territorio libico³². Tuttavia, tali obiettivi sembrano difficilmente raggiungibili senza una pressione congiunta da parte dell’Unione europea e degli Stati Uniti, e potrebbero richiedere l’eventuale utilizzo di sanzioni.

Riguardo alla presenza militare russa in Libia e ad altre violazioni dell’embargo alle armi, gli Stati Uniti hanno recentemente dichiarato: “Notiamo con particolare preoccupazione le recenti segnalazioni di navi della Federazione Russa che scaricano attrezzature militari in Libia. Ci impegniamo a utilizzare le sanzioni per scoraggiare le minacce alla pace e alla stabilità in Libia”³³.

Nel frattempo, la guerra in Sudan continua a spingere migliaia di rifugiati sudanesi verso la Libia. Dopo violenti scontri tra le Forze armate sudanesi (Saf) e le Forze di supporto rapido (Rsf) a El Fasher, capitale dello stato del Nord Darfur, il numero di rifugiati sudanesi in Libia ha superato i 130.000. La cittadina di Kufra, nel sud della Libia, attualmente ospita tra 40.000 e 50.000 rifugiati sudanesi in condizioni molto difficili: secondo le organizzazioni umanitarie attive sul campo, c’è un alto rischio di diffusione della poliomielite e di altre malattie infettive³⁴. D’altro canto, i rapporti tra Haftar e la Russia sembrano aver permesso al feldmaresciallo di trarre profitto dal conflitto in Sudan. Secondo uno studio del German Institute for Global and Area Studies, Haftar, con il sostegno della Russia, fornirebbe carburante e armi alle Rsf di Mohamad Hamad Dagalo³⁵, noto anche come Hemedti, già accusato di gravi violazioni dei diritti umani e di genocidio in Darfur. Haftar sarebbe inoltre coinvolto anche nel contrabbando d’oro proveniente dal Sudan³⁶.

²⁹ Ministero dell’Interno, “Il Ministro dell’Interno ha incontrati al Viminale i suoi omologhi di Algeria, Libia e Tunisia”, 2 maggio 2024.

³⁰ Governo italiano – Presidenza del Consiglio dei Ministri, “Visita in Libia del presidente Meloni”, 7 maggio 2024.

³¹ “Libya increases oil production and returns to Italy’s top supplier after 10 years”, *Agenzia Nova*, 1 giugno 2024.

³² “Meloni ai vertici della Libia, importante indire le elezioni”, *Ansa*, 7 maggio 2024; D.P. Mancini, “Italy’s Meloni to make push for foreign fighters to leave Libya”, *Bloomberg*, 7 maggio 2024.

³³ Missione degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, “Remarks at a UN Security Council Briefing on the Situation in Libya”, 19 giugno 2024.

³⁴ “Libya: the spread of polio is feared in Kufra due to the presence of tens of thousands of displaced Sudanese”, *Agenzia Nova*, 10 giugno 2024.

³⁵ H. Ali, “The war in Sudan: how weapons and networks shattered a power struggle”, German Institute for Global and Area Studies, febbraio 2024.

³⁶ “Intel Brief: outside powers exploit Libya’s divisions”, Soufan Center, 6 marzo 2024.

MAROCCO

RABAT PUNTA SU RIFORME E CANTIERI

Aldo Liga

A fine aprile il primo ministro marocchino, Aziz Akhannouch, ha presentato di fronte al parlamento riunito in seduta comune il bilancio della prima metà del suo mandato, occasione per lodare i molti cantieri di riforma aperti in questi quasi tre anni al potere. Tuttavia, nonostante i proclami e le condizioni economiche in miglioramento dopo anni di crisi, sono numerosi i fronti aperti nel paese, dalla crescita della disoccupazione al processo di ricostruzione delle regioni colpite dal sisma dello scorso 8 settembre, ricostruzione che si presenta complessa e carica di sfide. Sul piano esterno, nonostante la questione del Sahara occidentale (il “prisma attraverso il quale il Marocco guarda il mondo” e criterio chiaro e semplice “attraverso cui misura la sincerità delle amicizie e l’efficacia dei partenariati”)¹ sia lontana da una soluzione in senso favorevole ai desiderata di Rabat, il Marocco ha intensificato le relazioni con i vicini europei e i paesi dell’Africa subsahariana.

Quadro interno

Sono molti i cantieri di riforma e i risultati economici lodati dal primo ministro Akhannouch nel suo bilancio di metà mandato. Rientrano fra questi l’estensione dell’assicurazione medica, il rilancio della protezione sociale, l’aumento dei salari e l’assistenza abitativa, ma anche il miglioramento di alcuni dati economici, come la riduzione del deficit² e la decelerazione del tasso d’inflazione³. Cresce il Pil, del 3,2% nel 2023 e una simile prospettiva di crescita è attesa per l’anno in corso⁴.

Il Marocco punta sui grandi cantieri e le nuove infrastrutture per il suo rilancio economico: questo fa leva sulla posizione acquisita dal paese nel commercio internazionale (con il porto di Tanger Med che continua ad ampliare i volumi di transito e la sua centralità nelle rotte marittime mondiali)⁵, sulla crescita infrastrutturale (con la prossima espansione dell’alta velocità ferroviaria fino alla città di Agadir e la realizzazione di impianti di desalinizzazione)⁶ e sui prossimi megaeventi sportivi che verranno organizzati nei prossimi anni. A inizio 2026 il paese ospiterà, per la seconda volta nella

¹ “Sahara occidental: le roi du Maroc exhorte à un soutien sans équivoque”, *Jeune Afrique*, 21 agosto 2022.

² Il disavanzo di bilancio si è ridotto dell’88,8% fra aprile 2023 e aprile 2024. L. Oudoud, “Finances publiques: repli de 88,8% du déficit budgétaire à fin avril 2024, à 1,18 milliard de dirhams”, *le360*, 13 maggio 2024.

³ Media del +1,2% nel primo trimestre dell’anno. H. Oukerzaz, “BAM prévoit un ralentissement plus rapide de l’inflation en 2024”, *Hespress*, 26 giugno 2024.

⁴ Dati del Fondo monetario internazionale.

⁵ “Des résultats en forte hausse en 2023: l’effet Tanger Med sur Marsa Maroc”, *Maghreb Maritime*, 15 marzo 2024.

⁶ K. Khatla, “Tracé, contournement de Casablanca, Agadir...De nouveaux détails sur le projet de LGV”, *Médias24*, 29 febbraio 2024.

storia, la Coppa delle nazioni africana e c'è già fermento per i mondiali di calcio del 2030 che verranno organizzati insieme a Portogallo e Spagna.

Ulteriore leva dello sviluppo economico marocchino è la prossimità geografica con l'Europa, che, insieme al basso costo della manodopera e all'esistenza di accordi di libero scambio, sta aumentando l'attrattiva internazionale del Marocco nelle catene globali del valore. A titolo di esempio, solo negli ultimi mesi sei società cinesi specializzate nella produzione di batterie per veicoli elettrici o di componentistica hanno annunciato nuovi investimenti nel paese, per un totale di quasi 10 miliardi di euro⁷.

L'economia del Marocco ISPI

I principali indicatori



FONTI: Economic and Financial Statistics, Fondo monetario internazionale, Ceic data

⁷ A. Aublanc, "Le Maroc, cible des investissements chinois dans les batteries", *Le Monde*, 27 maggio 2024.

Nonostante la narrativa del governo e gli indubbi successi in numerosi settori, sono molti però gli indicatori economici che destano preoccupazione, in primis il tasso di disoccupazione. Dopo i livelli già toccati nel 2023, la percentuale ha raggiunto un nuovo record nel primo trimestre dell'anno, il 13,7%. Nelle città questo tasso ha registrato il 17,1% e fra i giovani in età compresa fra i 15 e i 24 anni il 35,9%⁸. Anche i dati sulla povertà non sono rassicuranti, nonostante quella assoluta sia nettamente diminuita nel corso degli ultimi decenni⁹. Fra il 2019 e il 2022 la pandemia unita all'inflazione ha fatto scivolare in una situazione di povertà o di vulnerabilità circa 3,2 milioni di cittadini¹⁰. Non va poi dimenticato l'enorme impatto sociale ed economico del sisma che lo scorso 8 settembre ha devastato la regione dell'Alto Atlante, provocando oltre 3.000 vittime, rendendo la ricostruzione una sfida colossale dal costo di circa 11 miliardi di euro¹¹.

Preoccupante anche il dato sui cosiddetti Neet (dall'acronimo inglese di Not engaged in Education, Employment or Training), in un paese in cui i giovani nella fascia compresa fra i 15 e i 24 anni costituiscono circa il 16,2% della popolazione¹². Un marocchino su quattro in questa fascia di età non lavora, non studia né sta intraprendendo un percorso di formazione¹³. Questo è un dato significativo, soprattutto se si considera l'impatto di lungo termine sull'economia e sulla società del paese.

Su questo sfondo di fragilità sociale, il paese ha aperto un importante cantiere di riforma, quello della *Moudawana*, il diritto di famiglia. A fine marzo è stata presentata al re Mohammed VI la prima versione del testo, che dovrebbe essere approvato definitivamente dal parlamento nel mese di luglio. Il contenuto della riforma non è stato reso pubblico ma, rispetto al codice attualmente in vigore, ci si aspettano misure su divorzio ed eredità (eguaglianza fra donne e uomini) e maggiore chiarezza giuridica su alcune norme che hanno garantito la sopravvivenza di alcune pratiche, come quella del matrimonio con minori o della poligamia¹⁴.

Nonostante le riforme sociali, la situazione dei diritti nel paese rimane comunque complicata: sono molti i rapporti di Ong e associazioni internazionali che denunciano le restrizioni delle libertà individuali, del diritto di stampa e di critica¹⁵. Fra le categorie più vulnerabili vi è quella dei migranti. Una recente inchiesta del collettivo "Lighthouse Report" e di sette giornali europei sul flusso di persone dirette verso le coste europee ha mostrato come il Marocco faccia ricorso ad arresti di massa e a espulsioni collettive, spesso in aree desertiche alla frontiera sud del paese o in aree interne,

⁸ A. Amourag, "Record du taux de chômage au maroc : Un nouveau revers pour le gouvernement", *Maroc Hebdo*, 10 maggio 2024.

⁹ Dati dell'Haut-Commissariat au Plan.

¹⁰ O. Kabbadj, "Démographie, éducation, pauvreté, santé... Le Maroc radiographie sa population", *Jeune Afrique*, 29 aprile 2024.

¹¹ "Maroc : 7 mois après le séisme, le mirage de la reconstruction", *Africanews*, 11 aprile 2024.

¹² Dati dell'Haut-Commissariat au Plan.

¹³ A. Aublanc, "Au Maroc, le gouvernement d'Aziz Akhannouch sous le feu des critiques de l'opposition", *Le Monde*, 23 maggio 2024.

¹⁴ N. Chekrouni e A.S. Jaldi, "Le Code de la famille marocain (Moudawana) : réalités et perspectives de réformes", Research Paper, Policy Center for the New South, 6 marzo 2024.

¹⁵ Analisi e rapporti di [Human Rights Watch](#).

anche utilizzando veicoli, equipaggiamenti e tecnologie finanziati con fondi dell'Unione europea o degli Stati membri, Spagna in primis¹⁶.

Violazioni dei diritti e repressioni hanno anche caratterizzato la risposta delle autorità locali alle mobilitazioni popolari in favore della causa palestinese. Dallo scorso autunno migliaia di marocchini scendono infatti in strada per protestare contro la guerra in corso a Gaza e condannare le relazioni diplomatiche fra il regno del Marocco e Israele, sanzionato dall'accordo di normalizzazione di dicembre 2020. Secondo un sondaggio del Centre arabe de recherches et d'études politiques de Paris, l'88% dei cittadini rifiuta l'avvicinamento fra i due paesi. Sono numerosi i militanti e gli attivisti condannati negli ultimi mesi per "attentato contro la monarchia", anche a lunghe pene detentive¹⁷.

Relazioni esterne

Dopo una reazione piuttosto equilibrata all'inizio della guerra, dovuta alla necessità di trovare un compromesso fra le istanze del popolo, tradizionalmente vicino alla causa palestinese, e le necessità diplomatiche, parallelamente al protrarsi della crisi di Gaza la posizione del governo marocchino è andata evolvendosi verso toni più netti, di condanna e denuncia dell'offensiva israeliana.

La monarchia non intende rinunciare al processo di normalizzazione intrapreso con Israele, uno degli eventi più caratterizzanti della politica estera del paese negli ultimi anni, anche se dopo il 7 ottobre il "ritmo" della distensione ha cominciato a perdere di velocità: per quanto rimanga forte la cooperazione economica e militare (importante la cooperazione nel settore dei droni, ad esempio¹⁸) si è assistito a un significativo rallentamento a livello diplomatico. Interessante un episodio avvenuto durante una recente intervista televisiva che ha provocato polemiche e critiche in Marocco. In questa, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, mostrava una carta del Marocco in cui il Sahara occidentale non appariva come facente parte del territorio nazionale¹⁹, nonostante il paese abbia riconosciuto la sovranità marocchina sulla regione nel luglio del 2023. Tuttavia, la relazione con il Marocco ha permesso al Marocco di essere il paese a poter trasportare aiuti umanitari verso la Palestina per via terrestre, direttamente dal territorio israeliano²⁰.

In un contesto mediterraneo e regionale già turbato dall'irrompere di un nuovo conflitto in Palestina, il Marocco ha ulteriormente intensificato le relazioni con i vicini europei e con i paesi dell'Africa subsahariana, con la questione del Sahara occidentale che rimane sullo sfondo di qualsiasi azione di politica estera del paese. A tal proposito, gli ultimi mesi hanno registrato anche

¹⁶ M. Martín, L. Hierro e D. Stacey, "Desterrados en el desierto", *El País*, 21 maggio 2024; M. Julien, A. Popoviciu e T. Stadius, "Dans le Sahara, 'les policiers marocains ont lâché les chiens sur nous'", *Le Monde*, 21 maggio 2024.

¹⁷ J.C. Sanz, "Marruecos tolera las protestas por la guerra en Gaza, pero reprime críticas a la relación con Israel", *El País*, 26 aprile 2024.

¹⁸ S. Kasraoui, "Unmanned Aerial Systems: Israel's BlueBird to Open Production Site in Morocco Soon", *Morocco World News*, 15 aprile 2024.

¹⁹ Ex-colonia spagnola, territorio non autonomo per le Nazioni Unite, Rabat controlla de facto oltre due terzi del Sahara occidentale che considera le sue "provinces du Sud", parte integrante del suo territorio nazionale. A. Aublanc, "Tollé au Maroc après que Benyamin Nétanyahou a présenté sur LCI une carte du royaume sans le Sahara occidental", *Le Monde*, 31 maggio 2024.

²⁰ E. Fabian e J. Magid, "UN and Morocco deliver humanitarian aid to Gaza via land routes through Israel", *The Times of Israel*, 13 marzo 2024.

momenti di tensione con l'inviato personale del segretario generale delle Nazioni Unite per il Sahara occidentale, Staffan De Mistura, soprattutto in occasione di una visita di quest'ultimo in Sudafrica, uno dei principali sostenitori delle istanze del Fronte Polisario²¹.

Nell'ultimo semestre sembra essersi consolidato il percorso di ripresa delle relazioni con la Francia. Negli ultimi anni, infatti, nella relazione fra Parigi e Rabat si erano alternate fasi di freddezza e di tensione, il cui culmine era stato raggiunto nel marzo dello scorso anno, quando il Marocco aveva definito i rapporti con la Francia come “né amichevoli, né buoni”²². Le fratture principali si erano catalizzate intorno alla posizione francese sul Sahara occidentale, ritenuta troppo ambigua, soprattutto rispetto a quanto ottenuto dal Marocco con la Spagna, dal riavvicinamento, seppur non compiuto, fra Parigi e Algeri, dallo scandalo Pegasus²³ e dalla “crisi dei visti”²⁴.

Come sopramenzionato, gli ultimi mesi hanno registrato invece un rinnovato slancio nella relazione fra Parigi e Rabat, anche grazie ad alcune novità relative all'approccio francese alla questione del Sahara occidentale in concomitanza con la formazione del governo guidato da Gabriel Attal e all'arrivo di Stéphane Séjourné alla guida del Quai d'Orsay. Il ministro degli Esteri non ha cambiato la linea ufficiale del paese, che sostiene il piano di autonomia per la regione proposto da Rabat nel 2007 pur reiterando il sostegno alle risoluzioni dell'Onu, che prevedono la tenuta di un referendum per l'autodeterminazione del popolo Saharawi, ma si è in qualche modo avvicinato a una sorta di “riconoscimento economico” della sovranità marocchina, autorizzando un investimento pubblico francese nella regione contesa²⁵. Si tratta del cofinanziamento di una linea elettrica ad alta tensione fra Dakhla, nel Sahara occidentale e Casablanca, da parte di Proparco, sussidiaria dell'Agence Française de Développement dedicata allo sviluppo del settore privato. Gli ultimi mesi hanno visto il succedersi di una serie di visite ufficiali da parte di ministri francesi e l'organizzazione, a fine aprile, dell'edizione del Forum Annuel d'affaires France-Maroc dopo cinque anni di silenzio. Tuttavia, la decisione del presidente francese, Emmanuel Macron, di sciogliere l'Assemblea Nazionale e organizzare elezioni legislative anticipate, getta un'ombra d'incertezza nel percorso di distensione franco-marocchino. Nonostante le prerogative del capo dello stato francese nella conduzione della politica estera siano chiare, l'esito delle elezioni avrà un impatto sulla relazione fra i due paesi, considerando che i diversi partiti in competizione fra loro hanno storicamente assunto posizioni diverse sui molti, sensibili dossier della relazione fra Rabat e Parigi.

Le relazioni con la Spagna hanno invece superato da tempo le tensioni del 2021²⁶ e si trovano in una fase di “forza, solidità e fiducia”, dopo che nel marzo del 2022 Madrid aveva riconosciuto il

²¹ Il Fronte Polisario è il fronte indipendentista del popolo saharawi. I. Cembrero, “[Marruecos intenta librarse \(otra vez\) del mediador en el conflicto del Sáhara Occidental](#)”, *El Confidencial*, 22 marzo 2024.

²² M. Aldebert, “[Les relations ne sont ni bonnes ni amicales: la réponse glaciale de Rabat à Paris](#)”, *Le Figaro*, 3 marzo 2023.

²³ Lo spyware israeliano che secondo alcune inchieste sarebbe stato utilizzato dal Marocco per spiare leader internazionali, fra cui il presidente francese Emmanuel Macron.

²⁴ Fra settembre 2021 e dicembre 2022, la Francia ha ridotto del 50% il numero dei visti rilasciati ogni anno a cittadini algerini e marocchini e del 30% ai cittadini tunisini, lamentando la scarsa collaborazione sui rimpatri delle persone migranti in situazione irregolare.

²⁵ A. Aublanc, “[La France se dit prête à investir directement au Sahara occidental au côté du Maroc](#)”, *Le Monde*, 5 aprile 2024.

²⁶ La crisi del 2021 era scaturita dalla decisione marocchina di allentare i controlli alle frontiere della città di Ceuta, consentendo l'ingresso illegale di circa 10.000 persone, come segno di protesta contro la decisione spagnola di accogliere per cure mediche il leader del Fronte Polisario, Brahim Ghali.

piano di autonomia per il Sahara occidentale come la proposta “più seria, realista e credibile” per la risoluzione del conflitto. A supporto di una relazione che attraversa il suo “migliore momento”, il 21 febbraio scorso Pedro Sanchez, primo ministro spagnolo, si è recato in visita ufficiale in Marocco per un incontro con Mohammed VI. Si è trattato della quinta visita di Sanchez nel paese, a testimonianza della centralità della relazione con Rabat per il governo spagnolo²⁷. Non è escluso che il re “ricambi” con una visita ufficiale a Madrid, che sarebbe la prima dal 2005. Nonostante le dimostrazioni pubbliche della solidità dell’asse Madrid-Rabat, alcune problematiche importanti, che erano state incluse nella *roadmap* concordata nel 2022 fra i due paesi, permangono irrisolte: fra queste, la questione della riapertura della dogana commerciale di Melilla, chiusa dal 2018, e l’apertura ex-novo di quella di Ceuta, che implicherebbero l’implicito riconoscimento da parte marocchina della sovranità spagnola sulle due *enclaves*²⁸.

Per quanto riguarda l’Africa subsahariana, una delle regioni in cui il regno ha negli ultimi anni maggiormente investito il suo capitale politico, economico e culturale, l’inizio del 2024 ha visto l’avvio della fase preliminare di implementazione della cosiddetta “Iniziativa Atlantica”. Il progetto è stato presentato alla fine dello scorso anno da Mohammed VI ed è volto a favorire l’accesso e l’integrazione di Burkina Faso, Mali, Niger e Ciad nei flussi commerciali internazionali tramite lo sviluppo di una connessione con le infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali del Marocco. Per quanto non vi sia ancora una stima dei costi né una pianificazione definita, ai primi di giugno si è tenuta una prima riunione a livello di esperti²⁹, e l’Iniziativa ha cominciato a farsi spazio nel discorso ufficiale del regno, a livello domestico e durante le visite internazionali dei rappresentanti del paese³⁰. Il progetto è in qualche modo legato anche alle rivendicazioni marocchine sul Sahara occidentale, visto che Dakhla, la città più popolosa della regione, emergerebbe come il principale porto di partenza delle merci saheliane³¹. Interessante poi ricordare che l’Iniziativa era stata annunciata in occasione del quarantottesimo anniversario della Marcia Verde³². L’Africa occidentale e il Sahel rappresentano un asse chiave della proiezione internazionale del Marocco. Rabat cerca nuovi strumenti per rafforzare la cooperazione con i paesi dell’area, anche alla luce degli ultimi sconvolgimenti regionali che hanno portato all’uscita dall’Ecowas (la Comunità economica dell’Africa occidentale a cui il Marocco ha fatto domanda di adesione) di Niger, Mali e Burkina Faso. Fra le grandi ambizioni africane del Marocco si inserisce anche il progetto di gasdotto Nigeria-Marocco³³, che dovrebbe collegare i giacimenti di gas nigeriano con le reti del gas di tutti i paesi costieri dell’Africa occidentale, nonostante le complessità difficilmente aggirabili che il progetto pone, a livello economico, tecnico e amministrativo.

²⁷ C.E. Cué e J.C. Sanz, “[Sánchez vuelve a Marruecos un año después de la última cumbre](#)”, *El País*, 20 febbraio 2024.

²⁸ J.C. Sanz e M. Gonzáles, “[Rabat mantiene las trabas a Ceuta y Melilla, dos años después de su reconciliación con España](#)”, *El País*, 8 aprile 2024.

²⁹ “[Accès des pays du Sahel à l’Atlantique : Première réunion de la Task Force des experts sur l’Initiative Royale a Rabat \(Maroc\)](#)”, *Le Sahel*, 7 giugno 2024.

³⁰ F. Islah, “[Maroc-Sahel : l’Initiative Atlantique de Mohammed VI fait son chemin](#)”, *Jeune Afrique*, 6 marzo 2024.

³¹ J.C. Sanz, “[Marruecos busca duplicar la población del sur del Sáhara con un aluvión de inversiones](#)”, *El País*, 24 giugno 2024.

³² Il 6 novembre 1975 350.000 marocchini furono inviati dal re Hassan II (1961-99) nel Sahara occidentale per accelerare i tempi della smobilitazione spagnola e ristabilire la sovranità marocchina su questi territori.

³³ Y. Siher, “[La proiezione subsahariana del Marocco tra diplomazia e investimenti](#)”, ISPI Commentary , 23 maggio 2024.

QATAR

LE FATICHE DEL MEDIATORE

Eleonora Ardemagni

Sul piano internazionale, il Qatar continua a svolgere il ruolo del mediatore tra Israele e Hamas nella guerra di Gaza. Tuttavia, Doha si trova oggi in una posizione sempre più scomoda – soprattutto nei rapporti con Israele e, in prospettiva, con gli Stati Uniti – mentre le critiche alla sua mediazione escono allo scoperto e le incognite politiche sul futuro della Striscia rimangono. Ma la politica estera dell'emirato non si esaurisce a Gaza. Dopo la crisi del 2017 Doha ha stretto nuovamente i legami economici con l'Arabia Saudita e l'emiro ha recentemente compiuto visite di stato senza precedenti nel Mediterraneo orientale (Cipro e Grecia) e in Asia (Filippine, Bangladesh e Nepal). L'emirato ha ora lo sguardo rivolto alla crescita dell'economia, coniugando lo sviluppo di nuove risorse energetiche (North Field West) ai settori più innovativi individuati dalla nuova National Development Strategy per la diversificazione delle entrate governative.

Quadro interno

Gli analisti prevedono che nel medio periodo (2026-30) l'economia del Qatar dovrebbe crescere del 4,4% circa (S&P Global Market Intelligence¹), soprattutto a causa dell'export di gas naturale liquefatto (Gnl). Doha sta infatti pianificando il rafforzamento dell'industria gasiera, con l'obiettivo di aumentare estrazione ed esportazione, per consolidarsi ai vertici del mercato mondiale di Gnl. L'emirato ha infatti annunciato l'espansione di un nuovo campo del North Field (North Field West) per raggiungere una capacità di 142 milioni di tonnellate annue prima del 2030. Un obiettivo che consentirà a Doha di produrre 16 milioni di Gnl in più all'anno². D'altronde, il gas è la quintessenza dell'economia qatarina, nonché componente basilare della sua forza geopolitica. E gli acquirenti si moltiplicano, spesso in competizione l'uno con l'altro. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 e l'abbandono del gas di Mosca da parte dei governi occidentali, il Qatar ha firmato accordi con Francia, Gran Bretagna e Italia. Nel 2023 il Qatar ha siglato un accordo per la fornitura di gas alla Cina della durata di ventisette anni. Nel 2024 l'emirato ha raggiunto un'intesa commerciale ventennale con l'India per la fornitura, dal 2028, di 7,5 milioni di tonnellate di Gnl, nonché un accordo con una compagnia statunitense per fornirne 1,5 milioni al Bangladesh per quindici anni.

Parallelamente al settore energetico, il Qatar continua a investire nello sviluppo del settore non *oil&gas*, ovvero nell'economia non legata agli idrocarburi. Nel gennaio 2024 Doha ha lanciato la terza fase della National Development Strategy, finalizzata al raggiungimento degli obiettivi della

¹ “Qatar’s Drive for Economic Diversification”, *Global Finance*, 3 aprile 2024.

² “Qatar announces new gas output boost with mega field expansion”, *Al Jazeera*, 25 febbraio 2024.

Vision 2030 qatarina cominciata nel 2008. Il target è arrivare al 4% di crescita annua entro il 2030 coniugando energia e altri settori economici. Infatti, il governo qatarino riconosce – e lo scrive proprio nella National Development Strategy – che l’economia nazionale non legata agli idrocarburi si attesta ora al 2% di crescita, numeri ancora insoddisfacenti per Doha³. Non è un caso che l’*oil&gas* rappresenti ancora l’87% delle entrate governative nel periodo 2017-21⁴. Ecco perché l’emirato intende creare un sistema sempre più aperto agli investitori, soprattutto stranieri, sostenendo inoltre la produttività interna, le competitività delle aziende qatarine e il brand “made in Qatar”.

Sono molti i settori economici al centro della strategia di crescita di Doha: turismo e logistica, agricoltura e food, salute e istruzione, manifattura (petrolchimica), nuove tecnologie e servizi finanziari, digitalizzazione. Tra questi, la logistica è già un’affermata realtà: il Qatar –si legge nella National Development Strategy – intende ora rafforzare la sua posizione di hub globale, puntando sul trasporto aereo e la distribuzione dei prodotti di e-commerce. Già nella prima metà del 2023 più di venti milioni di passeggeri sono transitati dall’aeroporto internazionale Hamad di Doha. Inoltre, i sistemi di gestione delle infrastrutture portuali saranno poi ulteriormente digitalizzati, un percorso acceleratosi nella fase iniziale della pandemia da Covid-19.

Nel corso della quarta edizione del Qatar Economic Forum 2024, avvenuta tra il 14 e il 16 maggio, il governo qatarino ha messo al centro i progressi del paese in tema di trasformazione digitale, anche attraverso l’innovazione e lo sviluppo di tecnologie e intelligenza artificiale, cui l’esecutivo ha destinato un cospicuo pacchetto di incentivi statali⁵. Settori che non appartengono alla tradizionale economia dell’emirato, ma sui quali il governo vuole puntare anche per creare occupazione per i cittadini qatarini – che fino a ora hanno privilegiato l’impiego pubblico – nel quadro delle politiche di nazionalizzazione del lavoro comuni a tutte le monarchie del Golfo. Nel prossimo decennio, si prevede che più di 50.000 cittadini qatarini entreranno a far parte della forza lavoro⁶ e il settore pubblico non sarà più in grado di assorbirli.

Anche l’alleanza con gli Stati Uniti gioca un ruolo significativo negli obiettivi di diversificazione economica dell’emirato. Nel marzo 2024 il sesto Dialogo strategico fra Qatar e Stati Uniti, svoltosi a Washington, ha sottolineato i numeri dell’interscambio commerciale fra i due paesi. Un valore che a ottobre 2023 aveva quasi raggiunto i 5,5 miliardi di dollari⁷. Durante il summit è emerso anche l’importante contributo delle 912 compagnie americane che operano in Qatar⁸. Una partnership commerciale che sarà cruciale anche nel raggiungimento degli obiettivi *non-oil&gas* della National Development Strategy. In tema di trasformazione digitale, il Qatar punta anche al rafforzamento dei rapporti con l’Arabia Saudita, oggi pienamente recuperati dopo la crisi del 2017-21. Nel marzo 2024 si è svolto infatti il Qatar-Saudi Coordination Council, i cui accordi si sono focalizzati soprattutto sugli investimenti in competenze e capacità per la digital governance.

³ Si veda Planning and Statistics Authority – State of Qatar, *Third Qatar National Defense Strategy 2024-2030*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ “Qatar Economic Forum Concludes”, *Qatar news Agency*, 17 maggio 2024.

⁶ “Planning and Statistics Authority – State of Qatar”, *Third Qatar National Defense Strategy 2024-2030*.

⁷ “Qatar seeks to enhance co-operation with US to attract FDI in priority sectors”, *Gulf Times*, 7 marzo 2024.

⁸ *Ibidem*.

Relazioni esterne

Dall'ottobre 2023 il Qatar continua a svolgere il ruolo del negoziatore-chiave nella guerra fra Israele e Hamas a Gaza. La breve tregua osservata dalle parti nel novembre scorso, quando ci fu lo scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri palestinesi, fu infatti raggiunta grazie alla mediazione di Doha. Il Qatar infatti è in grado di parlare con tutti i protagonisti del conflitto: Hamas, Israele, Iran e inoltre ha un'alleanza solida con gli Stati Uniti, di cui ospitano la più grande base aerea del Medio Oriente, Al-Udeid. Doha sostiene inoltre la Fratellanza musulmana e i movimenti a essa legati, tra cui Hamas.

Dal 2014 il Qatar, con l'approvazione di Israele, è tra i principali *donors* della Striscia di Gaza. Grazie a questo sostegno ha coltivato una solida relazione con Hamas e molti dei suoi dirigenti sono ospitati nella capitale qatarina che – su richiesta statunitense – ne è la sede dell'ufficio politico dal 2012. Il movimento armato palestinese è stato in grado di pagare gli stipendi pubblici a Gaza grazie ai 30 milioni di dollari che il Qatar ha donato alla Striscia ogni mese, insieme al carburante. Inoltre, nel 2012 l'allora emiro Hamad bin Khalifa al-Thani (padre dell'attuale emiro Tamim) fu il primo capo di stato a visitare Gaza dall'ascesa al potere di Hamas. Nel tempo, il Qatar ha altresì coltivato rapporti informali con Israele, pur non intrattenendo relazioni ufficiali con Tel Aviv. Dal 1996 al 2000 Doha ospitò un ufficio commerciale di Israele, l'unico del Medio Oriente mentre nel 2022, in occasione dei Mondiali di calcio, diversi voli di linea partiti da Israele hanno portato tifosi in Qatar per assistere all'evento. Buoni sono anche i rapporti con l'Iran, che finanzia, arma e addestra Hamas. Prima del 7 ottobre il Qatar aveva anche mediato con successo uno scambio di prigionieri fra Iran e Stati Uniti ed era impegnato nei colloqui per rilanciare l'accordo sul nucleare iraniano (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa), agendo da collegamento fra iraniani e statunitensi. La relazione con Teheran rimane forte, come dimostra la presenza dell'emiro ai funerali del presidente iraniano Ebrahim Raisi nel maggio scorso.

Tuttavia, più la guerra di Gaza continua, più il ruolo di mediatore di Doha diventa faticoso, iniziando a generare contraccolpi geopolitici per lo stesso emirato. E ciò avviene in un contesto internazionale incerto e alla vigilia delle elezioni presidenziali statunitensi del prossimo novembre. Le relazioni tra Qatar e Israele sono diventate molto tese. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha accusato la mediazione qatarina di non mettere abbastanza pressione a Hamas. Nel maggio scorso, inoltre, il governo di Tel Aviv ha vietato all'emittente di Doha *Al Jazeera*, che riceve finanziamenti statali, di operare nel territorio israeliano per 45 giorni (poi ridotti a 35 dalla magistratura) poiché “danneggia la sicurezza di Israele” e per i legami che vi sarebbero con Hamas⁹. Nel medio e lungo-periodo, il nodo di Gaza potrebbe persino mettere sotto pressione l'alleanza fra Doha e Washington. Nell'aprile 2024 il Qatar ha annunciato di voler rivedere il suo ruolo diplomatico nella crisi sostenendo che la diplomazia di Doha sia stata “sfruttata” da alcuni politici a fini elettorali “diffamando il ruolo del Qatar”. Un riferimento implicito ai crescenti malumori di alcuni eletti al Congresso statunitense che vorrebbero più chiarezza nei rapporti finanziari tra l'emirato e Hamas¹⁰, accusando inoltre Doha di essere troppo vicina a Hamas nella trattativa diplomatica. L'emirato non ha mancato di sottolineare, anche attraverso i media a finanziamento

⁹ H. Gold, “Israeli government seeks to extend controversial Al Jazeera ban as high court hears arguments against media law”, *CNN*, 6 giugno 2024.

¹⁰ A. England, “Qatar reconsiders mediator role between Hamas and Israel”, *Financial Times*, 18 aprile 2024.

statale, di rifiutare “pressioni” rispetto ai suoi sforzi negoziali e di voler continuare a svolgere un ruolo di mediatore “onesto” tra Israele e Hamas¹¹. Per Doha, il ruolo di negoziatore potrebbe diventare ancora più sdruciolevole qualora Donald Trump dovesse tornare alla presidenza degli Stati Uniti puntando con forza, come probabile, sullo schema degli Accordi di Abramo che nel 2020 portarono alla normalizzazione diplomatica tra Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Israele. A quel punto, il Qatar potrebbe percepire l’impegno della mediazione come un “costo” e non più come un (possibile) “beneficio”. Per questi motivi, e per giocare d’anticipo, Doha starebbe dunque valutando di chiudere l’ufficio politico di Hamas nella capitale¹².

Nel Golfo, le relazioni tra Qatar e Arabia Saudita hanno ripreso vigore dopo la rottura diplomatica del 2017-21, superata poi con gli Accordi di al-Ula. I rapporti tra Doha e Riyadh stanno vivendo una stagione di forte espansione soprattutto nel settore delle costruzioni, nel quale il Qatar ha maturato una notevole esperienza con l’organizzazione dei Mondiali di calcio nel 2022. L’emirato infatti avrebbe siglato contratti nel settore per almeno 10 miliardi di dollari in Arabia Saudita e sarebbe dunque protagonista finanziario di molti dei progetti edilizi e urbani legati a Vision 2030¹³.

Tra aprile e maggio 2024 l’emiro del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani ha compiuto due significativi viaggi di stato. Il primo, avvenuto nel mese di aprile, in Asia facendo tappa in Bangladesh, Nepal e nelle Filippine; il secondo, a maggio, nel Mediterraneo orientale, ovvero in Grecia e a Cipro. Queste visite ufficiali sono state contrassegnate da due temi forti per l’emirato: i migranti lavoratori provenienti dall’Asia e la partita energetica nel settore gasiero nel Mediterraneo. In Asia, Doha ha discusso coi paesi d’origine dei tantissimi lavoratori stranieri (gli *expatriates*) che vivono in Qatar (400.000 solo i nepalesi e 350.000 i bengalesi). L’emiro ha puntato, specialmente in Nepal, sulla cooperazione *people-to-people* e dunque su istruzione, sport e giovani, anche per placare le critiche levatesi dalle società locali, date le condizioni di vita e di lavoro degli stranieri a basso reddito in Qatar. In Bangladesh, invece, sono stati siglati memorandum d’intesa anche su trasporto marittimo e cooperazione nella gestione portuale e, nelle Filippine, sono stati firmati accordi in tema di investimenti economici e interscambio commerciale. Nel Mediterraneo orientale, l’emirato si è focalizzato sulla partita energetica e infrastrutturale del gas, con Doha che procede nella conquista di uno spazio economico, infrastrutturale e persino militare in due paesi che hanno storicamente un rapporto di turbolenta rivalità con la Turchia, grande alleato del Qatar. Il Qatar ha già degli interessi energetici concreti in questa regione con Qatar Petroleum che dal 2017 è partner della statunitense Exxon Mobil nell’esplorazione di 13 giacimenti di petrolio e gas offshore nella Zona economica esclusiva di Cipro, nonché con la francese Total e con Eni per la ricerca di gas in Libano. Nella sua prima visita ufficiale a Cipro, l’emiro e la sua delegazione avrebbero discusso con le controparti cipriote di energia, turismo e infrastrutture, a cominciare dal porto di Larnaca, il secondo dell’isola. Il Qatar avrebbe infatti espresso un interesse per la gestione del porto che al momento è in cerca di un nuovo operatore. In Grecia, l’emiro ha firmato due accordi bilaterali fra Doha e Atene: un accordo di cooperazione militare e un memorandum tra i ministri degli Esteri.

¹¹ “Qatar committed to Israel-Hamas honest mediator role: Diplomatic sources”, *Al Jazeera*, 5 maggio 2024.

¹² S. al-Eshaq, “Why political cost, US politics drive Qatar to rethink Gaza mediation”, *Ammaj.media*, 10 maggio 2024.

¹³ A. Mills, “Insight: Business Boom Builds Qatar-Saudi entente as Gulf rifts fades”, *Reuters*, 12 giugno 2024.

SIRIA

ELEZIONI E TENSIONI LOCALI, DAMASCO SENZA PACE

Matteo Colombo, Mauro Primavera

La Siria si trova al centro di diverse crisi regionali che potrebbero aggravare la situazione interna del paese. Dal Libano potrebbe arrivare un flusso di rifugiati siriani di ritorno, a causa della decisione del governo libanese di ridurne la presenza sul suo territorio. Tale scelta potrebbe portare a tensioni politiche in un momento in cui persiste una grave crisi umanitaria e una forte frammentazione politica. Dalla Turchia potrebbe partire un attacco verso il nord-est del paese contro le milizie curde per impedire lo svolgimento delle elezioni locali. Da Israele continuano gli attacchi nei confronti dell'esercito siriano e i gruppi armati legati all'Iran, con profonde ricadute sulla sicurezza e gli equilibri interni del paese. Dalla Giordania partono degli attacchi contro alcuni individui legati al traffico di droga nel sud della Siria. A livello interno invece, il regime siriano e le sigle curde si apprestano a organizzare le elezioni parlamentari, ma la situazione sociale ed economica resta estremamente precaria.

Quadro interno

Il presidente della Repubblica Bashar al-Assad ha indetto per il prossimo 15 luglio lo svolgimento delle elezioni legislative per la formazione del nuovo parlamento (Assemblea del popolo). Anche se l'esito del risultato è scontato, la tornata costituisce comunque un test importante, in quanto servirà a rilevare eventuali modifiche dei rapporti di forza tra le componenti minoritarie che, assieme al Ba'th, concorrono a formare la coalizione filogovernativa denominata Fronte progressista nazionale (Fpn). Il Fronte è infatti composto – oltre che dal Ba'th, il partito del regime – da minuscole formazioni alleate che richiamano, almeno sulla carta, le ideologie novecentesche del socialismo arabo del nasserismo e del panarabismo. È probabile che Assad cercherà, similmente a quanto avvenuto nelle ultime due tornate del 2016 e del 2020, di mantenere l'attuale rapporto di forza esistente tra il Ba'th, che al momento può contare su 167 membri, e gli altri elementi della coalizione, rappresentati da appena 16 deputati. Il ruolo dei candidati indipendenti, degli esponenti dei clan tribali e soprattutto del Partito nazionale sociale siriano (molto vicino alla potente famiglia Makhlof, imparentata con gli Assad) potrebbero produrre lievi mutamenti nella composizione del Fronte, senza tuttavia compromettere la leadership del partito egemone. Infatti, dopo il declino dei primi anni Duemila, nel corso della guerra civile il Ba'th è ritornato centrale nella strategia del presidente, usato soprattutto come strumento di controllo della società civile, dell'establishment e degli apparati burocratici e militari, ma anche come piattaforma di propaganda.

In vista delle elezioni, il regime ha intrapreso una serie di iniziative volte a dimostrare l'efficienza dello stato nel risolvere i problemi del paese. In ambito amministrativo, sono stati nominati alcuni nuovi governatori per le province di Damasco e Hama¹; il Comando centrale, l'organo massimo del Ba'ath, ha nominato una nuova leadership. Nell'esercito, il *ra'is* ha promosso alcuni generali delle Forze Tigre – un ex reparto speciale dell'esercito siriano addestrato e supervisionato dall'esercito russo – a capo dell'aviazione e dell'intelligence². Questa serie di “rimpasti” ha un duplice obiettivo: promuovere personalità vicine alla cerchia presidenziale e mostrare all'opinione pubblica che il governo è capace di cambiare e rinnovare il suo establishment.

Sul piano securitario, Damasco ha ribadito il suo impegno nella lotta al terrorismo e al narcotraffico. Secondo l'agenzia di stato Sana, nel mese di giugno le forze di sicurezza hanno eliminato una cellula affiliata allo Stato islamico nel deserto della Badia, nella parte orientale del paese. Nel corso dell'operazione la polizia ha confiscato una partita di droga e arrestato due trafficanti che stavano per inviare gli stupefacenti in Giordania³. Assad, che fin dall'inizio della guerra si è presentato come difensore delle minoranze religiose – una postura che il presidente ha sempre usato per legittimarsi di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale – ha inoltre rafforzato le relazioni con i rappresentanti delle comunità cristiane locali: in occasione della Pasqua, il presidente ha inviato messaggi di auguri ai cristiani. Nel frattempo, il segretario presidenziale Mansour Azzam incontrava Ignazio Afram II, patriarca della Chiesa ortodossa siriana, e Giovanni X, patriarca greco-ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente⁴.

Nonostante le dichiarazioni ottimistiche del regime, la situazione socioeconomica del paese rimane estremamente critica. Infatti, secondo l'ultimo rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) il 90% della popolazione vive sotto la soglia di povertà⁵. L'economia nazionale soffre ancora per le devastazioni causate dal conflitto e non mostra segnali di ripresa, come dimostra il tasso d'inflazione che, stando alle dichiarazioni del presidente della Banca centrale Maha Abdel Rahman, ad aprile ha raggiunto il 122%⁶. Il paese rimane ancora il centro di produzione mondiale della droga “captagon”, divenuta fonte di guadagno per personalità legate all'esercito e alle istituzioni, come dimostra il sequestro da parte delle autorità giordane di un enorme carico di droga prodotta in Siria che avrebbe dovuto raggiungere i paesi del Golfo⁷. Dal punto di vista securitario, proseguono dopo più di nove mesi le proteste antigovernative nella provincia di Sweida organizzate principalmente dalla locale comunità drusa. La minoranza religiosa richiede, attraverso l'applicazione della risoluzione Onu n. 2245, la fine del governo di Assad e la creazione di un governo di transizione⁸. Lo Stato islamico rappresenta ancora una minaccia per il governo, come

¹ “President al-Assad issues decrees on termination of previous appointments for new members of Central Leadership”, *SANA*, 7 maggio 2024.

² G. Waters, (@GregoryPWaters, X) “Changes to Syria's special forces this week”, 12 aprile 2024.

³ “The army eliminates several terrorists, destroys drones in many regions”, *SANA*, 9 giugno 2024.

⁴ “President al-Assad congratulates Christian denominations that follow Eastern calendar on Easter”, *SANA*, 5 maggio 2024.

⁵ UN Human Rights Council (Unhcr), “UNHCR Syria - 2024 needs Overview”, 21 febbraio 2024.

⁶ “Central Bank of Syria: Annual inflation reached 122% in April”, *Enab Baladi*, 27 maggio 2024.

⁷ S. al-Khalidi, “Jordan makes biggest drugs bust in years at Saudi border”, *Reuters*, 5 giugno 2024.

⁸ I. al-Shami, “Suwayda Protests Continue Despite Growing Pressure”, Washington Institute for Near East Policy, 7 giugno 2024.

dimostrano gli attacchi terroristi che a maggio hanno causato la morte di almeno tredici soldati e miliziani pro-Assad⁹ e gli attentati contro i civili nella città di Deraa¹⁰.

Anche le sigle curde che amministrano la Jazira, la regione nordoccidentale del paese, stanno organizzando con molta difficoltà le elezioni locali. Ad aprile l'Alta commissione elettorale indipendente dell'amministrazione autonoma della Siria del Nord e dell'Est (Aanes) aveva fissato lo svolgimento della tornata per il 30 maggio, salvo poi rimandarla dapprima all'11 giugno e successivamente alla fine di agosto. Le ragioni dello slittamento non sono chiare: secondo la versione ufficiale dell'Aanes, ciò servirebbe a predisporre le necessarie misure di sicurezza (al momento insufficienti a causa delle continue aggressioni dell'esercito turco contro la popolazione curda), al fine di garantire il corretto svolgimento delle procedure di voto attraverso la presenza di osservatori internazionali¹¹. Non è tuttavia da escludere che la decisione sia stata presa a seguito di contrasti tra le sigle curde. Una di queste, il Consiglio nazionale curdo siriano, aveva boicottato la competizione in quanto i risultati delle urne sarebbero stati privi di legittimità; il gruppo ha infatti accusato il Partito dell'unione democratica, una delle più importanti forze politiche della Jazira, di detenere il "monopolio della vita politica"¹². È possibile che la sospensione della competizione elettorale sia avvenuta (anche) sotto le pressioni di Washington, che sostiene la minoranza etnica a livello politico e militare. Infatti, il portavoce del Dipartimento di Stato Vedant Patel ha precisato che, allo stato attuale, le elezioni dell'Aanes non rispettano i criteri di trasparenza e democraticità previsti dalla risoluzione delle Nazioni Unite n. 2254¹³. Come il resto del paese, anche la Jazira sta attraversando una fase critica dal punto di vista securitario: il territorio non è minacciato solo dagli interventi dell'esercito turco, ma anche dalle incursioni dei miliziani dello Stato islamico. Inoltre, la presenza di numerose famiglie di jihadisti collocate in strutture di accoglienza provvisorie costituisce un serio problema di tipo sociale; a tal proposito, a inizio giugno l'amministrazione della Jazira si è attivata, dopo un complesso negoziato con Baghdad, per il rimpatrio in Iraq di donne e bambini detenuti nel campo di al-Hol¹⁴.

Situazione critica anche nei territori sotto il controllo della formazione islamista Tahrir al-Sham (Hts). L'assassinio, a inizio aprile, del numero due del movimento, Abu Mariyya al-Qahtani, ha ancora di più esacerbato i già tesi rapporti tra la popolazione e il leader Muhammad al-Jawlani. Quest'ultimo, dopo un fallito tentativo di riconciliazione con i manifestanti, ha ordinato l'arresto di più di 90 persone¹⁵. La repressione delle forze di sicurezza di Hts ha alimentato lo scontento della popolazione, che per tutto il mese di maggio ha manifestato a Idlib e in altre città del nord della Siria chiedendo le dimissioni di al-Jawlani. Nonostante l'instabilità interna, Tahrir al-Sham avrebbe stabilito una presenza militare, per la prima volta dal 2018, nella provincia di Daraa, nel sud del paese. Il movimento islamista ambisce a sfruttare la degradata situazione socioeconomica

⁹ "ISIS Carries Out Deadly Attacks on Pro-government Forces in East Syria", *Asbarq Al-Awsat*, 3 maggio 2024.

¹⁰ "7 children martyred in explosive device blast in Daraa countryside", *SANA*, 6 aprile 2024.

¹¹ Rojava Information Center (@RojavaIC, X), "Previously, the elections were postponed from May 30th, to June 11th", 6 giugno 2024.

¹² S. Muhammad, "The war over AANES municipal elections in northeastern Syria", *Syria Direct*, 11 giugno 2024

¹³ A. Zaman, "Syrian Kurds postpone local elections amid US disapproval, Turkish threats", *Al-Monitor*, 6 giugno 2024.

¹⁴ Rojava Information Center (@RojavaIC, X), "Iraq and the UN have reached an agreement to repatriate all Iraqi nationals from al-Hol by 2027, according to Rudaw news", 8 giugno 2024.

¹⁵ "HTS arrests 90 people in Idlib", *North Press Agency*, 27 maggio 2024.

delle province meridionali – protagoniste nell'agosto 2023 di una massiccia sollevazione popolare contro il governo di Damasco – per creare un network di opposizione insieme a oppositori anti-Assad, bande criminali locali e trafficanti di droga¹⁶.

Relazioni esterne

L'evento diplomatico più significativo delle ultime settimane per il Medio Oriente in generale, e per la Siria in particolare, è stato il Forum di cooperazione sino-arabo¹⁷. Questo incontro, che ha visto la partecipazione di numerosi leader e ministri della regione, incluso quello siriano, conferma la crescente aspirazione della Cina a ricoprire un ruolo centrale non solo dal punto di vista economico, ma anche politico. A margine del vertice, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha incontrato il suo omologo siriano Faisal Mekdad. In questa occasione, il ministro cinese ha sottolineato le ottime relazioni con la Siria e ha dichiarato l'intenzione di partecipare alla ricostruzione del paese e di sostenere la piena sovranità del governo di Damasco su tutto il territorio nazionale, comprese le zone attualmente fuori dal controllo del governo centrale¹⁸.

Mentre la Cina manifesta la volontà di rafforzare i suoi legami politici con la Siria, l'Unione europea (UE) ha esteso le sanzioni contro i principali esponenti del regime di Damasco fino a giugno 2025¹⁹. Questo gruppo comprende 316 persone e 86 enti legati a Bashar al-Assad e alla sua cerchia ristretta²⁰. La decisione europea segnala il perdurare dell'ostilità nei confronti del governo siriano da parte di Bruxelles e la scelta di punire i crimini perpetrati dalle forze di sicurezza. Oltre alle istituzioni politiche comunitarie, alcuni paesi membri dell'UE hanno deciso di portare avanti questo tipo di politica nei confronti delle forze di sicurezza siriane. In Francia è iniziato un processo contro alcuni alti ufficiali del regime per la morte di Mazzen Dabbagh e suo figlio Patrick, due cittadini francesi arrestati a Damasco nel 2013²¹. Si tratta del primo processo in Europa contro i vertici apicali delle forze di sicurezza del regime. Procedimenti analoghi hanno coinvolto esponenti del regime di livello più basso, sia nei Paesi Bassi²² sia in Germania²³.

L'UE ha inoltre promesso, in occasione della conferenza dei donatori a Bruxelles, di impegnare 2,12 miliardi di euro per alleviare la crisi umanitaria nel paese²⁴. In questo contesto il totale di fondi raccolti per la Siria ha raggiunto i 7,5 miliardi di euro in prestiti e sovvenzioni. Questa cifra resta però inferiore rispetto ai 9,5 miliardi di dollari raccolti nella conferenza precedente ed è insufficiente a rispondere in modo significativo alla grave crisi umanitaria del paese, che persiste e si aggrava. Il World Food Program è già stato costretto a terminare il programma generale di assistenza

¹⁶ W. al-Nofal, “Resurrection?: HTS returns to southern Syria”, *Syria Direct*, 27 maggio 2024.

¹⁷ The People's Republic of China, “Sino-Arab cooperation to get boost, envoy says”, *The State Council*, 30 maggio 2024.

¹⁸ “Wang Yi: China-Syria strategic partnership features mutual trust and support”, *CGTN*, 29 maggio 2024.

¹⁹ Tali sanzioni non includono alcuni aspetti legati all'assistenza umanitaria. Consiglio europeo, “Siria: il Consiglio proroga di un altro anno le misure restrittive e l'esenzione umanitaria”, 28 maggio 2024.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ “France: 3 Syrian officials convicted of war crimes”, *France 24*, 21 Maggio 2024.

²² F. Streiff e H. Rikkelman, “Syrian Regime Crimes on Trial in The Netherlands”, *Just Security*, 22 novembre 2023.

²³ European center for Constitutional and human rights, “First criminal trial worldwide on torture in Syria before a German court”.

²⁴ K. Chehayeb, “Donor fatigue persists as nations commit around \$8.1 billion for conflict-hit Syrians”, *Associated Press*, 27 maggio 2024.

alimentare alla fine del 2023. Tale decisione ha colpito 3,2 milioni di persone²⁵. Questa mancanza di fondi umanitari rischia inoltre di rendere ancora più difficile per gli ospedali siriani assistere i loro pazienti²⁶. In generale, le ultime stime disponibili indicano che la crisi umanitaria siriana continua ad aggravarsi con il 75% della popolazione che ha bisogno di una qualche forma di assistenza e il 90% che vive sotto la soglia di povertà²⁷.

A differenza dell'UE, la normalizzazione tra Siria e i paesi arabi prosegue senza sosta. Per la prima volta in più di un decennio, a maggio l'Arabia Saudita ha deciso di nominare un ambasciatore a Damasco, a seguito della riconciliazione diplomatica tra i due paesi²⁸. Il presidente Assad continua a viaggiare nella regione e incontrare i principali leader arabi, come nel caso della recente visita in Bahrein per partecipare all'Arab Summit²⁹. Questo contesto diplomatico regionale favorevole, tuttavia, non ha finora migliorato la condizione economica del paese, che fatica ad attirare investimenti dai paesi del Golfo a causa delle sanzioni, della persistente insicurezza e del collasso del sistema produttivo causato dalla guerra.

Un altro fronte particolarmente critico dal punto di vista umanitario e politico è quello libanese, dove una parte consistente della popolazione e dei partiti chiede da tempo l'espulsione di parte o della totalità dei quasi un milione e mezzo di rifugiati siriani presenti nel paese, che ha una popolazione di circa 6 milioni di abitanti. Questa richiesta è stata accolta dal governo dimissionario di Najib Miqati, che ha iniziato a espellere gradualmente i rifugiati siriani senza permesso di residenza, circa l'83% del totale³⁰. Per il governo siriano, un possibile ritorno di rifugiati dal Libano rappresenta una sfida economica, sociale e di sicurezza. Dal punto di vista economico, le opportunità di lavoro sono scarse per la popolazione già presente ed è difficile immaginare una rapida crescita economica nel prossimo futuro che possa creare opportunità per chi torna in Siria dal Libano. Dal punto di vista sociale, è probabile che una nuova ondata di ritorno venga vista con ostilità dalla popolazione residente, che ha fornito i combattenti di leva in questi anni di guerra e ha subito direttamente le conseguenze del conflitto. Inoltre, molte zone del paese sfuggono al controllo del governo centrale. Diversi rifugiati in Libano vicini ad Assad corrono dei gravi rischi qualora ritornassero nelle loro zone di origine in Siria, e dovranno rimanere in territori governati dal governo centrale. Molti, infatti, potrebbero subire delle persecuzioni da parte dei gruppi armati presenti, a causa del loro ruolo politico attivo nel periodo precedente alla guerra civile o nelle prime fasi della rivolta o della loro partecipazione alle proteste o altri movimenti considerati ostili. Il governo siriano dovrà inoltre decidere come agire nei confronti di coloro che in passato avevano partecipato ai movimenti di opposizione, scegliendo se perseguire con la giustizia sommaria e le incarcerazioni o se invece puntare su una generale amnistia.

Proseguono inoltre gli attacchi dei paesi vicini in territorio siriano. Dopo l'attacco israeliano del 1° aprile nei pressi dell'ambasciata iraniana in Siria, che ha provocato una reazione di Teheran contro

²⁵ World Food Programme, *Syrian Arab Republic*.

²⁶ V.G. Gajkar, "Healthcare in Syria is at risk of collapse", *Al Jazeera*, 14 maggio 2024.

²⁷ UN Human Rights Council (Unhcr), "Syria Refugee Crisis Explained", 13 maggio 2024.

²⁸ K. Chehayeb, "Saudi Arabia appoints first ambassador to Syria since 2012", *Associated Press*, 26 maggio 2024.

²⁹ A. Khoja, "Assad silently participates Arab Summit in Bahrain", *North Press Agency*, 16 maggio 2024.

³⁰ "Lebanon: Hundreds of thousands of Syrian refugees at imminent risk of deportation", *Pax for Peace*, 16 maggio 2024.

Tel Aviv, sono proseguiti i bombardamenti israeliani³¹. Tali bombardamenti avvengono in un contesto di rivalità tra gli ufficiali siriani e le guardie rivoluzionarie iraniane, che esercitano una crescente influenza sul paese. Addirittura, ci sono delle notizie non verificate di una collaborazione tra alcuni membri delle forze di sicurezza e Israele nei mesi scorsi in funzione anti-iraniana³². A maggio si sono verificati due attacchi in Siria: il primo, il 2 maggio, ha colpito otto soldati siriani vicino a Damasco³³, il secondo, il 29 maggio, secondo i media siriani, avrebbe ferito dieci persone e ucciso una ragazza³⁴. Questi attacchi si sono estesi anche ad Hezbollah, che è presente in Siria. Questa organizzazione si è resa responsabile di diversi attacchi contro postazioni dell'esercito israeliano nel Golan. La Giordania, dal canto suo, continua a condurre delle operazioni aeree nel sud del paese contro miliziani impegnati nel traffico di droga, spesso legati al regime di Damasco. Lo scorso 24 maggio sono stati uccisi tre trafficanti in un'operazione aerea³⁵.

Nel frattempo, il governo turco ha rinnovato la sua intenzione di condurre azioni pianificate e coordinate da forze armate contro le milizie curde nel nord-est del paese per impedire l'annunciato svolgimento delle elezioni locali. La volontà di proseguire con le elezioni è considerata dal presidente turco come un pericoloso passo avanti nella direzione di una separazione formale di queste zone dalla Siria, già *de facto* autonome³⁶. Questa prospettiva spaventa Ankara, in quanto le milizie curde sono ideologicamente vicine al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e il progressivo rafforzamento in Siria potrebbe portare a un aumento della violenza da parte dell'organizzazione curda in Turchia. All'inizio di giugno, Ankara ha perciò condotto diversi attacchi lungo le zone frontaliere. In questo contesto, gli Stati Uniti, che sostengono le milizie curde, come già anticipato, hanno chiesto di evitare di procedere con le elezioni locali³⁷.

³¹ S. Seddon e D. Palumbo, "What we know about Israel's missile attack on Iran", *BBC*, 20 Aprile 2024.

³² "Exclusive: Iran's Guards pull officers from Syria after Israeli strikes", *Reuters*, 1 febbraio 2024.

³³ "Syria says Israeli strike outside Damascus injures eight troops", *Reuters*, 3 maggio 2024.

³⁴ "Several killed in Israeli attack in Syria, state media reports", *Reuters*, 3 giugno 2024.

³⁵ "Jordan Army Says It Killed Three Drug Smugglers at Syria Border", *Asbarq al-Ansat*, 5 dicembre 2023.

³⁶ "Turkey signals a new military intervention in Syria if Kurdish groups hold local elections", *Associated Press*, 30 maggio 2024.

³⁷ K.F. Dri, "US urges Syria's Kurds not to hold local elections", *Rudaw*, 31 maggio 2024.

TUNISIA

ELEZIONI PRESIDENZIALI ALL'INSEGNA DELL'INCERTEZZA

Caterina Roggero

Con l'approssimarsi delle elezioni presidenziali, previste per il prossimo 6 ottobre, la Tunisia attraversa una serie di criticità che hanno a che fare con il boicottaggio della tornata da parte delle principali forze d'opposizione, una profonda e ancora irrisolta crisi economica, la minaccia alle libertà di espressione e di stampa e una difficile gestione dei flussi migratori illegali che transitano nel paese. Tali crisi si ripercuotono nelle relazioni esterne che sono comunque per lo più improntate alla ricerca di finanziamenti per poter scongiurare il rischio di default anche presso nuovi interlocutori internazionali al di là dell'Unione europea.

Quadro interno

Anche la Tunisia, come la vicina Algeria, vedrà questo autunno l'inizio di un nuovo quinquennio presidenziale. Le analogie con il grande paese confinante a occidente non mancano: sia il presidente Kaïs Saïed che il suo omologo algerino Abdelmadjid Tebboune si ritiene abbiano buone probabilità di essere rieletti e, nonostante sia evidente che stiano entrambi preparando il terreno alle rispettive candidature, non hanno ancora sciolto ufficialmente la riserva. Durante il mandato che si sta concludendo, inoltre, sia in Tunisia che in Algeria il quadro istituzionale è profondamente mutato, dato che i due leader hanno promosso importanti rimaneggiamenti costituzionali. La nuova Costituzione tunisina, voluta dal presidente Saïed e approvata tramite referendum popolare nel luglio 2022 (con un'affluenza al 30%), è di tipo iper-presidenzialista, in quanto le prerogative del capo dello stato sono state aumentate, a detrimento delle due camere, che sono: il parlamento, chiamato l'Assemblea dei rappresentanti del popolo, e il nuovo Consiglio nazionale delle regioni e dei distretti. Quest'ultimo, appena eletto, si è riunito per la prima volta il 19 aprile: una nuova istituzione che dovrebbe in teoria portare a un riequilibrio della rappresentatività delle varie regioni del paese, riassetando il baricentro, che è invece sempre stato focalizzato sulle città del Nord e della costa, motore economico del paese, senza dare peso (sinora?) al Sud e al Centro.

In un sistema che è vieppiù centralizzato attorno alla figura del capo dello stato, le criticità nei confronti delle prossime elezioni presidenziali sono molteplici. Innanzitutto, il Fronte di salvezza nazionale, raggruppamento delle principali forze di opposizione – dove spiccano il partito islamista Ennahda e Qalb Tunes – ha annunciato che boicotterà anche le presidenziali 2024 (come le due scorse tornate) in quanto ritiene manchino garanzie sulla trasparenza e serenità attorno al voto, in

primis per il fatto che vari membri dei partiti che ne fanno parte sono in carcere¹. Il boicottaggio delle elezioni da parte delle forze di opposizione lascia praticamente senza competitor degni di nota il presidente uscente. In secondo luogo, l'Alta autorità indipendente per le elezioni (Isie), una delle istituzioni-faro della fase di transizione alla democrazia post-2011, è divenuta sempre più appannaggio del presidente stesso e strumento nelle sue mani. Con il decreto-legge 22 (2 maggio 2022) è stato stabilito che i suoi membri siano nominati e deposti direttamente dal capo dello stato, un aspetto che ne determina la perdita di indipendenza dal potere politico: prova ne sia il fatto, solo all'apparenza irrilevante, che la data delle ultime due tornate elettorali sia stata annunciata da Saïed stesso e non dall'Isie, come invece dovrebbe essere la prassi². Anche in questo caso, con un annuncio dell'ultima ora, a inizio luglio il presidente tunisino ha fissato la data delle presidenziali per il prossimo 6 ottobre³. Altro fattore di problematicità attorno a queste presidenziali è il crescente astensionismo, che è sintomatico, di fatto, della progressiva perdita di interesse da parte della popolazione elettoralmente attiva rispetto alla politica e quindi, di riflesso, ai risultati dell'operato del presidente e del suo governo. Quando era stato eletto con uno *score* molto alto nel 2019 (72,71% dei voti con un'affluenza al 48,98%)⁴ Saïed si era presentato come l'“uomo nuovo” che avrebbe avuto successo laddove tutti i governi post-Ben Ali avevano fallito, ovvero nella risoluzione della persistente crisi economica.

La situazione economica resta tuttavia molto preoccupante e il rischio di default permane dietro l'angolo. Sebbene vi sia stato un leggero aumento dell'occupazione e una conseguente diminuzione del tasso di disoccupazione rispetto all'ultimo trimestre 2023, secondo i dati ufficiali tunisini (rispettivamente il 46,3%, contro il 45,8% di dicembre 2023 e il 16,2% contro il 16,4%, ma con una disoccupazione giovanile – 15-24 anni – che è comunque alta, al 39,2 %, migliorata di pochissimo dalla fine del 2023 quando era al 40,9%)⁵, il debito pubblico è ancora all'80% del Pil, e il fabbisogno finanziario totale resta di 9 miliardi di dollari (che comprendono deficit e rimborso del debito pubblico, compresi 3 miliardi di dollari di debito estero). L'accordo con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per un finanziamento di 1,9 miliardi di dollari, negoziato nel 2022 ed entrato in crisi nel marzo 2023, è ora in fase di stallo. Il piano di riforme richieste, che comprendeva tagli ai sussidi e ristrutturazione delle imprese statali è divenuto, nella narrativa dell'establishment, un insieme di “diktat” inaccettabili. Sicuramente, il presidente non si vuole impegnare ora, nell'ufficiosa campagna elettorale, in misure di austerità, e quindi presumibilmente non scenderà a patti con il Fmi prima del 2025, lasciando il paese in balia della difficoltà di reperimento dei fondi.

¹ “Tunisie: le mouvement d'opposition du Front du salut national annonce boycotter la présidentielle”, *Radio France Internationale*, 1 maggio 2024. Sul Fronte di salvezza nazionale e sulle passate elezioni boicottate, cfr. la sezione Tunisia dei numeri di gennaio (n.5) e aprile (n.6) 2024 del *Focus Mediterraneo allargato* a cura di ISPI per l'Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci. L'esponente del Fronte più conosciuto, ora in carcere, è l'anziano leader di Ennahda, Rachid Ghannouchi (83 anni), arrestato nell'aprile 2023 e condannato nel gennaio di quest'anno a tre anni di reclusione con l'accusa di aver ricevuto per il suo partito fondi dall'estero. Il 24 giugno la Corte d'Appello di Tunisi ha confermato la condanna a un anno di reclusione e a un'ammenda per l'altra accusa pendente per apologia del terrorismo, “[Rached Ghannouchi: La Cour d'Appel Confirme un An de Prison et Amende](#)”, *Tunibusiness Actualité*, 25 giugno 2024.

² L. Benghazi, “[Tunisia's 2024 Presidential Race: Elections, No Elections, and Under What Conditions?](#)”, *The Tahrir Institute for Middle East Policy*, 28 maggio 2024.

³ “[Tunisia's Saied sets presidential election date for October 6](#)”, *Al Jazeera*, 3 luglio 2024.

⁴ *Élections présidentielles et législatives 2019*, The Carter Center, Rapport final, 2019, pp. 109-10.

⁵ Institut National de la Statistique, [Indicateurs de l'emploi et du chômage, premier trimestre 2024](#).

Il governatore della Banca centrale, Fethi Zouahir Nouri, ha ultimamente difeso la posizione sovranista e critica del presidente Saïed nei confronti della stessa istituzione finanziaria internazionale, affermando che questa obbliga i paesi in via di sviluppo a sottostare a un modello economico lontano dalle loro esigenze: “il Fmi ha sempre imposto un solo tipo di crescita ed è quello dei paesi ricchi! Un modello che i paesi poveri devono imitare a detrimento dei loro propri bisogni! (...) Che cosa ci rimarrebbe se non ci fosse il Fmi? Non ci restano che i prestiti bilaterali”⁶. Infatti, sono stati negoziati (ma non confermati) finanziamenti dal Regno dell’Arabia Saudita (500 milioni di dollari), il cui governo condiziona peraltro il pacchetto alla conclusione delle trattative con il Fmi, l’Algeria (300 milioni di dollari) e l’African Export-Import Bank (400 milioni di dollari); in maggio il presidente Saïed si è assicurato inoltre 1,2 miliardi di dollari dall’International Islamic Trade Finance Corporation per finanziare le importazioni essenziali⁷.

Per finanziare il deficit, il governo continua a far ricorso essenzialmente alla Banca centrale tunisina (che già è venuta in salvo per 2,3 miliardi di dollari) e al prelievo di riserve estere, gravando in questo modo sull’inflazione che è ancora alta. La spinta verso alcune esportazioni (cibo, fertilizzanti e tessili) derivante dall’aumento dei prezzi internazionali e della domanda nel 2023 si sta ora attenuando (a eccezione dell’olio d’oliva), e non è stato possibile aumentare la produzione di fosfato come previsto⁸. L’unica nota positiva, forse, il turismo: l’Ufficio nazionale si aspetta buone entrate da quello estivo, visto l’exploit dell’anno scorso e perché il settore risulta già in crescita nel primo periodo di quest’anno⁹.

Ulteriore elemento destabilizzante in questi mesi che precedono le elezioni e che rendono il quadro interno teso è la questione delle libertà di espressione e di stampa. Nel settembre del 2022 era stato approvato un decreto-legge, il n. 54, che punisce fino a cinque anni di prigionia chiunque diffonda sui media “notizie false con lo scopo di minacciare i diritti altrui o colpire la sicurezza pubblica”: pensato per combattere il *cybercrime*, è stato per lo più da allora utilizzato arbitrariamente. In particolare, a maggio sono stati arrestati alcuni personaggi particolarmente noti: Sonia Dahmani, avvocato e celebre opinionista, prelevata con la forza da agenti incappucciati dalla sede dell’Ordine nazionale degli avvocati (scena ripresa da una diretta televisiva di *France 24* e rimbalzata sui social); Borhen Bssais, presentatore in un’emittente radio privata e Mourad Zeghidi, commentatore politico televisivo, condannati a un anno per diffusione di *fake news* e false dichiarazioni aventi l’obiettivo di diffamare altri¹⁰. Il 15 maggio, facendo un’allusione indiretta agli arresti, il presidente Saïed ha quindi affermato: “Quelli che denigrano il loro paese nei media ... non possono restare impuniti e dovranno renderne conto”¹¹.

⁶ A.C., “Fethi Zouhair Nouri depuis Saint-Petersbourg: “La Tunisie ne demande pas de l’argent facile, elle demande de l’argent utile””, *Realités online*, 8 giugno 2024.

⁷ Economist Intelligence Unit, *Report Tunisia*, 1 maggio 2024, pp. 10-11.

⁸ *Ibidem*, p. 12.

⁹ “Tourisme 2024 : La Tunisie vise 1,3 million de visiteurs français”, *L’ECHO tunisien*, 12 aprile 2024.

¹⁰ “En Tunisie, deux chroniqueurs condamnés à un an de prison pour avoir critiqué le président, Kaïs Saïed”, *Le Monde*, 23 maggio 2024.

¹¹ Amnesty International, “Tunisie. Les autorités intensifient leur répression contre les médias et la liberté d’expression”, 30 maggio 2024.

Gli arresti e le modalità con le quali si sono svolti, uniti alla reputazione delle vittime, hanno generato una vasta eco e immediate proteste sia nel paese sia all'estero. È stato organizzato uno sciopero generale dall'Ordine nazionale degli avvocati – una storica organizzazione della società civile, protagonista della fase post-2011 e membro del Quartetto per il dialogo nazionale insignito nel 2015 del Nobel per la Pace – e si sono svolte manifestazioni popolari cui ha partecipato anche il Fronte di salvezza nazionale. “Oggi non c'è un clima per elezioni corrette e non c'è una data ... le autorità stanno reprimendo politici, avvocati e giornalisti” ha dichiarato durante una di queste giornate Imed Khemiri, un membro di Ennahda¹². Anche il sindacato dei giornalisti ha organizzato un sit-in dopo la condanna dei due presentatori televisivi¹³. Attualmente, secondo le organizzazioni internazionali per i diritti umani sono ancora 40 tra oppositori politici, giornalisti e avvocati coloro che sono detenuti arbitrariamente¹⁴.

Infine, il dossier migrazioni: il piccolo paese nordafricano, tradizionalmente terra “di transito” per le rotte di migranti irregolari che provengono dall'Africa subsahariana, si avvia a trasformarsi in un paese “d'arrivo” o meglio in un “hotspot europeo che non dice (ancora) il suo nome”¹⁵. Secondo gli accordi con l'Unione europea del luglio 2023 la Tunisia sta infatti mettendo in atto misure per il controllo dell'immigrazione irregolare, ma con modalità proprie che hanno generato critiche dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Secondo il ministero dell'Interno sono circa 23.000 i migranti che stazionano oggi in Tunisia¹⁶. Questo fatto genera un certo malcontento popolare e sono stati costituiti gruppi di opposizione sui social che riportano numeri sulla presenza di migranti esorbitanti¹⁷. Tale sentimento anti-subsahariano è cavalcato dal presidente Saïed che ancora il 6 maggio ha parlato (come aveva già fatto nel febbraio 2023) di “colonizzazione” della Tunisia da parte dei migranti subsahariani, passando poi a criminalizzare le organizzazioni non governative che se ne occupano¹⁸. Una decina di queste sono state prese di mira dalle autorità e almeno cinque responsabili di associazioni per i rifugiati sono stati arrestati tra cui la celebre Saadia Mosbah, militante anti-razzista e presidente dell'associazione Mnemty¹⁹. Lo stesso ministro dell'Interno Kamel Feki ha affermato: “La Tunisia non può in nessun caso assumere la parte della guardia-frontiera per gli altri paesi”, aggiungendo che i suoi predecessori hanno firmato accordi che, a suo parere, devono essere rimessi in discussione e inoltre che le Ong fanno di tutto per manipolare la

¹² “Hundreds protest in Tunisia to demand a date for fair presidential elections”, *Zanyia*, 12 maggio 2024.

¹³ “Les journalistes tunisiens vent debout contre la répression de Kaïs Saïed”, *Jeune Afrique*, 28 maggio 2024.

¹⁴ Amnesty International, “Tunisie. Les autorités intensifient leur répression contre les médias et la liberté d'expression”..., cit.

¹⁵ F. Dahmani, “Immigration : la Tunisie, le nouveau « hotspot » européen qui ne dit pas (encore) son nom ?”, *Jeune Afrique*, 2 maggio 2024.

¹⁶ M. Ben Hamadi, “Migrants subsahariens en Tunisie : ‘Ayez pitié de nous et laissez-nous partir d'ici!’”, *Le Monde*, 25 maggio 2024.

¹⁷ S. Hamrouni, “Des subsahariens envahissent des oliveraies à El Amra: Les habitants poussent des cris d'alerte!”, *La Presse*, 9 maggio 2024; S. Dridi, “Migration irrégulière: La région de Sfax secouée par de violents affrontements entre migrants”, *La Presse*, 17 maggio 2024; “Migrants subsahariens en Tunisie : Le cri d'alerte de Badreddine Gammoudi!”, *Réalités online*, 3 maggio 2024.

¹⁸ N. Gasteli, “En Tunisie, la répression s'accroît sur les migrants subsahariens et les associations qui les soutiennent”, *Le Monde*, 8 maggio 2024.

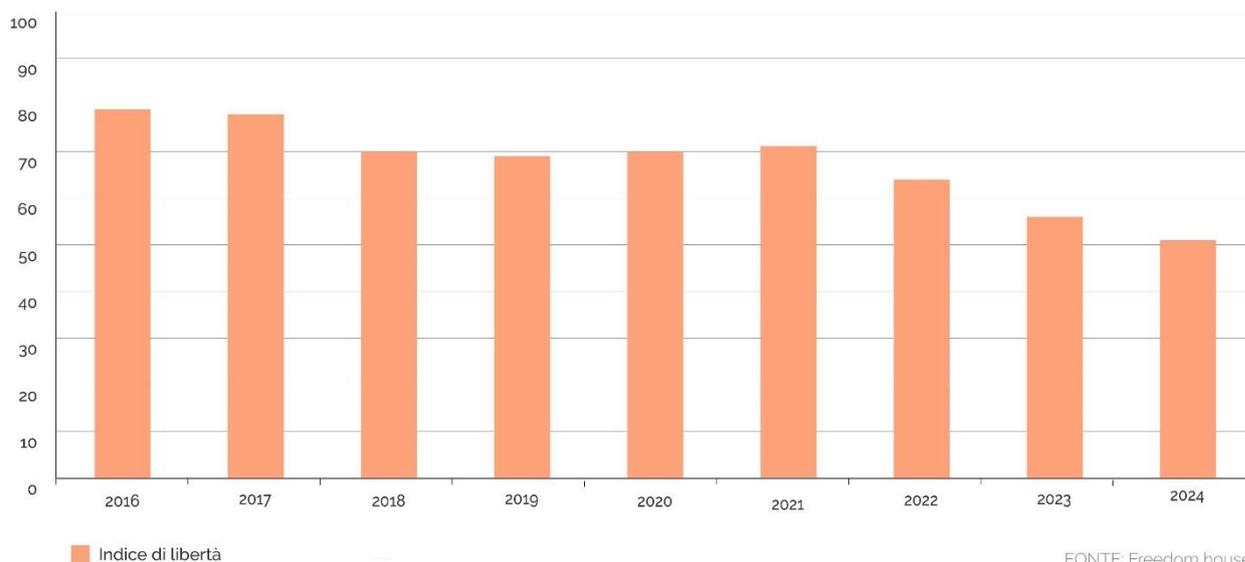
¹⁹ *Ibidem*.

questione migratoria al servizio degli interessi degli europei²⁰. Nel frattempo, il 25 aprile l'esercito è intervenuto per sgomberare un accampamento di migranti a al-Amra, nei pressi di Sfax, seconda città del paese, e nelle settimane successive, a più riprese, centinaia di migranti sono stati trasportati

Lo stato delle libertà in Tunisia

ISPI

Indice di libertà in Tunisia (2016 - 2024)



nel deserto al confine con l'Algeria e con la Libia e li abbandonati, secondo le organizzazioni umanitarie, senza viveri né acqua²¹.

Relazioni esterne

Alcune delle questioni sopraelencate che rendono teso e complicato il quadro interno, specialmente in vista delle elezioni presidenziali del prossimo autunno, si ripercuotono nelle relazioni esterne. Si tratta in particolare della crisi economica e di quella concernente la minaccia alle libertà di parola e stampa. L'analogia con l'Algeria, cui si faceva riferimento per la politica interna, può essere ripresa anche per la postura internazionale della Tunisia. Da parte di Tunisi, nei confronti di Algeri c'è un'ottima predisposizione su temi e strategie, un atteggiamento che è ricambiato e ricercato (in parte anche in chiave anti-marocchina) in senso inverso. I due regimi sono simili per alcuni aspetti citati sopra e, in politica estera, hanno in comune un atteggiamento fortemente nazionalista, contro qualsivoglia ingerenza straniera, oltre che radicale per quanto riguarda la questione palestinese e le relazioni con Israele. Da entrambi i paesi, infatti, da una parte, non sono ammesse critiche all'operato in qualsiasi dossier entro i propri confini e dall'altra parte, vi è un aperto sostegno alla causa palestinese e una sorta di criminalizzazione dei rapporti con quella che è qui

²⁰ K. Zaiem, "L'épineux dossier de la déferlante subsaharienne: Le bourbier!", *Le Temps*, 9 maggio 2024.

²¹ *Ibidem*, B. El Atti, "Tunisia: authorities target migrant rights activists after Kais Saied's speech", *The New Arab*, 8 maggio 2024; Ben Hamadi (2024); Gasteli (2024); Amnesty International, "Tunisie. Réfugié·e·s, migrant·e·s et organisations de la société civile sont visés par des opérations répressives après des mois d'escalade de la violence", 16 maggio 2024.

significativamente denominata come l'“entità sionista”²². Proprio per rendere più solida l'alleanza algero-tunisina, il presidente algerino Tebboune si è fatto promotore di un incontro tenutosi a Tunisi il 22 aprile, allargato anche alla Libia. Il vertice tra i due capi di stato, Tebboune e Saïed, e il presidente del Consiglio presidenziale libico Mohammed Younes El Menfi è stata l'occasione per rilanciare il progetto di unione maghrebina – che è bloccato da anni a causa dell'irrisolta questione del Sahara occidentale – ma in versione ridotta, ovvero con l'esclusione, non a caso, del Marocco e anche della Mauritania (nell'Unione del Maghreb arabo, costituito nel 1989, quest'ultima era sempre stata un partner minoritario). In un quadro regionale in cui la Tunisia ha ottime relazioni con l'Algeria, buone con la Libia (sono stati ultimamente riaperti quattro valichi di frontiera, tra cui quello più importante di Ras Jedir, per agevolare il passaggio di cittadini da una parte all'altra²³), ma tensioni con il Marocco per la questione del Sahara occidentale – rispetto alla quale il presidente Saïed si è allineato all'omologo algerino – la dichiarazione finale intende mostrare un fronte comune. In essa, innanzitutto, i tre hanno rimarcato il sostegno al popolo palestinese e alla costituzione di uno stato palestinese con capitale Gerusalemme, sottolineando che la collaborazione vuole essere più ampia, ovvero su temi legati alla gestione dei flussi migratori irregolari e alla criminalità organizzata in un'ottica di collaborazione sia con gli stati subsahariani sia con l'Unione europea²⁴.

Le relazioni della Tunisia con l'Unione europea, che si erano rinsaldate ormai un anno fa a seguito della firma dell'accordo di Partenariato strategico, proseguono tra alti e bassi. In particolare, gli arresti di maggio e la permanenza di detenuti d'opinione nelle carceri tunisine sono stati criticati da Bruxelles. La portavoce della delegazione dell'UE in Tunisia, Nabila Massraoui, ha dichiarato che l'UE ha seguito “con inquietudine” gli arresti di personalità della società civile, il cui “dinamismo” ha distinto la Tunisia negli ultimi anni, chiedendo “chiarimenti sulle ragioni” alla base di tali avvenimenti²⁵. Il presidente Saïed ha reagito duramente alle critiche dell'UE, considerandole un'“ingerenza straniera inaccettabile”, affermando di aver rispettato la legge, rispedendo al mittente le critiche, e aggiungendo: “Noi non siamo intervenuti nei loro affari quando hanno arrestato dei manifestanti che denunciavano la guerra di genocidio contro il popolo palestinese”²⁶. Un raffreddamento momentaneo, ma non una rottura che Tunisi non vuole con l'UE, dato che è considerata un partner essenziale per lo sviluppo e la ripresa economici.

Tra il 12 e il 13 giugno si è svolta la ventunesima edizione del Tunisia Investment Forum (Tif), organizzato dalla Foreign Investment Promotion Agency, Fipa-Tunisia, con il patrocinio del ministero dell'Economia e della Pianificazione tunisino e della delegazione dell'Unione europea in

²² Il progetto di legge per la prosecuzione giudiziaria di accordi di qualsiasi tipo con Israele era stato alla fine bloccato dallo stesso presidente Saïed in novembre 2023, M.B. Hamadi, “En Tunisie, volte-face du président Kaïs Saïed sur la loi criminalisant les relations avec Israël”, *Le Monde*, 7 novembre 2023.

²³ A.Z., “Tunisie-Libye : Signature d'un accord pour la réouverture du poste frontalier de Ras Jedir”, *Réalités online*, 13 giugno 2024.

²⁴ F. Dahmani, “Bloc Algérie, Tunisie, Libye: Tebboune, Saïed et Menfi posent la première pierre”, *Jeune Afrique*, 23 aprile 2024.

²⁵ Délégation de l'Union européenne en Tunisie, “Tunisie: Déclaration de la porte parole sur les récents développements dans le pays”, *European Union External Action Press Team*, 14 maggio 2024.

²⁶ “Tunisie: Kaïs Saïed s'insurge contre les critiques étrangères après une vague d'arrestations”, *Le Monde*, 16 maggio 2024. In questo frangente il Ministero degli Affari Esteri tunisino ha anche convocato gli ambasciatori di Stati Uniti, Francia e UE.

Tunisia. Durante l'incontro l'ambasciatore dell'UE in Tunisia, Marcus Cornaro, ha ribadito la solidità degli impegni presi con il Partenariato strategico, sottolineando come questi comprendano pacchetti di finanziamento su ambiti differenti, non solo quello migratorio, confermando i 150 milioni di euro già versati come appoggio al budget di stato per "accompagnare le riforme" e sostenendo un prestito di 170 milioni di euro della Banca europea di investimento. Oltre mille i partecipanti al Forum dove sia tunisini sia europei si sono felicitati di quanto realizzato e delle "prospettive favorevoli" nelle loro relazioni economico-finanziarie, secondo la stampa tunisina²⁷.

La Tunisia sembra quindi intenzionata a tenere aperte tutte le porte ai partner mondiali che possano fornire sostegno alle sue disastrose finanze. Per questo motivo non ha nascosto la sua predisposizione nei confronti anche di paesi terzi e sinora meno prioritari nelle relazioni esterne (assorbite per lo più dall'Europa): Iran, Russia e Cina. In Iran il presidente Saïed si è recato per i funerali del capo di stato Ebrahim Raisi, il 22 maggio. L'ultima volta che vi era stata una visita ufficiale era prima della fondazione della Repubblica islamica quando il paese era guidato dal "padre della patria" Habib Bourguiba che qui era giunto alla corte dello scià nel 1965. Saïed aveva incontrato Raisi giusto pochi mesi prima della sua tragica morte durante il vertice sull'energia organizzato dall'Algeria in cui il presidente tunisino era stato l'invitato d'onore. Il *fil rouge* ideologico che unisce i due paesi ora può essere ritrovato in un comune "antimperialismo", ma è evidente che la Tunisia cerca anche a Teheran finanziamenti che la potrebbero salvare dalla bancarotta. A questo proposito, già il giorno seguente alle esequie veniva organizzata a Tunisi una riunione al ministero del Commercio e dello Sviluppo tunisino per approfondire la collaborazione tra i due paesi, in vista di una commissione mista tunisino-iraniana. Quali potrebbero essere gli asset di questa intesa commerciale è tutto da vedere, dato che in realtà la Tunisia può offrire poco all'Iran. Il ministero ha parlato per il momento solo di trasferimenti di tecnologie²⁸.

Infine, per quanto concerne i rapporti con la Russia e la Cina, i primi rimangono per il momento abbastanza aleatori e in via di definizione. Il 19 maggio la notizia riportata da *la Repubblica* e ripresa sui media internazionali circa la presenza di aerei militari russi nell'isola tunisina di Jerba, non è stata confermata né da una parte né dall'altra, ma in un periodo (dall'inizio della guerra in Ucraina) in cui le importazioni di cereali e petrolio dalla Russia sono aumentate e c'è sinergia sulla postura anche qui "antimperialista" della Tunisia, anche il soft power russo va avanti dato che è stata fissata una collaborazione con l'Alta autorità indipendente per le elezioni (Isie), per cui alle elezioni saranno presenti degli osservatori russi, ed è prossima allo sbarco sulle reti televisive tunisine la versione in arabo del canale *Russia Today*²⁹. La Tunisia guarda inoltre anche alla Cina. Dal 30 al 31 maggio Saïed è stato al Forum Cina-Lega araba come ospite d'onore, allo stesso livello dei presidenti di Egitto, Emirati Arabi Uniti e Bahrein. Ha poi avuto un incontro bilaterale con il presidente cinese Xi Jinping che ha portato alla firma di un accordo tra i due paesi per aumentare gli scambi e anche gli investimenti cinesi in Tunisia per la Belt and Road Initiative. L'ambasciatore

²⁷ N. Hajbi, "21e édition du Tunisia Investment Forum : La relance économique de la Tunisie en point de mire", *La Presse*, 13 giugno 2024.

²⁸ F. Bobin, "Tunisie : la tentation iranienne de Kaïs Saïed", *Le Monde*, 24 maggio 2024; M. Galtier, "Entre la Tunisie et l'Iran, une nouvelle amitié commerciale qui interroge", *Jeune Afrique*, 3 giugno 2024. Un segnale di collaborazione nei confronti dell'Iran è stato la rimozione dell'obbligo di visto agli iraniani per il loro ingresso in Tunisia.

²⁹ F. Bobin e N. Gasteli, "La Tunisie, cible des attentions croissantes de la Russie", *Le Monde*, 22 maggio 2024.

tunisino in Cina, Adel Larbi, ha quindi annunciato una donazione da parte di Pechino alla Tunisia dell'equivalente di 100 milioni di dinari³⁰.

Nonostante fosse stato invitato personalmente dalla presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, nel corso di una visita lampo in Tunisia il 17 aprile (che aveva rimarcato quella sinergia strategica tra i due, risultata fondamentale per la firma del partenariato con l'UE del luglio scorso), il presidente Saïed ha dato forfait al Vertice del G7 che si è tenuto in Puglia dal 13 al 15 giugno, inviando al suo posto il capo del governo e il ministro degli Esteri. Una mossa questa in linea con l'atteggiamento di distacco e orgoglioso nazionalismo che il capo dello stato tunisino ha riservato negli ultimi mesi ai partner occidentali. Nel Consiglio degli affari esteri dell'UE che si è tenuto il 24 giugno sia la situazione politica della Tunisia sia le aperture verso Pechino, Mosca e Teheran sono state oggetto dell'attenzione del capo della diplomazia europea, Josep Borrell³¹.

³⁰ F. Dahmani, “[Au Forum sino-arabe, Kaïs Saïed soigne ses bonnes relations avec Pékin](#)”, *Jeune Afrique*, 7 giugno 2024.

³¹ “[L'UE s'interroge sur les liens entre Tunis, Pékin, Moscou et Téhéran](#)”, *Jeune Afrique*, 25 giugno 2024.

TURCHIA

PROVE DI DIALOGO

Valeria Talbot

Dopo il voto amministrativo sembra essersi aperta una nuova fase nel contesto politico turco con significativi segnali di dialogo tra il partito del presidente Recep Tayyip Erdoğan e la principale forza di opposizione, uscita vincitrice dalle urne. In politica estera prosegue l'attivismo diplomatico di Ankara tanto sul piano regionale quanto a livello internazionale, con Erdoğan in prima linea anche in diversi forum multilaterali, a riprova dell'importanza della diversificazione delle partnership nell'azione esterna della Turchia.

Quadro interno

Dopo la vittoria del Partito repubblicano del popolo (Chp) alle elezioni amministrative di fine marzo, che hanno segnato la prima sconfitta del Partito giustizia e sviluppo (Akp) in oltre vent'anni di governo, sembra essersi aperta in Turchia un'inedita fase di dialogo tra le due principali forze politiche del paese dopo anni di forte contrapposizione. Segnali di distensione sono infatti giunti dai due incontri che il presidente Recep Tayyip Erdoğan e il leader del Chp Özgür Özel hanno avuto nel giro di poco più di un mese: mentre a inizio maggio Özel è stato ricevuto nella sede dell'Akp ad Ankara¹, a giugno è stato il presidente turco a effettuare una storica visita – la prima in diciotto anni – nel quartier generale del Chp². La riforma della Costituzione, lo stato diritto e la difficile situazione economica del paese sono stati i temi principali al centro delle discussioni tra i due leader³.

Da tempo il presidente turco punta a rivedere l'attuale Carta costituzionale che, emanata nel 1982 dal regime militare al potere dopo il golpe del 1980, non è considerata in linea con i cambiamenti avvenuti col tempo nel paese. Negli anni di governo dell'Akp ci sono state ben tre modifiche costituzionali: l'ultima, approvata con una maggioranza risicata tramite un controverso referendum nel 2017, ha introdotto il presidenzialismo al posto del sistema parlamentare in vigore nel paese fin dalla fondazione della Repubblica nel 1923. Tuttavia, oggi l'Akp e il suo alleato di governo, il Partito del movimento nazionalista (Mhp), che insieme contano 320 seggi in seno all'Assemblea nazionale, non hanno la maggioranza dei due terzi (360 voti) necessaria per proporre modifiche costituzionali

¹ M. Yetkin, "Özel-Erdoğan meeting yields first result: sustained dialogue ahead", *Yetkin Report*, 3 maggio 2024.

² "Erdoğan visits main opposition CHP headquarters after 18-year hiatus", *Turkish Minute*, 11 giugno 2024.

³ A. Zaman, "Landmark' talks between Turkey's opposition leader, Erdogan spark hopes for reform", *Al-Monitor*, 2 maggio 2024.

da sottoporre a referendum, né tantomeno per approvarle direttamente in sede parlamentare, dove sono invece necessari 400 voti. Su questo sfondo, non sorprende dunque che il presidente cerchi il sostegno delle forze di opposizione per il suo progetto di riforma costituzionale. Operazione che non si presenta affatto semplice vista la distanza di posizioni e obiettivi. Il Chp, come le altre forze di opposizione, è infatti favorevole a un ritorno al parlamentarismo e al ripristino del sistema di pesi e contrappesi tra i poteri dello stato che il presidenzialismo voluto da Erdoğan ha invece fortemente ridimensionato. Una riforma costituzionale sarebbe inoltre necessaria se il presidente intendesse correre per un ulteriore quinquennio nel 2028, abolendo così il limite dei due mandati previsti dall'attuale Costituzione. Per Erdoğan si tratterebbe *de jure* del terzo dall'introduzione dell'elezione diretta del capo dello stato con la riforma del 2017, *de facto* del quarto dal 2014 quando fu eletto per la prima volta dall'Assemblea nazionale. Sebbene non ci siano ancora segnali chiari sulle intenzioni del presidente, l'ipotesi non appare così remota, anche in considerazione del fatto che all'interno del suo partito non sono finora emerse figure che potrebbero in prospettiva assumere un ruolo di leadership in alternativa a Erdoğan. Se alla luce della sconfitta elettorale il presidente appare in una posizione meno forte, resta da vedere quale sarebbe il *do ut des* per ottenere un sostegno da parte delle opposizioni.

Questo “periodo di distensione” nella politica turca, come lo stesso Erdoğan lo ha definito⁴, non è tuttavia privo di criticità. Nonostante il risultato elettorale abbia messo in evidenza come in Turchia il voto rimanga il principale strumento per esprimere dissenso nei confronti delle politiche del governo, il paese continua a essere caratterizzato da una significativa erosione dello stato di diritto e da un deterioramento del processo democratico. A gettare un'ombra sul processo di “normalizzazione” interna è intervenuto a metà maggio anche il verdetto di un tribunale turco che, tra gli altri, ha condannato a 42 anni di reclusione il fondatore e co-leader del filo-curdo Partito democratico dei popoli (Hdp) Selahattin Demirtaş, in carcere dal 2016. L'accusa nei confronti di Demirtaş è di istigazione alla violenza durante le proteste scoppiate in alcune aree del sud-est del paese – che hanno provocato la morte di 37 persone – contro il governo di Ankara, per il suo percepito sostegno allo Stato islamico in occasione dell'assedio della città curda siriana di Kobane nel settembre del 2014⁵. Il cosiddetto processo di Kobane, in cui sono state condannate oltre cento persone per pene che nel loro complesso ammontano a 375 anni di prigionia, viene da più parti visto come un caso politico volto a indebolire la formazione curda – all'Hdp è succeduto lo scorso anno il Partito dell'eguaglianza e della democrazia (Dem) – che il governo di Ankara considera legato al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche da Turchia, Unione europea e Stati Uniti.

Proprio con l'accusa di appartenere al Pkk, a inizio giugno, è stato condannato a 19 anni di reclusione Mehmet Sıddık Akış, neoeletto sindaco della cittadina turca di Hakkari al confine con l'Iraq⁶. Akış, che aveva ottenuto il 48% dei consensi nelle ultime amministrative, è stato sostituito da un commissario di nomina governativa in linea con quanto fatto dall'esecutivo dopo il voto del 2019 quando furono decine gli amministratori locali rimossi dai loro incarichi per presunta

⁴ *Ibidem*.

⁵ A. Zaman, “Turkey hands Kurdish leaders heavy sentences, dimming hopes of democratic change”, *Al-Monitor*, 16 maggio 2024.

⁶ “Outrage as Turkish court hands Kurdish mayor 20-year prison sentence”, *Al-Monitor*, 5 giugno 2024.

affiliazione al terrorismo o legami con il Pkk. Il processo di normalizzazione interna non sembra dunque riguardare, almeno per il momento, l'annosa questione curda che continua a rimanere aperta, senza che s'intravedano prospettive per la ripresa di quel processo di pace, collassato nel 2015⁷, di cui proprio lo stesso Erdoğan si era fatto promotore oltre un decennio fa⁸.

Sul piano economico, il governo procede con la sua politica di riforme e austerità avviata lo scorso anno per portare il paese fuori dalla crisi. In questo quadro, la riduzione dell'inflazione – che a maggio si è attestata al 75,45%⁹, il livello più alto dal picco dell'82% di ottobre 2022, per poi scendere al 71,6% a luglio¹⁰ – rimane l'obiettivo principale. Secondo il ministro del Tesoro e delle Finanze, Mehmet Şimşek, il peggio sembra essere passato e si dovrebbe assistere a un progressivo calo dell'inflazione nei prossimi mesi con la previsione di un tasso del 38% a fine 2024, del 14% nel 2025 e del 9% a fine 2026¹¹. Tra le misure per ridurre l'elevato livello dei prezzi al consumo rientra anche il pacchetto di risparmio ed efficienza del settore pubblico presentato a maggio da Şimşek. Si tratta di un programma di austerità che prevede un taglio della spesa pubblica di circa 3 miliardi di euro nei prossimi tre anni¹², da cui sono però escluse le spese per la ricostruzione delle aree del sud del paese pesantemente colpite dal terremoto del 2023.

Se a risentire delle misure di austerità sono principalmente le classi medio-basse, il nuovo corso di politica economica e monetaria intrapreso dal ministro delle Finanze sta ricevendo un certo plauso da parte degli investitori internazionali che, dopo essersi ritirati a causa della linea non ortodossa imposta dal presidente Erdoğan, stanno ritornando in Turchia¹³. Da inizio 2024 8,8 miliardi di dollari sono stati immessi da investitori stranieri nel mercato del debito pubblico del paese, mentre con buona probabilità una nuova spinta al settore degli investimenti esteri potrebbe arrivare dopo che la Turchia è stata rimossa dalla lista nera degli stati che presentano lacune nelle politiche anticiclaggio e di contrasto al finanziamento del terrorismo¹⁴, a riconoscimento degli sforzi che il governo sta portando avanti, anche sul piano legislativo, per risollevare l'economia turca. Ciononostante, vi è consapevolezza, all'interno dell'esecutivo, ma anche tra gli investitori internazionali, che si tratta di un processo di lungo periodo.

Relazioni esterne

Nel contesto mediorientale, la guerra tra Israele e Hamas e le sue ricadute regionali continuano a catalizzare l'attenzione di Ankara, che teme un ampliamento della conflittualità all'intera area soprattutto dopo che l'escalation tra Tel Aviv e Teheran ha reso questo rischio più concreto. Il reiterato sostegno a Hamas, il cui leader politico Ismail Haniyeh è stato ricevuto dal presidente Erdoğan a Istanbul lo scorso aprile, ha da tempo fatto tramontare l'ipotesi di una mediazione turca tra le due controparti della guerra a Gaza. Negli ultimi mesi, inoltre, la posizione della Turchia è

⁷ M. Akyol, "Who killed Turkey-PKK peace process?", *Al-Monitor*, 4 agosto 2024.

⁸ M. Yeğen, *The Kurdish Peace Process in Turkey: Genesis, Evolution and Prospects*, Global Turkey in Europe, WP 11, maggio 2015.

⁹ Consumer Price Index, May 2024, Turkish Statistical Institute.

¹⁰ Consumer Price Index, June 2024, Turkish Statistical Institute.

¹¹ "Turkey's inflation crisis rages a year into economic turnaround", *Financial Times*, 21 maggio 2024.

¹² J. Dutton, "What does Turkey's three-year austerity plan to curb inflation entail?", *Al-Monitor*, 13 maggio 2024.

¹³ "Foreign investment interest in Turkey continues to surge", *DuwaR.english*, 24 maggio 2024.

¹⁴ "Turkey removed from money laundering 'grey list'", *Financial Times*, 28 giugno 2024.

diventata sempre più marcatamente anti-israeliana, soprattutto dopo che il governo di Ankara ha annunciato, a inizio maggio, la sospensione delle relazioni commerciali con Israele fino a quando non sarà stabilito un cessate il fuoco nella Striscia¹⁵. Il blocco commerciale turco, che segue la decisione di limitare l'export di 54 merci adottata qualche settimana prima dietro forti pressioni dell'opinione pubblica interna, segna una svolta senza precedenti sul piano bilaterale. Infatti, anche negli anni della rottura diplomatica, seguiti all'incidente della Mavi Marmara del 2010 dove persero la vita i membri dell'equipaggio della nave turca dopo un intervento militare israeliano, le relazioni commerciali non solo erano continuate ma avevano anche conosciuto una sostenuta crescita, tanto che nel 2022 il valore dell'interscambio aveva raggiunto la cifra record di 8 miliardi di dollari¹⁶. Se la reazione di Tel Aviv alla decisione turca è stata dura, con il ministro israeliano delle Finanze Bezalel Smotrich che ha chiesto al suo governo di revocare l'accordo di libero scambio tra i due paesi, sembra che di fatto merci turche, seppur in quantità ridotte, continuino ad arrivare in Israele attraverso stati terzi, quali la Grecia¹⁷. Unica eccezione al blocco è rappresentata dal petrolio che dall'Azerbaijan giunge in Israele attraverso il porto turco di Ceyhan, terminal dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan che assicura il 40% delle forniture israeliane¹⁸. Nonostante cresca la pressione interna nei confronti del governo, difficilmente Ankara si spingerà fino a sospendere questo flusso di petrolio per non mettere a rischio le relazioni con un partner politico ed economico di rilievo come l'Azerbaijan.

Oltre a Gaza, il focus della Turchia in Medio Oriente rimane incentrato da una parte sul contenimento dell'influenza iraniana nella regione, nonostante i due paesi non manchino di cooperare su dossier specifici (è il caso dell'invio di droni turchi utilizzati per localizzare i resti dell'elicottero su cui viaggiava il presidente iraniano Ebrahim Raisi dopo l'incidente); dall'altra sulla lotta al Pkk e ai suoi alleati regionali tanto in Siria quanto in Iraq. Proprio con Baghdad Ankara ha rafforzato la cooperazione nella lotta alle attività dell'organizzazione, che mantiene importanti basi nella regione curda del nord dell'Iraq. Ciò è avvenuto in occasione della visita del ministro degli Esteri Hakan Fidan in Iraq a marzo,¹⁹ seguita un mese dopo da quella del presidente turco, la prima a così alto livello dal 2011²⁰. L'incontro tra Erdoğan, il presidente iracheno Abdul Latif Rashid e il primo ministro Mohammed Shia al-Sudani segna una svolta nei rapporti bilaterali dopo anni di tensioni dovute principalmente alle operazioni militari turche contro le postazioni del Pkk in Iraq in violazione della sovranità territoriale del paese. Il contrasto alle attività del Pkk rientra così nella cornice più ampia di un accordo quadro strategico che include una maggiore cooperazione in ambito di sicurezza, commercio, energia e risorse idriche. Di fatto l'accordo permette alla Turchia di condurre azioni militari in territorio iracheno in cambio di un maggiore flusso di acqua del Tigri e dell'Eufrate, la cui gestione è stata anch'essa a lungo causa di frizione tra i due stati. Oltre all'accordo quadro e a più di una ventina di memorandum d'intesa in vari ambiti, la visita è stata

¹⁵ D. Rosenberg, "Why Turkey won't be able to walk back from ban on Israel trade", *Al-Monitor*, 12 giugno 2024.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ R. Soyly, "Turkish goods shipped to Israel via Greece despite official ban", *Middle East Eye*, 20 giugno 2024.

¹⁸ "Details uncovered on continued Azerbaijani oil exports to Israel via Turkey", *bne IntelliNews*, 28 maggio 2024.

¹⁹ Si veda *Focus Mediterraneo allargato*, n. 6, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2024.

²⁰ T. Azhari, E. Toksabay e A. Rasheed "Iraq, Turkey to elevate security, economic ties after Erdogan visit", Reuters, 22 aprile 2024.

l'occasione per firmare il memorandum che sancisce l'accordo tra Iraq e Turchia, insieme a Emirati Arabi Uniti e Qatar, per la costruzione del cosiddetto "Development Road", un progetto di collegamento ferroviario e stradale lungo oltre 1.200 chilometri – i cui costi di costruzione sono stimati intorno ai 17 miliardi di dollari – tra il porto iracheno di Bassora e il territorio turco per il trasporto delle merci dal Golfo verso i mercati europei²¹.

Il riavvicinamento tra Ankara e Baghdad potrebbe avere ricadute positive anche su un altro dossier critico per la Turchia: la normalizzazione con la Siria. L'Iraq si è infatti impegnato nel portare avanti una difficile mediazione tra il governo turco e il regime di Bashar al-Assad per favorire la ripresa dei rapporti diplomatici interrotti dopo lo scoppio del conflitto civile in Siria nel 2011²². Dopo avere sostenuto diversi gruppi ribelli contro il governo di Damasco ed effettuato cinque operazioni militari nelle aeree del nord della Siria di cui oggi mantiene il controllo, nell'ultimo anno e mezzo la Turchia ha cercato di intraprendere la via della riconciliazione, scontrandosi però con la chiusura del vicino siriano. Se i nodi da sciogliere rimangono molti, in primis la presenza militare turca nel nord del paese, la recente apertura di Assad verso una riconciliazione²³ segna, almeno sul piano retorico, un cambio di passo significativo, sebbene in questa fase sia difficile dire quali risvolti pratici tutto ciò potrebbe avere.

A livello internazionale, continua l'attivismo di politica estera del governo di Ankara secondo la tradizionale linea di diversificazione delle partnership e autonomia strategica. Dalla prospettiva turca, il miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti e gli altri alleati della Nato, iniziato con il via libera all'ingresso della Svezia nell'Alleanza atlantica a inizio anno, non significa precludersi la possibilità di collaborare e/o partecipare a organizzazioni o forum multilaterali a guida non-occidentale. È dunque in quest'ottica che va guardato l'interesse, non nuovo, della Turchia a far parte dei Brics, così come della Shanghai Cooperation Organisation (Sco) di cui è membro di dialogo dal 2013. La partecipazione del presidente Erdoğan al summit dei Brics in Russia a giugno e la sua presenza al vertice della Sco in Kazakistan a inizio luglio hanno contribuito ad alimentare, soprattutto nei circoli occidentali, un dibattito sull'orientamento di politica estera della Turchia nonché interrogativi sulla compatibilità della sua appartenenza alla Nato con un'eventuale membership a forum e organizzazioni a guida sino-russa. Se l'adesione ai Brics e alla Sco non sembra al momento sul tavolo, ciò che è importante sottolineare è l'interesse della Turchia a giocare un ruolo di rilievo in più contesti geopolitici in linea con lo status di media potenza che sta cercando di consolidare. A riconoscimento di questo ruolo e della capacità della Turchia di agire in ambiti diversi – dalla sicurezza al contrasto del terrorismo, dall'energia alle migrazioni – Erdoğan ha partecipato, su invito della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ai lavori del G7 in Puglia a metà giugno. Per il presidente turco è stata questa l'occasione per un breve colloquio con il suo omologo statunitense Joe Biden dopo che la sua visita a Washington, programmata a maggio, è stata cancellata, ufficialmente per una sovrapposizione di impegni, di fatto per non esporre il fianco a critiche interne, vista la posizione americana a sostegno di Israele. Se un bilaterale tra i due presidenti potrebbe tenersi al summit della Nato di luglio, nel frattempo si è registrato un

²¹ "Türkiye, Iraq, Qatar, UAE sign deal on Development Road project", *Daily Sabah*, 22 aprile 2024.

²² S. Cengiz, "Turkish-Syrian reconciliation may be too big a task for Iraq", *Arab News*, 14 giugno 2024.

²³ E. Akin, "As Assad 'welcomes' mending ties with Turkey, can Russia or Iraq mediate?", *Al-Monitor*, 27 giugno 2024.

importante passo in avanti nelle difficili relazioni tra i due alleati. A inizio giugno, infatti, il dipartimento di Stato americano ha annunciato la firma del contratto per l'acquisto da parte turca di 40 nuovi F-16 e di 80 kit per l'ammodernamento dell'attuale flotta di caccia di Ankara. Sarebbe questa la contropartita, di cui si discuteva da tempo, per la rinuncia di Ankara a porre il veto all'ingresso della Svezia nella Nato.

La Turchia continua, dunque, un complesso bilanciamento tra partner internazionali con agende e interessi spesso in competizione, quando non addirittura contrapposti. E l'esercizio diventa ancora più difficile quando si tratta di due attori del calibro di Russia e Stati Uniti. Se Ankara non può certo permettersi di incrinare i rapporti con Mosca, suo principale fornitore energetico e *broker* principale della crisi in Siria, è comunque diventata più sensibile alle pressioni nonché alle misure punitive statunitensi nei confronti delle sue aziende che hanno aggirato le sanzioni occidentali nei confronti della Russia, cui la Turchia non aderisce. Il calo dell'interscambio con il partner russo nei primi cinque mesi dell'anno – 22,6 miliardi di dollari rispetto ai 26,4 dello stesso periodo del 2023²⁴ – ne sarebbe una dimostrazione

²⁴ Dati dell'Istituto di statistica turco (Tuik).

AFRICA SUBSAHARIANA

COSTA D'AVORIO

UN PUNTO DI RIFERIMENTO IN AFRICA OCCIDENTALE

Giovanni Carbone

La Costa d'Avorio è l'unico paese dell'Africa occidentale incluso tra i nove stati africani nei quali partiranno i primi progetti del Piano Mattei, la strategia varata dal governo italiano in occasione del Vertice Italia-Africa di gennaio 2024 volta a rafforzare i legami con il continente. Il paese merita particolare attenzione per una serie di ragioni tra loro piuttosto diverse. Sul fronte migratorio, i 38.442 ivoiriani irregolarmente sbarcati in Italia nei passati sette anni (2017-2023) collocano la Costa d'Avorio al primo posto tra i paesi d'origine degli immigrati subsahariani: è lo stato che più contribuisce a rendere la regione occidentale l'area di partenza di oltre la metà di tutti gli arrivi irregolari dall'Africa, e il terzo in assoluto sul continente dopo Tunisia ed Egitto¹. In secondo luogo, con l'avvio nel 2023 dell'estrazione di petrolio e gas naturale offshore da parte di Eni, il paese rappresenta la più recente acquisizione tra i fornitori di energia lungo l'asse nord-sud, divenuto ancora più centrale per la sicurezza energetica italiana con l'avvio della crisi Ucraina e il conseguente stop alle forniture russe. Il terzo elemento di interesse è il marcato dinamismo dell'economia ivoiriana, terza per rapidità di espansione tra le quarantanove subsahariane nel periodo 2015-2023, e prima in tutta l'Africa occidentale, con un tasso medio di crescita annua del 6,2% – lo stesso ritmo atteso anche per il periodo 2024-2029 – dietro solo a Etiopia e Rwanda². Sul fronte geopolitico, infine, quello ivoiriano è un governo eletto e relativamente democratico, per quanto non privo di problemi, in un paese mantenutosi politicamente stabile per larghissima parte della sua storia indipendente (con l'importante eccezione del decennio 1999-2010, che registrò dapprima un golpe militare e poi una guerra civile in due fasi, e che esamineremo più avanti). Oggi, in particolare, ai margini di un contesto fluido, instabile e più ostile all'Occidente come quello del Sahel centro-

¹ Dati del [Ministero dell'Interno](#).

² International Monetary Fund, [World Economic Outlook Database](#), aprile 2024.

occidentale, con difficoltà che rischiano di travolgere anche alcuni degli stati costieri, la Costa d'Avorio resta un riferimento regionale importante per europei e statunitensi.

La Costa d'Avorio di Alassane Ouattara

Per quasi quarant'anni, dopo l'indipendenza ottenuta nel 1960, la Costa d'Avorio era stata il paese più stabile e prospero di tutta l'Africa occidentale. L'unico mai segnato da un colpo di stato o da un conflitto armato. La continuità politica fu a lungo incarnata da un presidente, Félix Houphouët-Boigny, rimasto in carica dal 1960 fino alla sua morte nel 1993, e dal suo Parti démocratique de Côte d'Ivoire, fino al 1990 l'unica formazione politica legalmente ammessa alle elezioni. Il relativo successo economico del paese iniziò a incrinarsi negli anni Ottanta, anche per effetto del calo dei prezzi dell'export agricolo ivoriano (cacao e caffè in particolare), innescando tensioni sociali che sarebbero poi sfociate in dure contrapposizioni politiche e conflitti a partire dal decennio successivo. In una situazione di espansione demografica e rallentamento economico, la presenza di una popolazione immigrata proveniente dai paesi limitrofi divenuta numericamente sempre più consistente – oggi stimata in 2,8 milioni di persone, pari a circa il 10% della popolazione complessiva del paese – contribuì a dare centralità alle questioni identitarie in un confronto politico sempre più polarizzato. L'approfondirsi delle divisioni sfociò dapprima in un colpo di stato nel 1999, e poi in un vero e proprio conflitto armato che contrapponeva il nord prevalentemente musulmano al sud a maggioranza cristiana, e in particolare alla comunità etnica beté. La ricomposizione del paese avvenne con sussulti e strappi nel corso degli anni 2000, culminando poi in un'ultima crisi con controversie e scontri durante l'intero processo elettorale del 2010 e il suo strascico. Il voto, e un intervento internazionale per rimuovere lo sconfitto – il presidente uscente Laurent Gbagbo – che contestava l'esito delle urne, portarono alla guida del paese l'attuale capo dello stato, Alassane Ouattara, un musulmano del nord oggi ottantaduenne, già primo ministro all'inizio degli anni Novanta ed economista presso il Fondo monetario internazionale e la Banca centrale degli stati dell'Africa dell'ovest.

Sotto Ouattara la Costa d'Avorio ha vissuto una prolungata fase di stabilizzazione, rinascita e progressi, inclusa una graduale seppur modesta diversificazione economica, investimenti rilevanti nelle infrastrutture, soprattutto nel settore dei trasporti, con strade e porti, e miglioramenti tanto sul fronte del funzionamento dell'amministrazione statale quanto in ambiti più specifici, come sanità e istruzione. Le direttrici seguite dall'intensa azione di governo in questi anni sono delineate in un primo (per il 2016-2020) e poi in un secondo (2021-2025) Plan National de Développement.

La rielezione di Ouattara nel 2020, al termine di un secondo mandato avviato nel 2015, è stata tuttavia duramente avversata dalle maggiori opposizioni, che hanno dapprima manifestato nelle piazze e poi hanno boicottato il voto, contestando la legittimità della candidatura del presidente uscente a un terzo mandato (i partiti di opposizione hanno poi preso parte alle elezioni legislative dell'anno successivo). Ouattara si era inizialmente preparato a lasciare la scena, designando un successore scelto dalle fila del suo partito – il Rassemblement des houphouëtistes pour la démocratie et la paix-Rhdp (già Rassemblement des Républicains-Rdc) – che però era deceduto a soli tre mesi dal voto. La decisione del presidente in carica di ricandidarsi si appoggiò su una discussa interpretazione secondo cui, avendo il paese adottato una nuova Costituzione nel 2016, Ouattara non aveva in realtà esaurito il massimo dei due mandati da essa previsti per chi ricopre il

ruolo di capo dello stato. Le divisioni interne al paese si sono così riacutizzate, e un'eventuale successione e una possibile alternanza al governo sono state di fatto rimandate, quantomeno al 2025. Questi ultimi sono passaggi indispensabili per una più piena maturazione di un sistema che si regge sì sulla competizione elettorale, ma ha credenziali democratiche ancora fragili, ulteriormente indebolite da forzature costituzionali e prassi adottate negli ultimi anni. Il principale oppositore di Ouattara resta l'ex-presidente Gbagbo, anch'egli anziano ma ancora estremamente popolare nelle regioni meridionali del paese.

Le relazioni esterne

La Costa d'Avorio è uno degli stati costieri direttamente insidiati dal rischio di estensione dell'area in cui operano le formazioni jihadiste che da oltre dieci anni piagano i paesi dell'entroterra centro-saheliano (Mali, Burkina Faso e Niger). Già nel 2016 al-Qaeda nel Maghreb islamico aveva portato a termine un grave attentato in una struttura alberghiera di Grand-Bassam, una cittadina costiera nei pressi di Abidjan, mentre tra il 2020 e il 2021 ci furono alcuni attacchi terroristici isolati nell'estremo nord ivoriano. Da allora il governo ha reagito in maniera più decisa, formando ed equipaggiando meglio le proprie forze armate, predisponendo un presidio militare alle frontiere settentrionali, e avviando nuove iniziative per lo sviluppo delle regioni più a rischio, volte a ridurre la marginalità socio-economica e a prevenire la possibilità che divengano aree di reclutamento jihadista³.

Sul fronte geopolitico, come sopra accennato, il governo ivoriano è un alleato di crescente rilievo per i paesi europei (e in particolare per la Francia, che ad Abidjan mantiene una delle sue basi africane residue) e per gli Stati Uniti nel tentativo di arginare i tre domini attualmente in corso: quello dell'espansione delle insurrezioni jihadiste che, dopo aver travolto nell'entroterra Mali, Burkina Faso e Niger, si stanno appunto affacciando anche nelle regioni settentrionali degli stati costieri dell'Africa occidentale; quello dei colpi di stato militari (la Costa d'Avorio confina con tre dei quattro stati della regione nei quali l'esercito ha recentemente preso il controllo del governo, ovvero Guinea, Mali e Burkina Faso); e quello dell'avanzante influenza russa, sempre più manifesta nei regimi golpisti, ma anche altrove, con la concomitante estromissione di missioni militari occidentali o filo-occidentali.

Storicamente Parigi ha sempre avuto un legame particolarmente forte con la Costa d'Avorio, pur con alcuni momenti di difficoltà, soprattutto durante le turbolenze interne attraversate dal paese nel primo decennio degli anni Duemila. Ad Abidjan i francesi mantengono una forza preposizionata di 900 uomini – le Forces françaises en Côte d'Ivoire (Ffci), istituite nel 2015 sulla base di un accordo di partenariato per la difesa del 2012 – in una delle due basi avanzate operative (Boa) di Parigi su suolo africano (la seconda è di stanza a Dakar, in Senegal, mentre altre due basi si trovano in Gabon e a Djibouti)⁴. Sovraesposta e presa di mira da tanti esponenti politici e voci delle società civili africane, la Francia – già costretta ad abbandonare Repubblica Centrafricana, Mali, Burkina Faso e Niger – cerca di bilanciare la necessità di riorganizzare la propria presenza militare nell'area subsahariana, che dovrebbe portare anche alla drastica riduzione degli effettivi

³ “[Keeping Jihadists Out of Northern Côte d'Ivoire](#)”, International Crisis Group, 11 agosto 2023.

⁴ Ministère des Armées, [Afrique de l'Ouest](#).

francesi in Costa d'Avorio come altrove, con l'esigenza di proteggere interessi strategici di carattere sia politico che economico, alcuni tradizionali e altri emergenti, nella regione.

Tra punti fermi e rinnovamento: un'economia in fiducia

Con un Pil di circa 80 miliardi di dollari nel 2023, quella ivoriana è la maggiore economia di tutta l'Africa francofona, seconda solo alla Nigeria in Africa occidentale e sesta nell'intera Africa subsahariana⁵. Anche il livello di sviluppo, se comparato al resto della regione, premia il paese: il reddito pro capite (2.572 dollari nel 2023⁶) è il più alto tra tutti i trentacinque paesi subsahariani di dimensioni medie o grandi (ovvero quelli con popolazione superiore a 3 milioni di abitanti), con la sola eccezione del Sudafrica.

Come accennato, il tasso medio di crescita economica si è da diversi anni assestato al di sopra del 6% (con l'ovvia eccezione del 2020 dovuta alla pandemia del Covid-19). Un andamento completamente ribaltato rispetto a quello che aveva visto il paese in terz'ultima posizione nei primi quindici anni del millennio (2,2% annuo di crescita nel 2000-2014: solo Zimbabwe e Repubblica Centrafricana avevano fatto peggio)⁷. La buona reputazione di cui gode l'economia ivoriana e le prospettive ottimistiche rispetto al suo futuro sono state sigillate, nel gennaio del 2024, dal successo nell'emissione di un Eurobond da 2,6 miliardi di dollari, la prima di questo tipo in Africa dal 2022, con richieste di sottoscrizioni arrivate a 8 miliardi di dollari. Questo nonostante nel passato decennio il debito pubblico in rapporto al Pil sia più che raddoppiato, passando dal 26,7% del 2014 al 57,7% del 2024, in linea del resto con una tendenza che riguarda gran parte dei paesi subsahariani⁸.

La coltivazione del cacao è storicamente il perno dell'attività economica del paese, sebbene il settore agricolo ivoriano includa altre produzioni di rilievo, come caffè, caucciù e olio di palma. Le piantagioni vennero introdotte dal colonialismo francese all'epoca del boom del cioccolato in Europa, tra fine Ottocento e inizio Novecento, e si concentrano nelle regioni centro-meridionali, in particolare in quelle occidentali di Montagnes, Sassandra-Marahue e Bas-Sassandra (si veda la Mappa annessa). Alla fine degli anni Settanta, la Costa d'Avorio superò il Ghana per poi consolidarsi come maggior produttore mondiale di cacao, con una media attuale di 1,8-2,2 milioni di tonnellate annue – tra il doppio e il triplo di quella del principale concorrente, il vicino Ghana appunto – e una quota della produzione globale pari a circa il 40%. Inevitabilmente, il cacao e l'andamento del relativo prezzo sui mercati internazionali hanno sempre avuto ripercussioni importanti sulle grandi dinamiche economiche, sociali e politiche interne alla Costa d'Avorio, dalla lotta alla povertà all'evoluzione dell'immigrazione, dalle interazioni tra le comunità etno-regionali alla competizione elettorale, dalla deforestazione alle strategie di industrializzazione. Il crollo del prezzo del cacao tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, come detto, contribuì ad alimentare tensioni sociali che, inizialmente latenti o quantomeno contenute, avrebbero poi portato ad un decennio e più di conflitto e di grande instabilità politica (1999-2010). Viceversa, la recente impennata che lo ha visto sfiorare i 10.000 dollari per tonnellata, dopo vent'anni durante i

⁵ International Monetary Fund, [World Economic Outlook Database](#)..., cit.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ International Monetary Fund, [Datamapper](#), consultato il 28 giugno 2024.

quali era rimasto all'interno della forchetta compresa tra i 2.000 e i 4.000 dollari, rappresenta per gli ivoriani un'opportunità, ma espone anche tutte le difficoltà ad aumentare la produzione, almeno nel breve e medio termine, soprattutto in paesi con risorse limitate come i due stati costieri africani. Uno dei principali obiettivi del governo è quello di scalare la catena del valore di cacao e cioccolato, superando il ruolo di esportatore di semi grezzi – attualmente circa il 70% dell'intera produzione non viene processato prima di lasciare il paese – e sviluppare una più ampia capacità di immettere sul mercato un prodotto già lavorato e finito.

Meno vaste, naturalmente, ma territorialmente più distribuite rispetto alle coltivazioni del cacao, sono invece le miniere di oro, seconda grande risorsa dell'export del paese. Le maggiori si trovano tra le regioni dell'ovest (Ity, la principale), centro-sud (Bonikro, la seconda, e Agbaou) e estremo nord (Tongon e Sissingue) (si veda la Mappa annessa). La Costa d'Avorio è parte dell'area aurifera dell'Africa sahelio-occidentale, nella quale si concentrano quattro dei sei maggior produttori dell'intero continente, tutti paesi confinanti: il Ghana, con 127 tonnellate di oro estratto nel 2021, il Mali con 102, il Burkina Faso con 96, la Guinea con 63. Yamoussoukro segue a poca distanza con 48 tonnellate, superata anche da Sudafrica e Sudan, in quarta e quinta posizione, ma sostanzialmente alla pari con Zimbabwe e Tanzania⁹. Circa un terzo dell'estrazione totale (17 tonnellate) avviene in maniera artigianale e su piccola scala, con l'impiego di mercurio, tossico e dannosissimo per l'ambiente e per la salute dei circa 500.000 lavoratori direttamente coinvolti, in gran parte stranieri legalmente presenti sul territorio nazionale¹⁰.

Un terzo pilastro nascente dell'export ivoriano è l'estrazione di petrolio e gas naturale. La Costa d'Avorio non è tradizionalmente tra i grandi produttori petroliferi africani, ma lo sfruttamento delle nuove riserve avviato nel 2023 – principalmente da un giacimento offshore scoperto nel 2021 da Eni e denominato Baleine (“balena”) Field, la più grande riserva di petrolio mai rinvenuta nelle acque del paese, a 70 chilometri dalla costa di Abidjan – ha il potenziale di triplicare la produzione ivoriana, portandola da una media di circa 50.000 barili al giorno a circa 150.000 barili al giorno. L'estrazione petrolifera è accompagnata da quella di gas naturale, che dovrebbe raggiungere i 200 Mscf (mille standard cubic feet) al giorno. L'idea di Eni è quella di rendere Baleine Field il primo progetto a «emissioni zero» (“net zero”) nel settore idrocarburi in Africa, compensando le emissioni con la distribuzione a 400.000 ivoriani, attraverso la collaborazione dell'organizzazione non governativa Avsi, di fornelli per cucinare più efficienti e quindi meno inquinanti¹¹.

Nel funzionamento dell'economia ivoriana è infine centrale il Porto Autonomo di Abidjan, uno dei principali hub di commercio marittimo sulla costa occidentale dell'Africa – assieme a Lomé (Togo) e Lagos (Nigeria) – e uno dei dieci maggiori di tutto il continente, con un ruolo importante anche per i paesi dell'entroterra che non hanno diretto sbocco al mare, come Mali e Burkina Faso. Per modernizzare e rendere ancora più competitivo il porto di Abidjan, al Terminal di Vridi, che ha una capacità di circa 1 milione di Teu annui (“unità equivalente a venti piedi”, la dimensione del container utilizzata come misura standard nel trasporto marittimo), è stato recentemente aggiunto un secondo terminal container. Il Côte d'Ivoire Terminal (Cit), inaugurato a fine 2022, è frutto di

⁹ Côte d'Ivoire: Regional Geological Overview, Kobo Resources, 2023.

¹⁰ Unep, “Côte d'Ivoire takes action to combat mercury use in Artisanal and Small-Scale Gold Mining”, *Press release*, 25 aprile 2023.

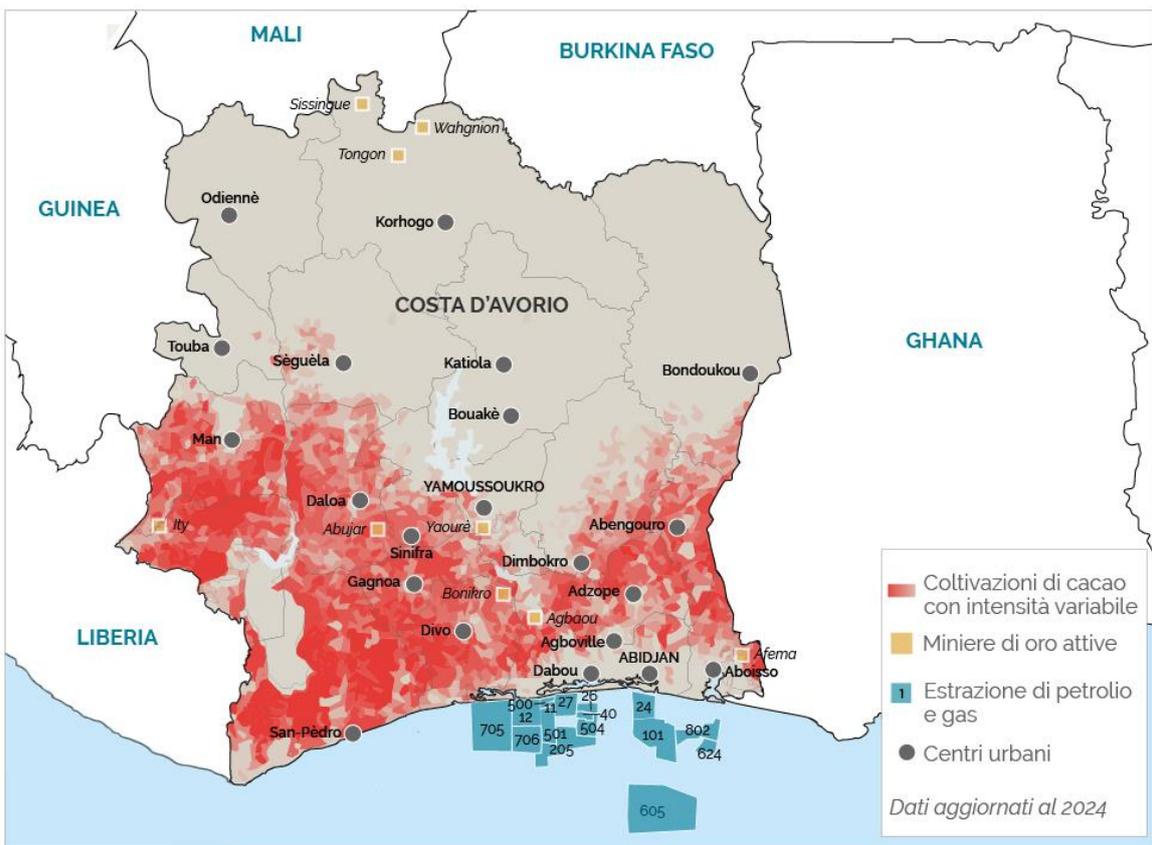
¹¹ Eni, *Baleine, there is great energy in Côte d'Ivoire*.

una partnership pubblico-privato cui partecipano lo stato ivoriano e due delle maggiori società operanti nel settore (la francese Bolloré Africa Logistics e APM Terminals, società olandese e parte del gruppo danese Maersk). Costruito dalla China Harbour Engineering Company, il nuovo terminal commerciale eleva la capacità complessiva del porto fino a 2,5 milioni di Teu annui.

Superando la fase turbolenta attraversata a cavallo tra la fine del secolo scorso e il primo decennio di quello nuovo, dunque, la Costa d'Avorio è tornata ad essere uno dei paesi più stabili e al tempo stesso dinamici dell'intero panorama subsahariano, e proprio per questo uno dei partner nella regione ai quali si guarda con maggior attenzione e fiducia.

Costa d'Avorio: risorse e aree di produzione ISPI

Coltivazioni di cacao, miniere d'oro e giacimenti di estrazione petrolifera e di gas



FONTE: The Economist, Koboresources.com, Africa Energy

SUDAN

LA GUERRA CIVILE SI ESPANDE IN ESTENSIONE E PROFONDITÀ

Irene Panozzo

Il 20 giugno 2024 è arrivata agli osservatori internazionali la notizia che El-Fula, la capitale dello stato sudanese del Kordofan occidentale, era caduta nelle mani delle Forze di sostegno rapido (Rapid support forces, Rsf)¹, la potente milizia paramilitare di origine darfuriana che dall'inizio del conflitto, il 15 aprile 2023, è contrapposta alle Forze armate sudanesi (Sudan armed forces, Saf) in una violenta guerra fratricida che non accenna a fermarsi e che ha già causato la peggior crisi umanitaria attualmente in corso nel mondo. Il 29 giugno è stata invece la volta di Sinja, la capitale dello stato del Sennar, sul Nilo Azzurro, che le Rsf hanno occupato dopo essere riuscite ad avanzare per più di 100 km in una settimana².

Dopo più di quattordici mesi di conflitto, la caduta di El-Fula e il controllo di buona parte di Sinja sono altri due tasselli importanti nel puzzle molto complicato e in continua mutazione che è la guerra combattuta attraverso tutta l'estesa geografia del Sudan. Saf e Rsf, appoggiate da una serie di altre milizie e gruppi armati, spesso con presenza più limitata e locale, continuano ad affrontarsi in un sostanziale equilibrio militare che non sembra poter essere scardinato da nessuno dei due contendenti.

Il primo anno di guerra

Nei primi mesi di conflitto gli scontri si erano concentrati soprattutto nell'area metropolitana di Khartoum – costituita dalle tre città gemelle di Khartoum, Khartoum Nord (o Bahri) e Omdurman, che si incontrano nel punto in cui Nilo Bianco e Nilo Azzurro confluiscono diventando il Nilo principale – e in alcune zone del Darfur, a iniziare da El-Geneina, la capitale del Darfur occidentale, che tra fine aprile e metà giugno 2023 era stata teatro di stragi con una nettissima connotazione etnica³. Gli scontri nella capitale avevano subito portato al trasferimento del governo, costituito da ciò che rimaneva delle istituzioni transitorie create in seguito alla rivoluzione del 2018-2019, a Port Sudan, città sulla costa sudanese del Mar Rosso. Il generale Abdel Fattah al-Burhan, leader delle Saf e presidente del Consiglio sovrano di cui il leader delle Rsf, il generale Mohamad Hamad Dagalo (detto Hemedti) era stato il vice fino allo scoppio del conflitto, ha così continuato a guidare quelle che molti nella comunità internazionale preferiscono chiamare “autorità di fatto”, visto che la

¹ ““Al Fula has fallen”: RSF seize West Kordofan capital”, *Sudan War Monitor*, 20 giugno 2024.

² “Blitzkrieg: RSF advance deep into Senior State and storm into the capital Sinja”, *Sudan War Monitor*, 30 giugno 2024.

³ Human Rights Watch, ““The Massalit will not come home”: ethnic cleansing and crimes against humanity in El Geneina, West Darfur, Sudan”, maggio 2024.

legittimità del governo è messa in dubbio non solo dall'attuale conflitto, ma anche dal colpo di stato che al-Burhan e Hemedti avevano condotto assieme nell'ottobre 2021 contro l'allora governo di transizione democratica a guida civile del primo ministro Abdallah Hamdok, espellendo anche tutti gli altri membri civili dell'esecutivo e del Consiglio sovrano.

Entro metà settembre le Rsf erano riuscite a consolidare il loro controllo sulla quasi totalità di Khartoum e di Bahri – eccezion fatta per il quartier generale dell'esercito e delle enclavi attorno ad altre basi Saf – ma anche su buona parte di Omdurman, con le Saf presenti nelle aree periferiche più nord-orientali della città. Per quel che riguarda il Darfur, le Rfs controllavano buona parte delle zone rurali e alcune città secondarie, ma non le capitali degli stati darfuriani che, con l'eccezione di Ed Daein, capitale del Darfur orientale, erano rimaste in mano ai contingenti locali dell'esercito nazionale. La regione centro-occidentale del Kordofan era ancora in larga parte in mano alle Saf, nonostante la pressione delle Rsf sulla capitale del Kordofan settentrionale, El-Obeid, e gli scontri in Kordofan meridionale sia con le Rsf sia, separatamente, con il Movimento/esercito di liberazione popolare del Sudan-Nord (Sudan people's liberation movement/army-North), il gruppo armato che da molti anni controlla buona parte dei Monti Nuba. Le regioni centrali, orientali e settentrionali del Sudan apparivano saldamente nelle mani dell'esercito nazionale.

Negli ultimi mesi del 2023, però, le Rsf sono riuscite a espandere notevolmente le aree sotto il loro controllo. Innanzitutto, conquistando le altre capitali regionali del Darfur: Nyala, Zalingei e, infine, El Geneina, rispettivamente in Darfur meridionale, centrale e occidentale. Poi riuscendo a controllare una maggiore porzione di territorio negli stati del Kordofan settentrionale e del Kordofan occidentale, facendo pressione sulle principali città di El-Obeid, En-Nahud, El-Fula, Babanusa. Infine, espandendosi verso est e conquistando prima Jebel Aulia, città sul Nilo Bianco circa 40 km a sud di Khartoum, e poi, a metà dicembre, Wad Medani, la capitale dello stato della Jazira, sul Nilo Azzurro circa 140 km a sud-est di Khartoum.

La caduta di Wad Medani è stata vissuta come uno shock psicologico, oltre che militare e umanitario. Al centro dell'area più ricca del paese dal punto di vista agricolo⁴, considerata propriamente parte della regione che da epoca coloniale ha espresso le leadership politiche, militari ed economiche del Sudan e che da inizio Novecento in poi non era mai stata toccata dai molti conflitti combattuti nelle periferie del paese⁵, da aprile 2023 era diventata la destinazione di

⁴ Durante il cosiddetto "Condominio anglo-egiziano" che ha controllato il Sudan unitario (quindi anche l'attuale Sud Sudan) dal 1899 al 1956, l'"isola" – in arabo *jazīra* – compresa tra i due Nili a sud di Khartoum è stata la parte del paese in cui più si è investito, in particolare dal punto di vista agricolo, per la produzione di cotone e di cereali. La Jazira è rimasta una delle principali aree agricole anche dopo l'indipendenza.

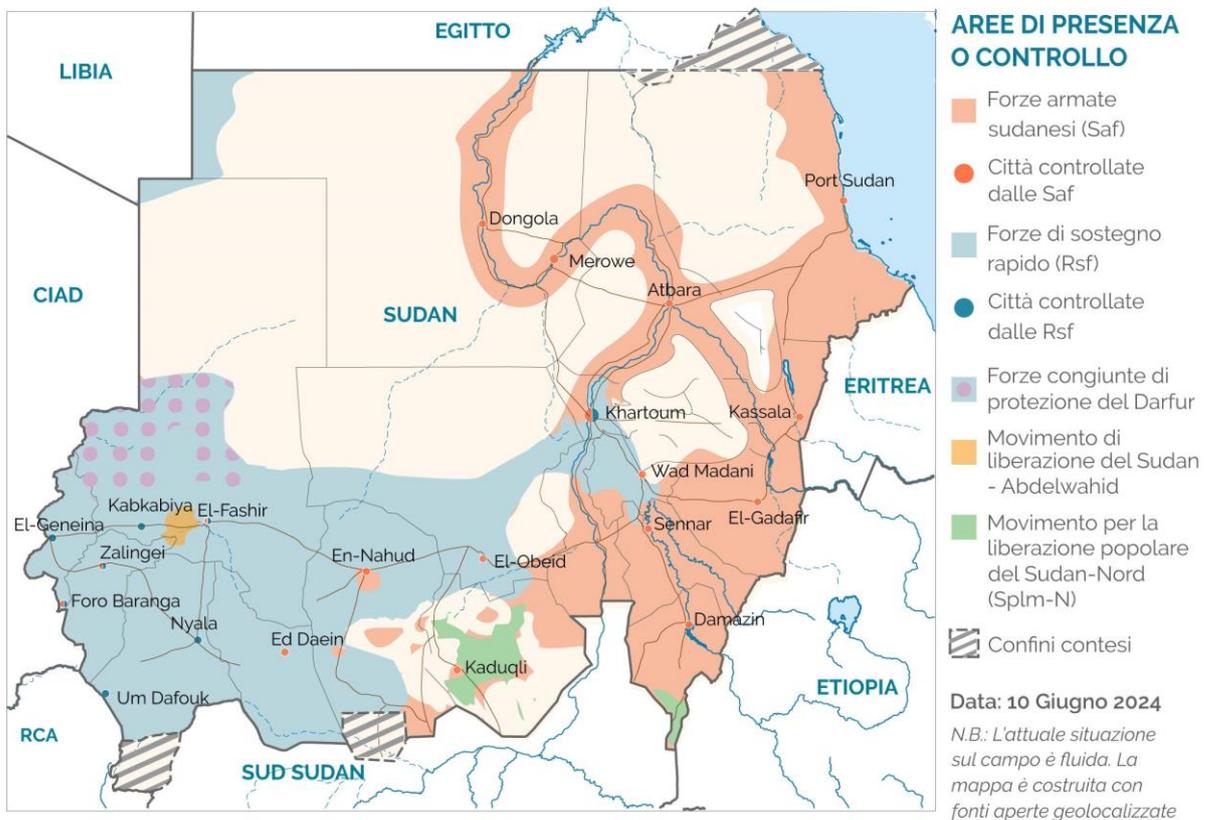
⁵ Fin dalla sua indipendenza il 1° gennaio 1956, il Sudan ha vissuto una serie di guerre civili. Quella che è conosciuta come la Prima guerra civile sudanese, combattuta contro il Sudan meridionale aveva avuto i suoi primi atti già nell'agosto 1955 ed era terminata con l'accordo di pace di Addis Abeba, in Etiopia, nel settembre 1972. Nel maggio 1983 il conflitto era ricominciato, questa volta coinvolgendo non solo il Sudan meridionale propriamente detto ma anche alcune aree del Sudan settentrionale, come i Monti Nuba in Kordofan meridionale e le zone più meridionali dello stato del Nilo Azzurro. La Seconda guerra civile sudanese si è conclusa il 9 gennaio 2005 con un accordo di pace firmato a Nairobi, in Kenya, che sei anni dopo ha permesso il referendum per l'autodeterminazione del Sudan meridionale e, il 9 luglio 2011, la sua indipendenza come Repubblica del Sud Sudan. A ridosso della secessione del Sud Sudan, il conflitto è ripreso nei Monti Nuba e in Nilo Azzurro meridionale ed è tuttora in corso. Con i negoziati di pace in Kenya già in corso, ad aprile 2003 un conflitto separato era iniziato in Darfur. Nel corso degli anni i due iniziali gruppi armati darfuriani si sono divisi in una miriade di gruppi più piccoli, alcuni dei quali hanno firmato accordi di pace separati nel corso del tempo. Quelli che erano ancora in conflitto con Khartoum quando la

centinaia di migliaia di sfollati interni che, fuggendo dall'area metropolitana della capitale, vi avevano trovato rifugio e assistenza umanitaria. La sua caduta nelle mani delle Rsf, peraltro senza che le truppe Saf presenti in città opponessero resistenza, è stata quindi una grande vittoria anche simbolica per la milizia di Hemedti, che proprio nei giorni successivi è riapparso sulla scena internazionale, dopo molti mesi di assenza e di *rumours* riguardo una sua uccisione nelle prime settimane di guerra.

Sudan, avanzano le Rsf in Darfur

ISPI

Aree di controllo e presenza di gruppi armati e milizie a giugno 2024



FONTE: Sudan War Monitor, esperti

La rivoluzione del 2018 è iniziata hanno firmato l'accordo di pace di Juba, in Sud Sudan, nell'ottobre 2020. La fazione del Movimento/esercito di liberazione del Sudan guidata da Abdel Wahid al Nur (Sudan liberation movement/army-Abdel Wahid, Slm/a-AW) ha rifiutato di partecipare ai negoziati e rimane quindi in conflitto indipendentemente dall'andamento della guerra iniziata un anno fa.

L'assedio di El-Fasher

Nonostante le promesse di riconquista delle Saf e degli islamisti dell'ex regime del presidente Omar al-Bashir, che dopo anni di isolamento seguiti alla rivoluzione del 2018-19 sono riemersi in forze e costituiscono l'asse politico portante del "governo" di Port Sudan, gli sforzi militari di controffensiva dell'esercito regolare hanno portato a dei risultati soltanto a Omdurman a inizio febbraio, con la riconquista dall'alto valore simbolico anche se dalla limitata portata territoriale dei quartieri centrali della città, attorno alla sede della radio e della tv nazionali.

Il fronte è quindi rimasto attivo nelle tre città, ma anche in Kordofan, come dimostra la caduta di El-Fula del 20 giugno, e nella Jazira, da dove le Rsf sono partite per penetrare nel Sennar a fine giugno. L'attenzione e la preoccupazione maggiori degli ultimi due mesi si sono però concentrati sulla grave situazione di El-Fasher, in Darfur settentrionale, l'unica capitale darfuriana rimasta sotto il controllo di un contingente dell'esercito nazionale. Un controllo parziale, in realtà, perché accanto alla presenza in diverse zone della città delle Rsf e delle Saf, la maggior forza militare rimane quella di una serie di gruppi armati darfuriani, firmatari dell'accordo di pace di Juba del 2020⁶, conosciuta con il nome di Forza congiunta di protezione (Joint protection force, Jpf).

Nelle ultime settimane del 2023, mentre le altre capitali del Darfur cadevano nelle mani delle Rsf, El-Fasher sembrava sull'orlo di uno scontro senza quartiere tra le tre forze armate presenti in città. Fino a quel momento i gruppi armati firmatari dell'accordo di Juba erano rimasti neutrali nello scontro tra le Saf e le Rsf, nonostante alcuni dei loro leader fossero rimasti parte del "governo" di Port Sudan. Con la tensione crescente in Darfur però, anche il fronte congiunto dei gruppi darfuriani si è spezzato, con alcuni leader che hanno pubblicamente annunciato che avrebbero sostenuto anche militarmente le Saf e altri che hanno continuato a mantenere la neutralità.

Nonostante l'ulteriore frammentazione, per alcuni mesi è stato comunque possibile mantenere una relativa calma a El-Fasher e nelle aree attorno alla città, grazie essenzialmente a uno sforzo di mediazione guidato da notabili locali (leader tradizionali, élite professionali, organizzazioni della società civile e organizzazioni di donne e di giovani)⁷, oltre che ai contatti personali tra i comandanti locali delle Rsf, dei gruppi darfuriani e delle Saf. Tuttavia, questo equilibrio molto fragile è stato progressivamente eroso dagli scontri in altre zone del Darfur settentrionale, e in particolare dalla conquista da parte delle Rsf, a metà aprile 2024, di Mellit, città a circa 60 km a nord-est di El-Fasher con grande rilevanza strategica, visto che da lì si controllano le rotte commerciali tra El-Fasher e Kufra, nella Libia sudorientale, e tra il Darfur settentrionale e al-Dabbah, città dello stato settentrionale sudanese controllato dalle Saf. Prendendo Mellit quindi le Rsf hanno da un lato aumentato la pressione su El-Fasher, costringendo le Saf a rifornire il proprio contingente in città con lanci aerei, e dall'altro preso il controllo delle rotte commerciali usate per portare nella regione cibo, medicine ma anche carburante e altri beni⁸.

⁶ Cfr. nota 5.

⁷ *Challenges and opportunities for local mediation: the experience of the elders and mediation committee in El Fasher*, Sudan transparency and policy tracker, 29 febbraio 2024.

⁸ *The military, economic and humanitarian consequences of the RSF's control of Mellit, North Darfur*, Sudan transparency and policy tracker, maggio 2024.

L'attacco delle Rsf a El-Fasher è iniziato qualche settimana dopo. All'assedio della milizia di Hemedti le Saf hanno risposto con attacchi aerei sulla città. A essere prese in mezzo in questo scontro, che non risparmia neanche gli ospedali⁹, sono state poco meno di 2 milioni di persone, tra residenti e sfollati interni di questa e della precedente guerra in Darfur. Il rischio umanitario è reso ancora più acuto dal timore che si possano ripetere anche a El-Fasher le stragi di impronta etnica che hanno insanguinato El-Geneina nel 2023. In questi due mesi sono infatti stati numerosi gli appelli alla protezione dei civili e a una tregua negoziata. In un ormai raro sforzo di unità, anche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 13 giugno ha approvato, con la sola astensione della Russia, una risoluzione che ha chiesto la fine dell'assedio e una tregua locale a El-Fasher, oltre all'accesso umanitario incondizionato alla città¹⁰.

Le alleanze regionali e internazionali

Finora però Saf, Rsf e i loro rispettivi alleati non hanno mostrato nessuna intenzione di fermare i combattimenti, né a El-Fasher, né nel resto del paese. Negli ultimi mesi gli Stati Uniti, attraverso Tom Perriello, il nuovo inviato speciale per il Sudan nominato a fine febbraio, hanno provato a più riprese a rilanciare il tavolo negoziale di Jeddah, in Arabia Saudita, dove nel 2023 si erano svolti vari round per arrivare a un accordo per la cessazione delle ostilità e l'accesso umanitario. Le limitate intese raggiunte in quelle occasioni in realtà non erano mai state rispettate. Ma negli ultimi mesi anche solo portare le parti intorno a un tavolo si è rivelato impossibile.

A contribuire alla non volontà di negoziare c'è anche la convinzione, sia dal lato Saf-islamisti che dal lato Rsf e milizie alleate, che una vittoria militare sul terreno sia possibile. Da entrambe le parti si continua a contare anche sull'assistenza di attori esterni. Per quel che riguarda la milizia di Hemedti, si tratterebbe soprattutto dell'appoggio degli Emirati Arabi Uniti. Le accuse mosse in questo senso dalle autorità di Port Sudan e negate da Abu Dhabi sono state ritenute credibili dal panel di esperti per le sanzioni in Sudan dell'Onu¹¹. Per poter consegnare le armi, gli Emirati userebbero il territorio ciadiano, lungo il confine con il Darfur quasi completamente controllato da Rsf. Secondo gli stessi esperti Onu aiuti arriverebbero anche attraverso i confini tra Darfur e Sud Sudan, Libia e Repubblica centrafricana, spesso in base a rapporti commerciali e politico-militari locali e non necessariamente per decisione dei rispettivi governi.

Per quel che riguarda le autorità di Port Sudan, lo storico legame tra le Saf e l'esercito egiziano ha continuato a tradursi in un appoggio da parte del Cairo, anche se con toni più sfumati rispetto ai primi mesi di conflitto. L'accresciuta rilevanza, ai vertici del Ministero degli Esteri e in generale nei nuovi assetti di potere di Port Sudan, di quello che era stato lo zoccolo duro della leadership islamista durante il regime di Bashir, si è tradotta anche nella rinnovata collaborazione con l'Iran che nei mesi scorsi ha fornito armi alle Saf. E se nei primi mesi di conflitto il legame tra le Rsf e la russa Wagner era stato sotto la lente internazionale, tra maggio e giugno una serie di contatti e

⁹ Médecins sans Frontières, [“One by one, hospitals are damaged and closed in El Fasher as fighting rages”](#), *Press release*, 14 giugno 2024; Human Rights Watch, [“Sudan: unlawful attacks on civilians, infrastructure”](#), 19 giugno 2024.

¹⁰ United Nations Security Council, [“Adopting resolution 2736 \(2024\) with 14 votes in favour, Russian Federation abstaining, Security Council demands Rapid Support Forces halt siege of El Fasher, Sudan”](#), *Meetings Coverage Security Council, SC/15728*, 13 giugno 2024.

¹¹ United Nations Security Council, [Final report of the Panel of Experts on the Sudan](#), 15 gennaio 2024, S/2024/65.

incontri tra le autorità di Port Sudan e il governo russo sembrano aver riavviato le discussioni sulla potenziale apertura di una base navale russa sulla costa sudanese del Mar Rosso¹².

Ruolo e posizione dei civili

A fare le spese di combattimenti incessanti e dell'intransigenza dei militari è stata soprattutto la popolazione civile, tanto che molti analisti sottolineano come questo non sia solo un conflitto tra due fazioni armate, ma anche una guerra dei militari contro i civili. Stando a dati di metà giugno 2024¹³, su una popolazione complessiva stimata di circa 45 milioni di persone metà ha bisogno di aiuto umanitario e in quattordici mesi di guerra circa 9 milioni hanno lasciato le loro case: 7,3 milioni sono rimasti sfollati all'interno del Sudan, mentre circa 2 milioni hanno trovato rifugio nei paesi vicini. I dati sull'emergenza alimentare pubblicati il 27 giugno sono ancora più drammatici: 25,6 milioni di sudanesi sono in crisi alimentare acuta. Di questi, 755.000 persone sono già a rischio di morte per fame¹⁴.

Nonostante i molti pericoli, il limitato aiuto che arriva alla popolazione è portato soprattutto dai comitati di cittadini nelle varie città, chiamati Emergency response rooms (Err), che operano spesso guidati da giovani attivisti, con pochi mezzi e con un'organizzazione molto democratica¹⁵. Le Err sono la traccia più evidente rimasta del movimento civico che ha per anni animato la rivoluzione sudanese iniziata nel dicembre 2018. L'altra è la coalizione civile anti-guerra, chiamata Taqaddum e guidata dall'ex primo ministro Abdalla Hamdok. Nonostante le difficoltà di tenere assieme attori politici e civili anche molto diversi tra loro e sparsi tra i paesi confinanti con il Sudan, oltre che all'interno del paese stesso, Taqaddum è faticosamente riuscita nei mesi scorsi a completare un processo fondativo, conclusosi con una conferenza che a fine maggio ha riunito ad Addis Abeba, in Etiopia, più di 600 delegati¹⁶. L'obiettivo politico principale della coalizione è di porsi come alternativa politica e pacifica alle due fazioni in guerra, con l'obiettivo di tenere accesa una speranza per il Sudan.

¹² “Sudanese diplomat confirms commitment to Russian naval base on Red Sea”, *Sudan Tribune*, 1 giugno 2024.

¹³ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (Ocha), “Sudan, situation report”, consultato il 19 giugno 2024.

¹⁴ “Sudan: Rapid deterioration leaves 25.6M in high levels of acute food insecurity, 14 areas at risk of famine”, Integrated Food Security Phase Classification.

¹⁵ United Nations, “Youth-led ‘emergency rooms’ shine rays of hope in war-torn Sudan”, *UN News*, 3 febbraio 2024. Per approfondire sul poco raccontato ruolo dei civili nel conflitto sudanese, il dibattito sul tema organizzato il 31 gennaio scorso da US Institute for peace che si può vedere qui: <https://www.youtube.com/live/57K41mKnhto?si=tLS1OCWUQSlPH7a>.

¹⁶ R. Marsden, “A strong civilian coalition is vital to avert Sudan’s disintegration”, Chatham House, 21 giugno 2024.

CIAD

IL “SISTEMA DÉBY” TRA DINAMICHE INTERNE ED ESTERE

Alessio Iocchi

Il 6 maggio gli elettori ciadiani si sono recati alle urne, ratificando formalmente quello che osservatori interni e internazionali avevano previsto già da tempo: l'elezione alla carica di presidente di Mahamat Idriss Déby Itno, anche noto con l'acronimo di Midi. Quest'ultimo è stato per circa tre anni a capo del governo di transizione nominato dall'esercito in seguito alla morte di suo padre, Idriss Déby Itno (Idi), il sesto presidente del paese, caduto in guerra nell'aprile 2021 mentre guidava la controffensiva militare contro una milizia ribelle proveniente dal confine libico. In appena tre anni, Midi è passato dalla modesta fama di figlio ed erede militare di Déby, noto perlopiù tra i commilitoni e gli alleati politico-militari del padre, ad essere acclamato non più solo come traghettatore ma anche come capo di stato e stabilizzatore della instabile regione saheliana. Nello stupore di pochi, insomma, la transizione pare esser servita ad aumentare le credenziali istituzionali di quello che, fino a pochi giorni prima, era solo un militare di carriera.

Il percorso di Midi nel “sistema Déby”

Iniziato ventiduenne alle durezze del combattimento, Mahamat Déby aveva avuto il suo battesimo del fuoco nella campale battaglia di N'Djamena nel 2006, quando una coalizione politico-militare composta perlopiù da zaghawa (come i Déby) di base nel Darfur sudanese aveva cercato di rovesciare il padre-presidente. Nel corso dei quasi cinque anni di guerra civile, il giovane Déby viene promosso al titolo di brigadiere-generale e partecipa alla vittoriosa battaglia di Am-Dam, nel Sila (maggio 2009), che segna la sconfitta militare e politica di uno dei membri più noti e agguerriti della coalizione ribelle, Timam Erdimi, cugino di Déby padre, da allora in esilio in Qatar. Con la fine delle ostilità, a neanche 26 anni, Midi è nominato responsabile della scorta presidenziale, selezionata dal corpo d'élite della Direction générale de service de sécurité des institutions de l'État (Dgssie), composto in larga misura da zaghawa e in particolare dal clan Bideyat cui i Déby appartengono. È tuttavia nel 2013, con la nomina a comandante in seconda delle Forze armate ciadiane nell'ambito della missione francese a supporto del governo nazionale di Bamako (Operation Serval), il cui grosso delle truppe sul terreno proviene infatti dal Ciad, che Midi scala rapidamente la gerarchia militare, e le preferenze paterne. Nel corso della Battaglia dell'Adrar des Ifoghas in Mali (febbraio-marzo 2013) contro al-Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi) e Ansar Dine, è rapidamente posto dal padre alla guida di circa 1500 uomini che sostengono l'avanzata delle forze francesi del generale Bernard Barrera. Il servizio sul terreno, e l'approvazione delle truppe, lo porta, poco più di un anno dopo, nel 2014, alla nomina come direttore della Dgssie, posizione che manterrà fino alla morte del padre nel 2021.

Nei tumultuosi giorni successivi alla scomparsa di questi, Midei si trova a emergere come perno centrale sul quale sostenere la ramificata architettura statale ciadiana, sorretta da una complessa rete di alleati, clienti e soci di convenienza costruita da Idi nel corso dei suoi tre decenni al potere. Intervallati da continui tentativi di conquista militare (il più riuscito dei quali è stato sicuramente la guerra civile del 2005-2009), il trentennio di Déby ha portato al consolidamento di una ritualistica elettorale superficialmente coerente con gli standard dei partner occidentali (Francia e Stati Uniti in primis), ma nella pratica svuotata di qualsivoglia valore democratico. Il palcoscenico politico ciadiano, insomma, benché formalmente conforme agli standard della democrazia liberale multipartitica, è servito più che altro a federare gli attori dell'opposizione civile come attori secondari di facciata in una farsa nella quale, per tutte e sei le tornate elettorali della storia recente del paese, sono serviti a far emergere ancor di più la leadership autoritaria e militarizzata del generale Déby. Quest'ultimo, memore della lezione del vicino Muammar Gheddafi, aveva costruito attorno a sé una finzione politica di primo livello: oltre il cordone di "oppositori di professione" (come Saleh Kebzabo, Ngarlejy Yorongar, Albert Pahimi Padacké), un numero di uomini politici direttamente dipendenti dalla distribuzione di incarichi pubblici e leali al solo presidente; infine, una serie di amministratori, tecnici e imprenditori abbonati al sistema di commesse pubbliche. Se le entrate pubbliche ciadiane sono state per gran parte della propria storia coloniale e post-coloniale legate alle casse delle controllate pubbliche (come la CotonTchad), a partire dal 2003, con lo sfruttamento intensivo del petrolio, il paese conosce un'inedita crescita economica che consente al regime Déby di spendere in armamenti per assicurarsi la continuità al potere: l'esercito viene "milizianizzato", poiché il reclutamento delle truppe avviene pressoché esclusivamente tra zaghawa, gourane e arabi, comunità giudicate in rapporto di affinità con i Bideyat. Oltre a questo, la rendita petrolifera consente anche a Déby senior di posizionarsi strategicamente a livello regionale e continentale. Infatti, proprio a partire dai primi anni 2000, facendo seguito alla volontà di Déby di mettere in sicurezza i territori oramai vitali dei bacini petroliferi meridionali, il paese interviene in maniera tutt'altro che trasparente nella presa del potere di François Bozizé in Repubblica Centrafricana (Rca). Non solo: passato al sostegno dell'oppositore di Bozizé, Michel Djotodia, il Ciad dà via alla terza guerra civile centroafricana (2013-2014), che porta al diretto coinvolgimento delle truppe ciadiane nel quadro di una missione Onu (Misca) e regionale (Micopax).

Politica della "transizione"

Le missioni militari, a forte presenza francese, sembrano essere il *passe-partout* di Déby per dare forza alle deboli istituzioni, accreditarsi come partner affidabile per i donatori internazionali e legittimare il paese su un piano continentale. In questo senso, l'intervento in Mali, dirottato da Déby a proprio favore, dopo i tentativi poco riusciti di Sudafrica e Algeria di guidare la missione, costituiscono lo spartiacque per Déby non solo a livello internazionale ma anche domestico. Tale intervento appare ancor più significativo alla luce dell'incredibile ascesa nella gerarchia militare consentita al fino ad allora giovane e sconosciuto Midei. Nell'aprile 2021, tuttavia, l'inevitabile costringe quest'ultimo ad abbandonare i panni del soldato e ad assumere quelli, assai più complessi, dell'uomo di stato. Anche perché la notizia della morte di Déby sopraggiunge pressoché in contemporanea a quella della sua ennesima vittoria elettorale. Benché largamente atteso, il trionfo di Déby alle elezioni che avevano avuto luogo pochi giorni prima della sua morte era stato guastato

nei mesi precedenti dall'apparizione di un candidato che, per la prima volta da tempo, era apparso agguerrito nel ruolo di oppositore reale: Succès Masra.

Coetaneo di Déby figlio, economista con dottorato alla Sorbona, Masra si era dimesso da funzionario della Banca africana per lo sviluppo (Afd) per dare vita al movimento dei "Transformateurs". In pieno Covid, il partito, che si vuole social-democratico e panafricanista, finisce sotto il radar del governo e nella morsa della repressione: tra arresti, sabotaggi e attacchi personali, le manifestazioni pacifiche sono costantemente bloccate e disperse dalla Dgssie, mentre la Costituzione viene appositamente modificata per impedire a Masra di partecipare agli scrutini dell'aprile 2021. La morte di Idi e la seguente nomina di Midi sono aspramente contestate dalla società civile, raggruppata attorno alla confederazione Wakit Tama: mentre le proposte di Masra per mettere fine al sistema Déby vengono respinte al mittente, anche dai mediatori dell'Unione africana (UA), i manifestanti sono uccisi nelle strade¹ e la giunta di militari dietro Midi organizza una conferenza nazionale di dialogo inclusivo che include quasi solo gruppi politico-militari. Né Masra, né la piattaforma Wakit Tama parteciperanno a questa ennesima farsa del regime Déby, mentre le forze di sicurezza procedono ad arresti e al continuo assedio delle sedi dei partiti e movimenti d'opposizione nell'ordine apparente di centinaia di arresti e migliaia di feriti. Il 20 ottobre 2022 è una giornata nera per la società ciadiana. Le forze di sicurezza, nel corso della repressione dell'ennesima manifestazione di protesta, massacrano 50 civili ferendone altri 218, mentre Masra prende la via dell'esilio negli Stati Uniti. Intraprese lunghe negoziazioni attraverso la mediazione del presidente della Repubblica Democratica del Congo, Felix Tshisekedi, Masra annuncia il ritorno in Ciad a seguito della sottoscrizione degli accordi di Kinshasa nel novembre 2023. Questi prevedono l'amnistia per i militanti dei Transformateurs, il ritorno in patria dell'esule e l'apertura di un processo di negoziazione in seno al governo per dare spazio a Masra². È così che il giovane uomo politico viene nominato, nel gennaio 2024, nuovo primo ministro, mentre già incombono le preparazioni per le elezioni presidenziali di maggio, improvvisamente anticipate da Midi.

L'espressione dell'opposizione civile non è tuttavia l'elemento che più minaccia Midi in vista delle elezioni: sullo sfondo rimangono le questioni inevase con i movimenti ribelli politico-militari. Già nei primi mesi del post-Idi, degli incontri informali vengono organizzati dal nuovo esecutivo in Togo con i rappresentanti di diversi gruppi politico-militari. Il processo di mediazione con i gruppi armati è presieduto da figure di spicco, ex ribelli e capi di stato come Goukouni Weddeye e Acheikh Ibn Oumar³, o intellettuali zaghawa come Ali Abderaman Haggare, ex rettore dell'università di N'Djamena. I risultati non tardano ad arrivare: per gli ex ribelli nemici di Déby senior, suo figlio è segno di discontinuità. Tom Erdimi, fratello gemello di Timan, viene nominato ministro

¹ "Manifestations au Tchad: retour sur une journée de contestation et de repression", *Rfi*, 27 aprile 2021.

² "Tchad : le contenu de l'Accord de Kinshasa dévoilé", *ApaNews*, 3 novembre 2023.

³ Weddeye, appartenente all'aristocrazia tebu, ha guidato per lungo tempo una delle milizie più importanti del Frolinat, fronte di opposizione al primo presidente del Ciad François Tombalbaye. Divenuto presidente con il sostegno della Libia di Gheddafi, tra il 1979 e il 1982, Weddeye fu rovesciato dall'ex alleato Hissène Habré, prendendo da allora la via dell'esilio in Algeria, potendo rientrare in Ciad solo nel 2007. Ibn Oumar, matematico ed ex leader della cosiddetta armée volcan del Frolinat, dopo aver lungo combattuto a fianco di Weddeye, alla fine degli anni Ottanta negoziò il reintegro sotto il governo Habré, mantenendo posizione di rilievo anche sotto Déby senior, salvo poi aderire alla ribellione anti-Déby che va sotto il nome di "seconda guerra civile ciadiana".

dell'Istruzione, sotto gli auspici del governo qatarino, facilitatore del dialogo di inclusione. Di questo nuovo clima di distensione, avviato da Déby padre nei suoi ultimi anni, ne è simbolo anche Abderaman Koulamallah⁴, ex compagno d'armi degli Erdimi e poi leader a sua volta di un gruppo politico-militare basato in Sudan, riappacificatosi con i Déby già nel 2018 e ora alla guida del ministero degli Esteri. Tuttavia, se alcune questioni clanico-politico-militari si risolvono, altre si riaprono. La vicenda di Salaye Déby, fratello di Idriss e zio di Mahamat, risulta emblematica. Saccheggiando le casse pubbliche come direttore delle dogane, Salaye aveva costruito una base finanziaria tale da poter ambire a competere con il fratello maggiore che, proprio per queste ragioni, in più occasioni lo avvicina e poi allontana da posizioni pubbliche. Con Midi al potere, tuttavia, si riaccendono le sue ambizioni, in combinazione con quelle di Yaya Dillo Djerou, cugino di Déby e nipote dei fratelli Erdimi, anche lui veterano dei movimenti ribelli anti-Déby. Alla guida del Parti socialiste sans frontière (Psf), Djerou e Salaye Déby assumono una postura minacciosa nei confronti del nuovo esecutivo guidato da Midi. A febbraio 2021, poche settimane prima della morte in battaglia, Déby aveva ordinato una rappresaglia contro il domicilio personale di Djerou che aveva portato alla morte della madre e di uno dei figli di quest'ultimo⁵. A poche settimane dalle presidenziali del 2024, un presunto attacco contro i locali dell'Agence nationale de sécurité (Ans) viene caratterizzato dal governo come rappresaglia per l'arresto di un membro di rilievo del Psf, dando luogo a un contro-attacco in stile militare contro la sede del partito che porta alla morte di Djerou e, successivamente, alla distruzione completa del complesso, fatto esplodere in pieno centro di N'Djamena ai primi di marzo. Malgrado il nuovo primo ministro Masra sottolinei la necessità di un'inchiesta rigorosa, questi eventi segnano in maniera definitiva l'impossibilità del pluralismo in Ciad: né in dialogo con la società civile né in competizione con i movimenti ribelli, una governance completamente militarizzata tiene in ostaggio il paese.

Il Ciad nel contesto saheliano

La classe militare e politica ciadiana, comprensibilmente concentrata sul cercare di governare (o influenzare) la transizione politica a proprio favore, ha visto gli eventi politici del Sahel evolvere rapidamente da piccole tensioni domestiche a crisi internazionali. Il colpo di stato del maggio 2021 in Mali, ad appena un mese dalla burrasca provocata dalla morte di Déby, ha innanzitutto rivelato il doppio standard dell'Eliseo: Macron è stato tanto rapido nel condannare senza appello i golpisti guidati dal colonnello Assimi Goita (così come poi i colpi di stato in Burkina Faso e Niger), quanto nel fornire il proprio assenso di massima a Midi, investito a questo punto anche dal potente alleato occidentale della responsabilità di stabilizzatore della regione. Nel nome di un concetto di democrazia mai tanto vago, insomma, il governo francese ha preferito il profilo inesperto di Midi alle incertezze di un percorso di apertura democratica, come richiesto da Masra o Wakit Tama, a dispetto di quanto avrebbe richiesto la prassi costituzionale. Timida anche nel condannare il massacro del 20 ottobre 2022, Parigi ha sacrificato la retorica sull'altare della *realpolitik*, senza

⁴ Anche lui militante in seno al Frolinat, egli è anche il figlio di Ahmed Koulamallah, leader storico del socialismo panafricanista nel periodo della decolonizzazione, nonché capo spirituale della influente confraternita sufi della Tijaniyya in Ciad ed erede al trono del Sultanato di Baguirmi. Vicino a Déby per anni, partecipa alla rivolta contro il presidente nel 2005 di Erdimi per poi essere "perdonato" nel 2011. Da allora è rimasto tra i consiglieri più ascoltati dei Déby, occupando oggi il ruolo di Ministro delle Comunicazioni.

⁵ ["Au Tchad, au moins deux morts au cours de la tentative d'arrestation d'un opposant"](#), *Le Monde*, 1 marzo 2024.

riuscire comunque a mantenere l'esclusività nelle relazioni con l'ex territorio coloniale. Nel febbraio 2024 Ahmed Kogri, direttore dei servizi segreti, pilastro del "sistema Déby" e uomo di fiducia di Parigi in Ciad ma anche nella regione è stato rimosso dal ruolo che aveva occupato per oltre un decennio⁶. Nel corso del triennio di transizione le relazioni con l'Ungheria⁷ e, soprattutto, la Federazione Russa si sono intensificati al punto che, nel solo 2024, Midi si è recato a Mosca in gennaio e Sergej Lavrov, ministro degli Esteri russo, è stato a N'Djamena a pochi giorni dalla vittoria di Déby junior. Felice di poter diversificare i propri partner internazionali e al contempo liberarsi delle impopolari truppe americane, l'esecutivo ciadiano ha chiesto ai circa cento soldati americani di stanza a Adj Kossei di fare le valige in aprile⁸, ma non ha potuto che accogliere le truppe francesi di Barkhane cacciate frettolosamente dalla nuova giunta militare nigerina, anche solo per solidarietà rispetto a una missione, quella in Mali, condotta pressoché spalla a spalla dai due eserciti.

Proprio la fine della missione ciadiana in Mali, conclusa dopo un decennio nel 2023, ha riaperto il discorso sulla necessità di investire sull'esercito, elemento strategico nel Sahel da anni e una delle armi più potenti del Ciad nel mercato politico internazionale. Nel corso del triennio di transizione, N'Djamena ha cercato sicurezza fra i suoi vicini: in Libia, si è assicurata il sostegno di Khalifa Haftar nel controllare la circolazione di milizie ciadiane nel Fezzan⁹; in RCA ha ricevuto rassicurazioni dal presidente Touadera (che ospita un migliaio di mercenari di Wagner), al punto che le frontiere fra i due paesi sono state recentemente riaperte. Ma è nel vicino Sudan, dilaniato da più di un anno in una logorante guerra civile fra l'esercito regolare del generale (e presidente) Abdel Fattah al-Burhan e le Rapid Support Forces (Rsf), truppe d'élite del generale Mohamed Dagalo, detto Hemedti, che il "sistema Déby" gioca la sua partita più delicata. Il rapido avvicinamento fra il leader ciadiano e gli Emirati Arabi Uniti (Eau) nel corso degli ultimi tre anni è servito sia alla tanto ricercata diversificazione degli alleati che il governo cercava sia, soprattutto, a finanziare l'esercito, cresciuto a dismisura nel corso dell'ultimo decennio¹⁰. Camminando su un pendio scivoloso, Midi ha accettato di far passare materiale militare emiratino destinato alle Rsf attraverso la base aerea di Amdjarass etichettandolo come merce umanitaria. Mosso più da necessità domestiche che da una visione strategica sul rischioso scacchiere sudanese, Midi e i suoi consiglieri militari hanno voluto togliere una base d'appoggio a Yaya Dillo Djerou, ospitato momentaneamente in Darfur dal governatore Minni Minnawi, zaghawa anch'egli e uno degli alleati di al-Burhan. Costringendo Djerou a rientrare là dov'era più controllabile, e visti come si sono poi svolti gli eventi successivi, l'esecutivo ciadiano ha disegnato una trappola attorno al leader dell'opposizione. Sullo sfondo rimane la questione della solidarietà etnica zaghawa tra i due lati del confine: la recente offensiva Rsf contro El-Fasher, dove risiede una sostanziale porzione dei zaghawa sudanesi, vicini a Minnawi

⁶ C. Valade, "Au Tchad, des tirs dans N'Djamena et un opposant traqué alors que se profile l'élection présidentielle", *Le Monde*, 28 febbraio 2024.

⁷ Gli accordi portano soprattutto sulla costituzione di relazioni bilaterali, fino ad allora pressoché inesistenti, centrate su accordi di cooperazione allo sviluppo e di formazione militare, per ora ancora allo stato embrionale. Si veda, k. Tiassou, "Que cherche la Hongrie au Tchad?", *DW*, 4 aprile 2024.

⁸ "Expulsion des soldats américains de la base d'Adj Kossei : Un nouveau cap dans les relations entre le Tchad et les États-Unis?", *Al Wihda*, 30 aprile 2024.

⁹ "Libye : le maréchal Haftar lance une opération militaire contre des rebelles tchadiens", *France24*, 25 agosto 2023.

¹⁰ Présidence de la République du Tchad, "Visite d'amitié et de travail à Abu Dhabi : Plusieurs accords de coopération signés".

e al governo centrale di al-Burhan, può alimentare azioni di rappresaglia contro il clan Déby, colpevole di averli favoriti, e armati.

In tutto questo, l'azione dell'Unione africana (UA) rimane (quasi) impalpabile. La centralità delle forze ciadiane non solo in Mali e RCA ma anche nell'azione del corpo militare misto (Multi-National Joint Task Force) nel lago Ciad contro Boko Haram è nota da tempo a livello continentale, ed è stata dimostrata anche dalle recenti operazioni Nasrul Salam e Lake Sanity. La “diplomazia militare” del sistema Déby, insomma, era risultata un elemento determinante nel giudizio del Consiglio di pace e sicurezza (Psc) dell'UA sulla legittimità dell'investitura di Idi Amin nell'aprile 2021. Sorvegliato speciale durante la transizione, tuttavia Idi Amin non è apparso turbato dalle ingiunzioni del Psc a non presentarsi alle elezioni – che sono state semplicemente ignorate – né dalle potenziali contromisure che l'UA potrà prendere dopo le elezioni. La crisi di legittimità sofferta dall'UA nel corso dei colpi di stato in Mali, Burkina Faso, Guinea, Niger, pare dare insomma a Idi Amin tutto lo spazio necessario per assumersi le onerose responsabilità lasciate dal padre.

In conclusione, il triennio di transizione ha riservato poche sorprese: alcune tendenze politiche già chiare nel corso del trentennio di Déby senior sono state rafforzate, altre si sono evolute anche a fronte del mutato scenario internazionale. A rafforzarsi è stata sicuramente l'azione autoritaria del governo che, tra cooptazione ed eliminazione, ha voluto minimizzare i rischi provenienti da oppositori civili e politico-militari. A trasformarsi sono state le relazioni esterne, con la riduzione del vincolo con Parigi – chiamato a furor di popolo e retoricamente cavalcato da Idi Amin – e il consolidamento del legame, finanziario e dunque anche militare, con Abu Dhabi.

APPROFONDIMENTO

GLI HOUTHİ: STORIA ED EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO ARMATO YEMENITA

Eleonora Ardemagni

Dal novembre 2023 la vicenda degli houthi dello Yemen si è intrecciata alla guerra fra Israele e Hamas a Gaza, soprattutto in seguito agli attacchi alla navigazione commerciale nella regione del Mar Rosso da parte del movimento politico e armato yemenita sostenuto dall'Iran. Per comprendere la storia, l'identità, la leadership e gli obiettivi degli houthi (Ansar Allah) occorre però soffermarsi sugli equilibri, nonché squilibri, politici e militari che hanno segnato lo Yemen contemporaneo e che hanno consentito a un movimento di guerriglia locale di trasformarsi in un attore dal peso regionale.

Chi sono gli houthi. Identità, influenze, obiettivi

Gli houthi¹ (che dal 2011 si definiscono Ansar Allah, “partigiani di Dio”) sono etnicamente arabi e appartengono alla confessione islamica sciita zaidita, come il 30-40% dell'intera popolazione yemenita (oltre 30 milioni). Tuttavia, non tutti gli zaiditi dello Yemen sostengono gli houthi. Lo zaidismo differisce dottrinalmente dal filone degli sciiti duodecimani o jafariti, il ramo sciita dominante in Iran, e non è invece così distante nelle pratiche quotidiane dalla scuola della giurisprudenza sunnita (*madhab*) prevalente in Yemen, ovvero lo sciafeismo². Dall'897 al 1962 il nord dello Yemen fu un imamato, ovvero uno stato in cui l'imam esercitava – come tipico degli zaiditi – il potere religioso e temporale insieme. Per questo motivo dopo la rivoluzione repubblicana del 1962 che pose fine all'esperienza dell'imamato, i religiosi zaiditi sono stati ampiamente emarginati nella Repubblica araba dello Yemen (1962-90), così come nello Yemen unito nato nel 1990 dall'unificazione tra nord e sud: i governanti repubblicani hanno sempre temuto che i religiosi zaiditi volessero restaurare l'imamato.

“Houthi” (o meglio “huthi” in arabo) è il cognome del fondatore del movimento, Husayn al-Houthi, che iniziò a predicare negli anni Ottanta nella regione montuosa di Saada, il governatorato dell'alto nord al confine con l'Arabia Saudita, tuttora feudo del gruppo. Inoltre, Huth è il nome di una città nel governatorato di Amran (nord di Sana'a) dalla quale alcune famiglie vicine ad al-Houthi provenivano. Durante la presidenza di Ali Abdullah Saleh il governo yemenita iniziò a

¹ Per approfondire si veda, N. Niarchos, “[The Risks in Attacking the Houthis in Yemen](#)”, *The New Yorker*, 31 gennaio 2024; E. Ardemagni, *The Huthis: Adaptable Players in Yemen's Multiple Geographies*, CRiSSMA-Centro di ricerche sul sistema sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Educatt, n. 25, 2019.

² Quella dello sciafeismo è una giurisprudenza islamica che mescola la tradizione con l'uso della ragione e si distingue perciò dalle rigidità dogmatiche dell'hanbalismo, di cui il wahhabismo saudita è un'espressione.

indicare con il cognome/luogo “houthi” coloro che seguivano i discorsi di al-Houthi. La famiglia al-Houthi non è di estrazione tribale, ma appartiene all'élite religiosa degli zaiditi (*sayyid*, *sada*) e rivendica una discendenza diretta dal lignaggio del profeta Maometto (sono *hashemiti*). Questo pone la famiglia al-Houthi al vertice della gerarchia sociale in Yemen, a differenza della maggior parte degli yemeniti che sono invece di lignaggio tribale.

Il processo decisionale del movimento houthi avveniva, e avviene tuttora, all'interno della cerchia ristretta del gruppo nato a Saada che, oltre alla famiglia al-Houthi, include pochi religiosi, notabili e comandanti militari locali. Ad esempio, il fondatore Husayn (ucciso nel 2004 dall'esercito yemenita) è stato il primo leader del gruppo e alla sua morte è seguito il fratellastro Abdelmalek, l'attuale leader; il padre Badreddin è stato il principale ideologo del movimento; Mohammed Ali (cugino di Abdelmalek) è stato il capo del Comitato rivoluzionario supremo formato a Sana'a dopo il colpo di Stato del 2015 e ora guida il Consiglio politico supremo che governa di fatto i territori del nord-ovest. Il leader Abdelmalek vive oggi nascosto nella roccaforte di Saada e non risulta sia mai stato all'estero da quando ha assunto la guida del movimento armato.

Negli anni Ottanta il fondatore Husayn studiò l'islam, insieme al padre Badreddin, nell'Iran post-rivoluzionario della Guida suprema Ruhollah Khomeini ed entrò in contatto con i seminari religiosi (*hawza*; *hawzat*) delle città sante sciite di Qom (Iran) e Najaf (Iraq). Nei primi anni Novanta Husayn al-Houthi si recò in Sudan per approfondire gli studi sull'islam, negli stessi anni e nello stesso ambiente culturale in cui visse Osama bin Laden, il fondatore di al-Qaeda, prima che quest'ultimo tornasse nell'Afghanistan governato dai talebani. Gli anni della permanenza di Badreddin in Sudan furono caratterizzati anche da un periodo di influenza iraniana durante il regime di Omar al-Bashir e Hassan al-Turabi, all'epoca entrambi legati alla Fratellanza musulmana. Pertanto, il pensiero del fondatore degli houthi è tanto aperto alle contaminazioni culturali, quindi sincretico, quanto chiuso, dunque dogmatico, nell'elaborazione religiosa. Un'apparente contraddizione che non ha però impedito al movimento di mostrarsi pragmatico nelle fasi decisive della storia yemenita recente, privilegiando la logica della convenienza politica. Di certo, la connotazione rivoluzionaria del movimento è forte: gli houthi hanno unito il *khuruj* della tradizione zaidita, ovvero la ribellione contro un sovrano considerato ingiusto che distingue gli zaiditi dal quietismo degli altri sciiti, al discorso anti-imperialista e di “resistenza” importato dall'Iran khomeinista post-1979.

Gli obiettivi fondanti del movimento possono essere sintetizzati principalmente in: rilanciare lo zaidismo in Yemen riportandolo alle origini; contrastare il sostegno del governo yemenita e dell'Arabia Saudita alle scuole coraniche (*madrasat*) a indirizzo salafita e alle milizie tribali nell'alto nord finanziate in chiave anti-zaidita; porre fine all'emarginazione del nord dalla rappresentanza politica e dalla distribuzione dei proventi del petrolio. Gli insegnamenti orali di Husayn al-Houthi, poi raccolti nel Malazim (“fascicoli”), sono ancora oggi il riferimento valoriale dei seguaci. Infatti, il fondatore del movimento veniva chiamato il “Corano parlante” poiché rifiutava la tradizione (*sunna*), nonché l'uso della ragione e l'interpretazione del testo (*ijtihad*), ovvero ogni altra fonte di giurisprudenza islamica che non fosse il libro sacro. Una parte significativa del mondo religioso zaidita prese le distanze dalla predicazione di al-Houthi nel 2004, pochi mesi prima della sua morte, con una dichiarazione pubblicata dal quotidiano del partito politico sciita Hizb al-Haqq, con il quale Husayn al-Houthi venne eletto in parlamento tra il 1993 e il 1997. Da quelle colonne molti

religiosi zaiditi accusarono al-Houthi di errori e innovazioni, dunque di discostarsi dalla tradizione zaidita che egli dichiarava invece di voler ripristinare.

Sul tema del ritorno all'imamato, invece, gli houthi sono finora rimasti elusivi. Nel 2019 essi hanno poi reso pubblico un documento che delinea la fisionomia del futuro stato. Il testo si chiama "National Vision" e descrive lo Yemen come una repubblica dominata da Ansar Allah. L'istituto dell'imamato non viene menzionato, né tanto meno viene indicata l'istituzionalizzazione formale di una guida religiosa, differenziandosi così dalla dottrina del giurisperito (*velayat-e faqih*) dell'Iran post-1979, di cui la Guida suprema è il cardine. Tuttavia, il ruolo di Abdel Malek al-Houthi come leader supremo nella futura repubblica viene già dato per scontato.

Negli anni il movimento houthi ha dato prova di pragmatismo e abilità politica, a dispetto dell'impianto dogmatico del fondatore. Come nella tradizione della politica yemenita, anche le alleanze interne degli houthi si sono rivelate flessibili, dunque mutevoli, guidate da convenienze politiche piuttosto che da appartenenze ideologico-settarie. Gli houthi hanno criticato e combattuto il presidente Saleh, schierandosi successivamente con lui contro le istituzioni della transizione istituzionale e poi di nuovo contro di lui, uccidendolo nel 2017. Allo stesso modo, la guerra con l'Arabia Saudita, iniziata nel 2015 e ancora in corso, non ha scoraggiato gli houthi dall'accettare, a partire dal 2023, colloqui diretti con Riyadh con tre obiettivi: essere riconosciuti come interlocutori, marginalizzare il governo riconosciuto yemenita e ottenere concessioni economiche per i territori controllati.

Le quattro fasi di evoluzione del movimento armato: resistenza, insurrezione, rivoluzione e interferenza

La traiettoria politica del movimento houthi può essere suddivisa in quattro fasi: resistenza, insurrezione, rivoluzione e interferenza. Anche le ambizioni politico-militari e i metodi di *warfare* del gruppo si trasformano a seconda delle fasi.

La prima fase è quella della resistenza. Dopo le esperienze politiche di Husayn al-Houthi con partiti politici (Hizb al-Haqq) e formazioni (la Gioventù credente) dello sciismo zaidita, il movimento houthi prese forma all'inizio degli anni Duemila, quando il noto slogan (*sarkha*, l'urlo) "Dio è grande; morte all'America; morte a Israele; maledizione sugli ebrei; vittoria all'Islam" venne gridato per la prima volta dai sostenitori di al-Houthi contro il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh in una moschea di Saada. È con quell'urlo-slogan che gli houthi intendono criticare il governo di Sana'a e, al tempo stesso, "resistere" alle sue politiche nonché alla sua presenza nel governatorato di Saada, dandosi così una connotazione militante. Agli inizi degli anni Duemila, gli houthi contestarono la presidenza Saleh, oltretutto per le tradizionali rivendicazioni del gruppo, per le scelte di politica estera, a cominciare dall'alleanza di sicurezza con gli Stati Uniti. Dopo l'attacco di al-Qaeda alla *USS Cole* nel 2000 (cacciatorpediniere Usa che subì un attacco suicida – in cui 17 marines rimasero uccisi – mentre sostava nel porto di Aden) e i tragici fatti dell'11 settembre 2001, il presidente americano George W. Bush aveva infatti offerto aiuti militari e finanziari a Saleh, con l'obiettivo di combattere al-Qaeda nella Penisola arabica (Aqap) e consolidare il suo governo in Yemen, nel contesto della guerra al terrorismo (*war on terror*). Un aiuto che Saleh non si lasciò sfuggire e che poi scaltramente utilizzò per combattere i suoi primi avversari politici, che non erano rappresentati dagli jihadisti ma dagli houthi.

La seconda fase è quella dell'insurrezione. Le sei battaglie (2004-2010) combattute tra gli houthi e l'esercito yemenita (le "guerre di Saada"), consentirono al gruppo di passare gradualmente dalla resistenza contro la presenza del governo nel governatorato di Saada all'insurrezione armata. Le motivazioni alla base della guerra furono molteplici: la difesa dell'identità confessionale zaidita e dello status sociale degli hashemiti, le dispute territoriali e le rivendicazioni tribali nei confronti del governo centrale, l'ostilità crescente del movimento houthi contro la pervasività e le politiche dell'esecutivo volte a controllare i territori del nord. Lo scontro iniziò nel 2004 con la guerriglia nella roccaforte houthi. Pochi mesi dopo Husayn venne catturato e ucciso dall'esercito: i poster con le immagini del corpo del leader morto, appesi ai muri di Sana'a in segno di vittoria da parte dei filo-governativi, non fecero che rafforzare il culto del capo, alimentando tra gli houthi la narrazione del "martirio" cara agli sciiti³. Poi i combattimenti si estesero ad Amran, alla provincia settentrionale di Sana'a e lungo il confine yemenita-saudita. Nella fase di insurrezione, i metodi di *warfare* degli houthi furono quelli tipici delle guerre di guerriglia nonché delle piccole guerre nei territori a prevalenza tribale: uso di armi leggere e di piccolo calibro, cecchini e imboscate, bombe anche molotov, lanciagranate e mine terrestri. L'esercito non fu in grado di sconfiggere l'insurrezione houthi, optando quindi per una guerra ibrida dispiegando, accanto alle unità d'élite della Guardia repubblicana anche le milizie tribali salafite che scelsero di combattere per il governo. Nel 2009 gli houthi iniziarono incursioni transfrontaliere in territorio saudita e il regno reagì intervenendo contro i miliziani del nord dello Yemen. Le guerre di Saada si conclusero nel 2010 con un cessate il fuoco: né l'esercito yemenita né i sauditi riuscirono dunque a sconfiggere il movimento armato, che divenne nei fatti forza di autogoverno nel governatorato di Saada. Le radici dell'attuale conflitto in Yemen devono dunque essere ricercate nelle guerre di Saada.

La terza fase è quella della rivoluzione, con il movimento che, tra il 2011 e il 2015, acquisì gradualmente un profilo regionale. Nel 2011 gli houthi si unirono alla rivolta popolare di Sana'a contro il governo autoritario di Saleh, nel contesto delle cosiddette "Primavere arabe". Quando a fine 2011 Saleh dovette dimettersi, a causa delle richieste della piazza, delle crepe nell'élite al potere e soprattutto delle pressioni saudite per lasciare spazio a un governo di *power-sharing* per la transizione istituzionale (tra il partito di Saleh e Islah, il raggruppamento dei Fratelli musulmani e di parte dei salafiti), gli houthi si rivelano abili nel giocare contemporaneamente a tre diversi "tavoli". A livello istituzionale, nel 2013-2014 una delegazione houthi partecipò alla Conferenza di dialogo nazionale per riscrivere la Costituzione; a livello politico-tribale, gli houthi strinsero un'alleanza informale con il blocco di potere dell'ex presidente Saleh, ottenendo così il sostegno o la neutralità della maggior parte delle tribù delle regioni settentrionali e della periferia di Sana'a; a livello militare, gli houthi avanzarono da Saada ad Amran per poi allestire accampamenti nella capitale Sana'a, incontrando un'opposizione sporadica o addirittura assente da parte delle tribù locali e dell'esercito, i cui soldati sostenevano ancora in gran parte Saleh. Dopo il breve esperimento di un governo di unità nazionale, gli houthi portarono a compimento il colpo di stato, con l'occupazione del palazzo presidenziale di Sana'a nel gennaio 2015. Il gruppo arrestò il presidente ad interim Abd Rabbu Mansour Hadi ponendolo ai domiciliari (da cui Hadi riuscì poi a fuggire riparando ad Aden), formò un comitato rivoluzionario e promulgò una dichiarazione costituzionale. Nel marzo 2015 l'Arabia Saudita organizzò una coalizione militare araba di nove

³ Il riferimento storico è al martirio dell'imam Hussein nel 680 a Karbala (Iraq) da parte delle truppe califfali, episodio che sancisce la divisione fra sciiti e sunniti nel mondo islamico, rievocato ogni anno con la festività sciita dell'*ashourra*.

paesi (tra cui Qatar, Bahrein, Egitto, Marocco, Giordania, Sudan) per ripristinare le istituzioni riconosciute nello Yemen, con gli Emirati Arabi Uniti a guidare le operazioni di terra.

Il colpo di stato degli houthi fu possibile grazie al sostegno del blocco di potere dell'ex presidente Saleh, rappresentato dal partito-ombrello del General People's Congress. Questa alleanza di convenienza, creatasi per opporsi alla transizione istituzionale, permise agli houthi di accedere all'arsenale militare dell'esercito regolare: carri armati, artiglieria, missili di fabbricazione sovietica. Da quel momento in poi gli houthi svilupparono nuove e migliori capacità militari, integrando gli strumenti della guerra convenzionale alle originarie tattiche di guerriglia. In seguito, il sostegno militare dell'Iran – che divenne sistematico dal 2015 – si rivelò decisivo per la fornitura di armi e per l'addestramento, consentendo agli houthi di adottare anche abilità di *warfare* asimmetrico, con l'utilizzo di missili e droni contro attori statuali. Questa combinazione di fattori ha permesso la trasformazione degli houthi da attore locale ad attore regionale, con un numero di combattenti oggi stimato attorno alle 100.000 unità. Il potenziamento delle capacità missilistiche e l'utilizzo offensivo dei droni (compresi barchini esplosivi di superficie, droni sottomarini e mine marittime) ha rappresentato un punto di svolta per la guerra degli houthi, con il lancio del primo missile balistico a medio raggio avvenuto contro l'Arabia Saudita nel 2019.

Nel periodo 2016-2022 gli houthi colpirono ripetutamente il territorio saudita e in misura minore quello emiratino, attaccando anche obiettivi costieri e marittimi nel Mar Rosso. Secondo i dati raccolti da Aclad (Armed Conflict Location and Event Data Project), sono stati quasi 1000 i missili e i razzi lanciati dagli houthi contro l'Arabia Saudita nel periodo in esame, e oltre 350 gli attacchi con droni⁴. Nonostante una chiara asimmetria militare rispetto alla coalizione araba, gli houthi furono in grado di consolidare il loro “stato” nel nord-ovest, combinando repressione e predazione. In questo contesto, la tregua nazionale mediata dalle Nazioni Unite nel 2022, ancora applicata seppur tecnicamente mai più rinnovata, ha ampiamente ridotto la violenza in Yemen, arrestando anche gli attacchi degli houthi contro i vicini del Golfo. In particolare, l'apertura di colloqui diretti tra l'Arabia Saudita e gli houthi nel 2022 ha contribuito a diminuire le tensioni al confine yemenita-saudita, sebbene non sia ancora stato firmato un cessate il fuoco bilaterale.

L'ultima fase è infine quella dell'interferenza. Dalla fine del 2023 gli attacchi degli houthi contro la navigazione commerciale nel Mar Rosso meridionale, nello stretto di Bab el-Mandeb e nel Golfo di Aden, condotti con il sostegno d'intelligence dell'Iran, hanno segnato una nuova fase per il movimento armato yemenita: quella dell'interferenza negli equilibri globali. Il disturbo delle rotte marittime in “solidarietà con Gaza” per l'intervento militare di Israele, seguito all'attacco di Hamas del 7 ottobre, ha portato molte compagnie di trasporto a cambiare rotta evitando il Mar Rosso. Secondo Aclad gli houthi hanno condotto oltre 90 attacchi con missili e droni nel periodo novembre 2023-maggio 2024 (oltre una cinquantina di attacchi invece per la US Maritime Administration), compreso il sequestro della nave cargo “Galaxy Leader” e dei 25 membri dell'equipaggio attualmente ancora in ostaggio. Il comandante della missione europea Aspides, Vasileios Gryparis, ha affermato che “dall'inizio dell'operazione Aspides il 19 febbraio 2024 a oggi [25 aprile 2024], il livello della minaccia rimane lo stesso”⁵. Secondo alcune indiscrezioni, gli houthi

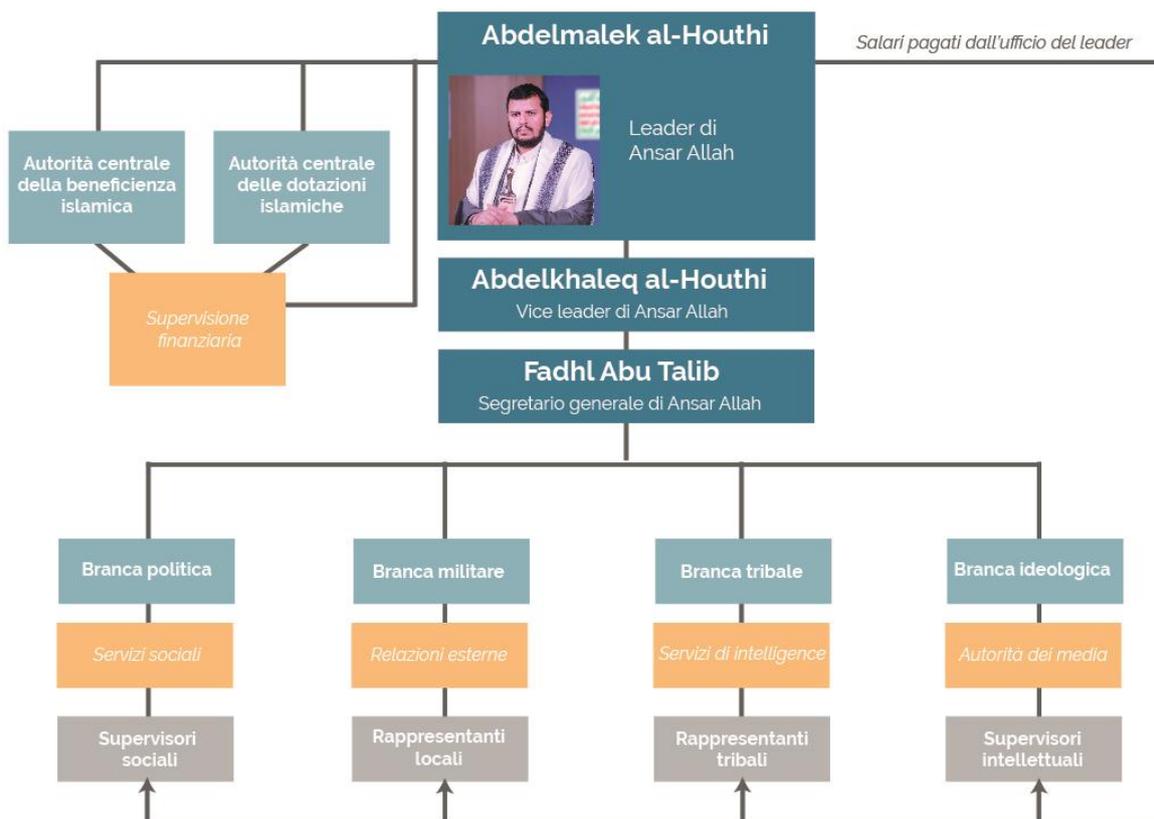
⁴The Armed Conflict Location & Event Data Project (Aclad), *Beyond Riyadh: Houthi Cross-Border Aerial Warfare 2015-2022*, 17 gennaio 2023.

⁵The Armed Conflict Location & Event Data Project (Aclad), *Red Sea Attacks Dashboard*; G. Obeid, “Exclusive-Houthi threats still persistent in Red Sea, Gulf of Aden: EU's Aspides Commander”, *Al Arabiya*, 25 aprile 2024.

avrebbero stretto un accordo informale con Russia e Cina per non colpire le loro navi in transito dal Mar Rosso in cambio di un non meglio precisato sostegno diplomatico⁶, tuttavia una petroliera di proprietà cinese il 24 marzo è stata colpita provocando un incendio a bordo (MV Huang Pu). Inoltre, due navi cargo di proprietà greca che trasportavano grano destinato all'Iran sono state egualmente attaccate dagli houthi (MV Star Iris, 12 febbraio; Laax, 28 maggio). Gli attacchi nel Mar Rosso permettono agli houthi di mobilitare gli yemeniti intorno alla popolare causa palestinese e accrescere il reclutamento nelle aree controllate, distrarre dai fallimenti del loro governo non riconosciuto e repressivo nel nord-ovest del paese – che non riesce a pagare gli stipendi pubblici né a fornire servizi alla popolazione – e rafforzare la posizione regionale del movimento nonché la sua visibilità internazionale, facendo leva sul tradizionale discorso antimperialista contro Israele e gli Stati Uniti. Inoltre, l'offensiva marittima rafforza il potere di trattativa degli houthi nel negoziato bilaterale con l'Arabia Saudita.

La struttura di potere degli houthi in Yemen

ISPI



FONTE: Insight threat intelligence Ltd

⁶S. Dagher e M. Hatem, "Yemen's Houthis Tell China, Russia Their Ships Won't Be Targeted", *Bloomberg*, 21 marzo 2024.

Il quasi-governo repressivo degli houthi. Istituzioni, economia e società

Nel periodo 2015-2017 la coabitazione tra gli houthi e gli alleati del General People's Congress aveva permesso al movimento-milizia di entrare nelle istituzioni territoriali nominando figure (i supervisori) che affiancassero governatori e autorità locali, controllando l'operato di quest'ultimi. Dopo l'uccisione di Saleh a fine 2017, gli houthi hanno assorbito ciò che rimaneva del suo blocco di potere sul territorio (tribale, economico e militare), occupando tutte le caselle amministrative e i gangli dell'economia yemenita del nord-ovest del paese (ne è un esempio il settore delle telecomunicazioni), tranne i giacimenti di petrolio ancora controllati dal governo.

Gli houthi hanno preso il controllo della Banca centrale di Sana'a e della moneta. Tuttavia, la duplicazione di istituzioni e valute rispetto al governo riconosciuto rilocato ad Aden si è trasformata in una "guerra economica" dentro il conflitto armato, generando un ulteriore peggioramento dell'inflazione. Inoltre, gli houthi traggono profitto dai molti network di contrabbando che attraversano lo Yemen, in parte legati all'Iran. Si tratta soprattutto di carburante e armi e secondo le investigazioni del Panel degli esperti delle Nazioni Unite, forse anche di produzione e traffico di droga (il *qat* yemenita)⁷. Dopo nove anni di guerra, gli houthi non sono più solo *warlords*, signori della guerra, né tanto meno ribelli, ma sono diventati "statelords", signori di un quasi-stato non riconosciuto. Oggi infatti il gruppo impone, riscuote e finanzia la guerra tramite tasse (dalla tradizionale *zakat*, l'elemosina islamica, alla recente introduzione del *kbums* sciita, la tassa sul quinto dei profitti), tasse portuali e dazi doganali, confiscando inoltre terreni e proprietà.

Nelle aree controllate dagli houthi la predazione economica si coniuga con la repressione della libertà di pensiero (molti giornalisti locali sono stati uccisi o incarcerati), di manifestazione, dei diritti delle donne e delle minoranze etniche e religiose (ebrei e baha'i). Gli houthi hanno riformato il sistema educativo insegnando il pensiero del fondatore Husayn al-Houthi nelle moschee e nelle scuole, organizzano campi estivi giovanili di indottrinamento e i dipendenti pubblici, le reclute e gli imam devono sottoporsi, per poter lavorare, a un "corso culturale". Il movimento continua ad arruolare bambini dai dieci anni in su come soldati, nonostante il piano d'azione sottoscritto con le Nazioni Unite nel 2022. Secondo l'Unicef ne sarebbero stati reclutati almeno 3900 dal 2015⁸, in misura minore anche da milizie avversarie. Gli houthi hanno inoltre imposto crescenti restrizioni alle libertà delle donne, ad esempio introducendo la figura del guardiano maschio (*mabram*) per gli spostamenti interni.

Il rapporto con l'Iran, l'asse della resistenza e la "politica estera" degli houthi

Senza il sostegno di quella parte di esercito yemenita ancora fedele a Saleh, gli houthi non avrebbero potuto trasformarsi da insorgenti in rivoluzionari; ma senza l'alleanza con l'Iran, essi non sarebbero riusciti a diventare un attore politico-militare sofisticato e capace di attaccare oltre i confini nazionali yemeniti. Dal 2009 l'Iran avrebbe iniziato a fornire una limitata quantità di armi agli houthi, nel contesto delle guerre di Saada⁹. Dopo l'inizio dell'intervento saudita nel 2015, il

⁷ United Nations Security Council, *Panel of Experts on Yemen 2023*, 2023, p. 45.

⁸ "UN: At least 3,774 children killed in Yemen's civil war", *Associated Press*, 12 dicembre 2022.

⁹ "Iran arming Yemen's Houthis since 2009: U.N.", *Al Arabiya*, 1 maggio 2015.

sostegno militare dell'Iran agli houthi è invece diventato massiccio e costante. Teheran ha sostenuto il gruppo yemenita con la fornitura di armi in violazione dell'embargo Onu e attraverso l'addestramento dei combattenti, a cui partecipano anche miliziani dell'Hezbollah libanese. L'alleanza fra houthi e Iran è stata costituita in chiave anti-saudita e torna utile a entrambi: il movimento armato yemenita sfrutta la vicinanza a Teheran per rafforzarsi internamente e accreditarsi a livello regionale; l'Iran acquisisce una finestra geopolitica sul Mar Rosso e può mettere pressione al rivale regionale saudita mediante gli houthi, ottenendo così un grande ritorno strategico in cambio di un limitato impegno militare e finanziario in favore degli (ex) insorti.

Infatti il movimento yemenita è economicamente autonomo dall'Iran da cui riceve aiuti finanziari assai meno cospicui di altri gruppi filo-iraniani in Medio Oriente. Anche questo fattore evidenzia il carattere peculiare degli houthi all'interno del cosiddetto Asse della resistenza guidato dall'Iran. Infatti, gli houthi non sono creazioni della Repubblica islamica né suoi attori per procura, ma alleati che condividono con Teheran una visione del mondo e un comune orizzonte strategico conservando, però, una spiccata autonomia decisionale, dovuta a una storia e a una leadership locale, dunque a un'agenda politica specifica. Negli anni, il coordinamento militare fra gli houthi e il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (*pasdaran*, Irgc) è cresciuto: ad esempio, è stato creato il *jihad council* in Yemen, un organismo presieduto da Abdel Malek al-Houthi con un assistente dei *pasdaran* iraniani e un vice assistente di Hezbollah. Fra houthi e Repubblica islamica vi sono tuttavia delle differenze: Abdel Malek al-Houthi non ha incarichi ufficiali nel "quasi-stato" houthi, a differenza della Guida suprema Ali Khamenei in Iran, a capo di un inamovibile potere religioso parallelo a quello del presidente eletto. Inoltre è stata la politicizzazione dello sciismo duodecimano in Iran dopo la rivoluzione del 1979 ad averlo avvicinato agli sciiti zaiditi dello Yemen di cui gli houthi fanno parte – non il contrario – dato che il ruolo politico della Guida suprema ricalca quello tradizionale dell'imam zaidita. Sul piano internazionale, solo l'Iran riconosce il "governo" degli houthi nel nord-ovest. In passato – nel periodo 2020-2023 – anche la Siria l'aveva riconosciuto tornando poi sui suoi passi per riallacciare le relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita ed essere reintegrata nella Lega araba. Dal 2019, e soprattutto dal 2023, gli houthi hanno rimarcato sempre più l'appartenenza al network transnazionale di milizie filo-Iran, rivendicando l'attacco con missili e droni agli impianti di Saudi Aramco, in realtà partiti dal territorio iraniano e iracheno (nel 2019), e poi con la guerra fra Israele e Hamas a Gaza (dal 2023) seguita all'attacco del 7 ottobre. Un'alleanza divenuta quindi sempre più stretta e spesso esibita dagli stessi houthi. Ad esempio, il 16 marzo 2024 una delegazione del movimento yemenita e una di Hamas e del Jihad islamico palestinese si sono incontrate a Beirut per un raro meeting. Inoltre il portavoce nonché capo negoziatore degli houthi Mohammed Abdelsalam ha partecipato ai funerali del presidente iraniano Ebrahim Raisi e soprattutto, al successivo vertice di Teheran (23 maggio 2024) con i capi del cosiddetto Asse della resistenza (Hezbollah, Hamas, Jihad islamico palestinese, milizie sciite irachene pro-Iran).

Tuttavia l'offensiva houthi nel Mar Rosso si rivolge – anche con il supporto della propaganda mediatica del movimento – a un pubblico arabo e islamico più ampio della costellazione armata iraniana utilizzando, però, i temi e gli slogan della Repubblica islamica. Dunque è uno strumento che gli houthi utilizzano per perseguire obiettivi politici e d'immagine che vanno al di là del

conflitto in corso a Gaza¹⁰, un'altra ragione che mostra come gli houthi siano i meno prevedibili tra gli attori filo-iraniani, nonché i meno controllabili da Teheran. Da tempo il movimento armato yemenita sta delineando una propria “politica estera” che finora non si è rivelata in contrasto con gli interessi dell'Iran, muovendosi nell'orbita degli alleati della stessa Teheran. Ad esempio, il portavoce degli houthi ha incontrato a Mosca il vice ministro degli esteri russo Mikhail Bogdanov (25 gennaio 2024) per discutere della situazione politico-militare in Yemen e nella regione. Questo incontro ha fatto seguito a uno precedente tenutosi nel 2019. Inoltre, più volte ufficiali del governo di Mosca hanno ricevuto esponenti degli houthi dopo il colpo di stato del 2015.

Il rapporto con l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo

Nei confronti dell'Arabia Saudita gli houthi si sono rivelati attori pragmatici. Nei suoi discorsi Husayn al-Houthi non ha mai individuato nel regno saudita un nemico diretto, condannando piuttosto la diffusione del wahhabismo in Yemen da parte di Riyadh nonché stigmatizzando l'alleanza speciale fra Arabia Saudita e Stati Uniti. Nel 2009 quando Riyadh intervenne nelle guerre di Saada dopo lo sconfinamento degli houthi, sauditi e miliziani sciiti zaiditi si ritrovarono a combattere su fronti opposti. Tuttavia nel 2013-2014 gli houthi parteciparono con una delegazione politica alla Conferenza di dialogo nazionale tra yemeniti che è parte di quel processo di transizione istituzionale patrocinato dall'Arabia Saudita. Nel 2015, dopo l'inizio dell'intervento militare della coalizione a guida saudita, il movimento armato yemenita sfruttò l'intervento militare di Riyadh in Yemen per connotarsi in chiave nazionalista ergendosi – nel discorso politico – a difensore della nazione contro “l'aggressore esterno”. Nei discorsi dell'attuale leader Abdelmalek al-Houthi, l'Arabia Saudita viene additata come nemico più esplicitamente che in passato; tuttavia, i riferimenti negativi verso i sauditi vengono spesso accompagnati da quelli contro gli americani, come nel caso dell'intervento militare saudita in Yemen del 2015 definito come “aggressione saudita-americana”. Tale retorica non ha però impedito agli houthi di accettare dal 2023 colloqui bilaterali con l'Arabia Saudita, prima indiretti poiché mediati dall'Oman, poi diretti, con la visita di una delegazione houthi a Riyadh nel settembre 2023. In questo contesto Riyadh ha scelto di non partecipare alle missioni navali multinazionali organizzate da Stati Uniti e paesi dell'Unione europea a protezione della navigazione nel quadrante del Mar Rosso (“Prosperity Guardian”, “Eunavfor-Aspides”), nel tentativo di prevenire la ripresa degli attacchi houthi contro il proprio territorio, nonché di finalizzare il cessate il fuoco bilaterale.

Diversamente il Bahrein, la monarchia-arcipelago che ospita la V Flotta della Marina USA, ha aderito a “Prosperity Guardian”. Dal 2015 Manama partecipa altresì alla coalizione a guida saudita in Yemen con un piccolo contingente. Gli Emirati Arabi Uniti, anch'essi parte della Coalizione tra il 2015 e il 2019, hanno fin qui mostrato l'approccio più risoluto e meno dialogante nei confronti degli houthi. Già nel 2018 le truppe emiratine erano pronte a capeggiare un'operazione di terra di milizie yemenite anti-insorti per liberare Hodeida e la costa del Mar Rosso: una campagna poi sfumata a causa della firma degli Accordi di Stoccolma mediati dall'Onu fra il governo riconosciuto e gli houthi (cessate il fuoco a Hodeida e porti limitrofi, ritiro delle forze belligeranti nell'area e

¹⁰ Per gli obiettivi, si rimanda al paragrafo “interferenza” di questo Focus.

dispiegamento di “forze locali”), a oggi mai completamente applicati. A inizio 2022 gli houthi hanno colpito il territorio degli Emirati Arabi Uniti quattro volte con missili e droni.

Negli anni l’Oman ha gradualmente sostituito il Qatar nel ruolo di facilitatore tra houthi e sauditi, così come tra houthi e Nazioni Unite. Nel 2010 fu infatti Doha a mediare il cessate il fuoco tra gli houthi e il governo yemenita che pose fine alle guerre di Saada (2004-2010). Già nel 2007 l’emiro del Qatar visitò lo Yemen promettendo aiuti finanziari per la ricostruzione del nord se gli scontri fossero cessati. Attualmente è invece il sultanato dell’Oman a svolgere un ruolo di diplomazia informale tra gli houthi e l’Arabia Saudita, facilitando il proseguimento dei colloqui bilaterali. Muscat ospita esponenti degli houthi, a cominciare dal portavoce politico e capo negoziatore Mohammed Abdelsalam. Nel 2023 emissari omaniti si sono persino recati a Sana'a per incontrare i vertici del movimento-milizia, con una mossa visibile che non è usuale per la discreta diplomazia dell’Oman. In parte la forza negoziale del sultanato nei confronti degli houthi è dovuta alle relazioni cordiali tra Oman e Iran, ovvero l’alleato regionale nonché fornitore di armi degli houthi. Inoltre il poroso confine terrestre fra Oman e Yemen e le rotte del Mar Arabico che lambiscono le coste omanite sono un punto d’ingresso per le armi iraniane illegali destinate agli houthi (l’altra rotta passa per il Corno d’Africa e risale dal Mar Rosso verso lo Yemen). Sul piano diplomatico Muscat è un collaudato facilitatore che gode della fiducia di tutti gli attori statuali coinvolti: Arabia Saudita, Iran, Stati Uniti e yemeniti.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Luglio

3-4 - Summit dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai – Astana (Kazakistan)

5 - Secondo turno delle elezioni presidenziali in Iran

9-11 - Summit dei capi di stato e di governo della Nato – Washington

15 - Elezioni presidenziali e parlamentari in Ruanda

15 - Elezioni parlamentari in Siria

16-17 - Riunione ministeriale del G7 sul commercio – Reggio Calabria

Settembre

7 - Elezioni presidenziali in Algeria

10 - Elezioni parlamentari in Giordania

20-23 - Summit del futuro delle Nazioni Unite – New York

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.